

AMBASCIATA DELLA REPUBBLICA DI POLONIA
PRESSO LA SANTA SEDE

VERSO LA RICONCILIAZIONE

Celebrazioni del 50° anniversario della lettera conciliare del 18 XI 1965
dei vescovi polacchi ai vescovi tedeschi “Perdoniamo e chiediamo perdono”.
Vaticano, 23 e 26 ottobre 2015

ATTI

ROMA 2016

SCRIPTA MANENT

2

ROMA 2016

SCRIPTA MANENT

Pubblicazione a cura di
MONIKA NIEWÓJT

Progetto grafico e realizzazione
ANNA WAWRZYŃIAK MAOLONI

*L'Ambasciata della Repubblica di Polonia
presso la Santa Sede ringrazia calorosamente*
PIOTR DUDZIAK, GRZEGORZ GAŁĄZKA,
MAŁGORZATA POŁOMSKA e TEMPORA
per la concessione delle fotografie
utilizzate nella pubblicazione.

VERSO LA RICONCILIAZIONE

Atti
delle celebrazioni del 50° anniversario della lettera conciliare del 18 XI 1965
dei vescovi polacchi ai vescovi tedeschi “Perdoniamo e chiediamo perdono”:
inaugurazione della mostra
“Perdono e riconciliazione. Cardinale Bolesław Kominek, sconosciuto padre dell’Europa”;
Eucaristia di riconciliazione, Conferenza “Verso la riconciliazione”

Vaticano, 23 e 26 ottobre 2015

Stampato da
ALTAVIA ITALIA S.R.L.
ALZAIA NAVIGLIO PAVESE 78/3
20142 MILANO

su carta Acquarello



Ambasciata
della Repubblica di Polonia
presso la Santa Sede

PREMESSA

LA SERIE *Scripta manent* dell'Ambasciata della Repubblica di Polonia presso la Santa Sede è stata pensata come luogo in cui serbare traccia dei grandi dibattiti e mostrare la storia del nostro paese e della sua rappresentanza diplomatica.

Il primo volume, pubblicato in versione trilingue, italiano-polacco-inglese, documentava il dibattito organizzato insieme alla Pontificia Accademia delle Scienze nel 2014, nel 25° anniversario della liberazione della Polonia dal giogo comunista. Era dedicato al ruolo che la Chiesa cattolica e in particolare Giovanni Paolo II hanno avuto nella svolta che ha attraversato l'Europa Centro-Orientale negli anni '80/'90. In quel volume i lettori possono trovare la straordinaria testimonianza dell'*annus mirabilis* degli stessi grandi protagonisti di quegli eventi.

Il presente, secondo volume ci riporta a un fatto più lontano nel tempo, alla famosa Lettera inviata dai vescovi polacchi ai vescovi tedeschi nella fase finale del Concilio Vaticano II, lettera nota attraverso la formula in essa contenuta spesso citata e che costituisce forse il frammento più importante dell'intero documento: "Perdoniamo e chiediamo perdono". Redatta alla vigilia dei festeggiamenti del Millennio del battesimo della Polonia, quella Lettera si è a posteriori rivelata non solo l'inizio del processo mirabilmente andato a buon fine della riconciliazione fra la Polonia e la Germania, ma, in un certo senso, anche la base della futura costruzione pacifica dell'Europa quale è emersa dopo la svolta degli anni '80/'90. Ma c'è di più: la Lettera può essere oggi considerata "profetica", nel senso che si dà ad azioni sì rischiose, ma che nascono dalla fedeltà ai principi e che, trascorso un certo periodo, si rivelano efficaci oltre le attese e tali da poter costituire un esempio in altri contesti. Il radicalismo evangelico dei Padri Conciliari polacchi e il legame che essi stabilirono tra la ragione di stato della Polonia e della Chiesa con l'imperativo cristiano del perdono e della riconciliazione suscitano ancora oggi rispetto e ammirazione – e a volte pure una certa invidia.

Il 50° anniversario della Lettera è caduto nel drammatico momento della “guerra a pezzi”, caratterizzata dall’aumento dei conflitti su scala globale, ai quali il Santo Padre Francesco continua a rispondere con un sempre più drammatico appello al reciproco perdono e alla riconciliazione. Ciò ha certamente fatto sì che l’intenzione della nostra Ambasciata di organizzare le celebrazioni vaticane del 50° anniversario della Lettera fosse vista dall’attuale Pontefice come un valido modo di indicare un esempio da seguire oggi. Di qui lo straordinario sostegno che la nostra iniziativa ha ricevuto dalla Santa Sede. Proprio la personale reazione del Pontefice ci ha permesso di superare tutte le avversità – anche quelle inattese – e realizzare infine il nostro obiettivo.

Sento il dovere di esprimere la mia più profonda gratitudine a tutti coloro che hanno contribuito al successo delle nostre celebrazioni, divenendone co-autori, a cominciare dai più stretti collaboratori del Santo Padre, le Loro Eminenze il Segretario di Stato il Cardinale Pietro Parolin e il Governatore dello Stato della Città del Vaticano il Cardinale Giuseppe Bertello, il Segretario Generale del Sinodo dei Vescovi il Cardinale Lorenzo Baldisseri e il Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura il Cardinale Gianfranco Ravasi, che non solo ha voluto dare al nostro convegno il patrocinio del Consiglio, ma ha anche partecipato attivamente, insieme al suo collaboratore Mons. Tomasz Trafny, alla sua organizzazione e al suo svolgimento.

Al convegno hanno preso parte attiva le Loro Eminenze il Cardinale Giovanni Lajolo, in qualità di rappresentante del Santo Padre Francesco, il Cardinale Miroslav Vlk, il Cardinale Karl Lehmann (per motivi di salute non è potuto intervenire in prima persona, ma ha inviato il testo scritto del suo intervento), il Primate emerito S. E. Arciv. Henryk Muszyński, il Presidente della Conferenza Episcopale Polacca S. E. Arciv. Stanisław Gądecki, accompagnato da arcivescovi e vescovi della Polonia, l’Archimandrita ortodosso padre Serhiy Cyril Hovorun e l’emerito Gran Muftì di Bosnia Mustafa Cerić. Vi invito a leggere la lettera dei religiosi e degli intellettuali da quest’ultimo presentata ai vescovi cattolici europei. Il contesto degli eventi di cinquant’anni fa è stato mirabilmente descritto da professori polacchi e tedeschi che sono storici e testimoni delle relazioni fra la Polonia e la Germania.

La solenne celebrazione dell’Eucarestia della Riconciliazione che si è svolta nella chiesa del Campo Santo Teutonico in Vaticano è stata presieduta da S. Em. il Cardinale Gerhard Müller, presidente della Congregazione per la Dottrina della Fede, accompagnato dai vescovi polacchi. L’organizzazione di questo evento è stata possibile grazie al rettore del Pontificio Collegio Teutonico don Hans-Peter Fischer con l’aiuto dell’ambasciatore di Germania presso la Santa Sede S. E. Anette Schavan.

Il sindaco del comune di Breslavia, Rafał Dutkiewicz, insieme al Prof. Krzysztof Pomian del Museo dell’Europa a Bruxelles e ai loro numerosi collaboratori da Breslavia e Bruxelles hanno provveduto alla creazione di una mostra straordinaria che, grazie alla direzione dei Musei Vaticani, col Prof. Antonio Paolucci e Mons. Paolo Nicolini in testa, decine di migliaia di visitatori dei Musei hanno potuto vedere. Anche a loro va la nostra più profonda riconoscenza.

Quale significativo complemento delle celebrazioni vaticane dell’anniversario della Lettera è stato emesso per questa occasione il francobollo commemorativo che i partecipanti hanno ricevuto all’interno di uno speciale pieghevole. Sono immensamente grato alla direttrice della Poczta Polska Agnieszka Kłoda-Dębska, che con grande entusiasmo e talento ha guidato questa iniziativa.

Non posso non esprimere la mia immensa gratitudine ai miei colleghi del piccolo, ma straordinariamente attivo gruppo dell’Ambasciata della Repubblica di Polonia presso la Santa Sede, in particolare Małgorzata Połomska e Monika Niewójt. Senza il loro impegno nulla di tutto questo sarebbe stato realizzabile! Ringrazio inoltre la fedele redattrice di *Scripta manent* Anna Wawrzyniak-Maoloni e tutti i traduttori e le persone che hanno in qualche modo partecipato alla realizzazione del nostro progetto. Non posso infine dimenticare l’aiuto giuntoci dal direttore Tomasz Szeratics e dai colleghi del Dipartimento di Diplomazia Pubblica e Culturale del Ministero degli Affari Esteri polacco.

Il presente volume è pubblicato in versione italiano-inglese. Gli eventi avvenuti cinquant’anni fa sono per forza di cose relativamente più noti ai lettori polacchi e tedeschi. La nostra intenzione è invece quella di andare oltre la cerchia di questi lettori per diffondere a un pubblico più vasto la conoscenza relativa a un evento straordinario e a un “metodo” che aiutò a superare rancori e risentimenti secolari fra i due vicini. Quell’evento coniuga felicemente il pensiero dei Padri Conciliari polacchi e dell’allora metropolita di Cracovia l’Arcivescovo Karol Wojtyła e oggi Santo Giovanni Paolo II con gli sforzi attualmente intrapresi dal suo successore, Papa Francesco. Nei tempi della “guerra a pezzi”, di tensioni etniche e religiose sempre più forti, di conflitti di confine, dell’esodo di milioni di “stranieri”, la testimonianza del perdono e della riconciliazione di cinquant’anni fa è un esempio di incommensurabile valore.

INTRODUCTION

THE SERIES *Scripta Manent* of the Embassy of Poland to the Holy See was conceived as a place that will guard the traces of important debates and showcase the history of our country and its diplomatic delegations.

The first volume, published in three languages – Italian, Polish and English – documented the debate that was organized in 2014 in association with the Pontifical Academy of Sciences, on the 25th anniversary of the liberation of Poland from the Communist yoke. It was devoted to the role which the Catholic Church, and John Paul II in particular, played in helping to bring about the changes that swept through central and eastern Europe in the 1980s and 1990s. In that volume, readers can find the extraordinary testimony of the *Annus Mirabilis* as offered by the great men who shaped those events.

This second volume takes us to an event further back in history, namely the celebrated Letter which the Polish bishops sent to the German bishops in the closing phase of the Vatican Council II. It is known for the oft-cited words, “We forgive and ask for forgiveness” – perhaps the most important phrase contained therein. The Letter was written on the eve of the celebrations for the One Thousandth anniversary of Christian Baptism in Poland. However, as time went on, that epistle proved not only to be the beginning of the reconciliation process between Poland and Germany – which in itself reached a felicitous conclusion – but also came to a certain extent to provide the basis for a future peaceful construction of Europe, as this emerged after the turning point of the 1980-90s. But there is more: today we can consider that letter to be “prophetic” in that it undoubtedly

lends itself to risky actions, but these actions also affirm principles which in time prove to be effective far beyond our expectations – so much so, indeed, that they become exemplary in other contexts. The evangelical radicalism of the Polish Conciliar Fathers, and the tie they forged between Poland’s *raison d’état* and the Church, with its Christian imperative of forgiveness and reconciliation, still today elicit respect and admiration – and sometimes even a little envy.

The 50th anniversary of the writing of that letter has come at a dramatic time, which the Holy Father Francis terms the “piecemeal war”, i.e., a time of increased global conflict, and which he is consistently responding to with increasingly dramatic appeals for mutual forgiveness and reconciliation. These facts have strongly motivated our Embassy to organize the Vatican celebration of the Letter’s 50th anniversary in such a way that the Pope would view our project as a valid means to showcase the Letter’s exemplary value today. This is the reason behind the wonderful support which our initiative has received from the Holy See. It was precisely the Pope’s personal reaction that enabled us to overcome all difficulties – even the unforeseen ones – so that we could reach our goal.

I feel an obligation to express my deepest gratitude to all those who contributed to the success of our celebrations – indeed who became our co-authors – starting with the Holy Father’s closest assistants: their Eminences the Secretary of State Cardinal Pietro Parolin, and the Governor of the Vatican City State Cardinal Giuseppe Bertello, the Secretary General of the Synod of Bishops Cardinal Lorenzo Baldisseri, and the President of the Pontifical Council for Culture Cardinal Gianfranco Ravasi, who not only secured the Council’s sponsorship for our conference, but participated personally, together with his assistant Monsignor Tomasz Trafny, in actively organizing and conducting the event.

The conference saw the enthusiastic participation of their Eminences Cardinal Giovanni Lajolo, who was representing the Holy Father Francis, Cardinal Miroslav Vlk, Cardinal Karl Lehmann (for reasons of ill health he was unable to join us personally, but sent us the written text of his address), His Excellency the Primate Emeritus Archbishop Henryk Muszyński, the Chairman of the Polish Episcopal Conference His Excellency Archbishop Stanisław Gądecki, The Orthodox Archimandrite Father Serhiy Cyril Hovorun, and the Grand Mufti Emeritus of Bosnia, Mustafa Cerić. I urge you to read the letter penned by the religious figures and intellectuals which the Grand Mufti has brought to the Catholic bishops of Europe. The context of the events occurring fifty years ago has been

wonderfully described by the Polish and German professors who are historians and are witnesses as well of the relations between Poland and Germany.

The solemn celebration of the Eucharist of Reconciliation was held in the Church of the Teutonic Cemetery, in the Vatican, and was presided over by His Excellency Cardinal Gerhard Müller, Chairman of the Congregation of the Doctrine of Faith, together with the Polish bishops. This event was organized thanks to the Rector of the Pontifical Teutonic College, Don Hans-Peter Fischer, with the help of the Ambassador of Germany to the Holy See, Her Excellency Annette Schavan.

The Mayor of Breslau, Rafał Dutkiewicz, together with Professor Krzysztof Pomian of the Europe Museum in Brussels, and their many assistants from both these cities, have successfully brought this extraordinary exhibition into being. Thanks to the directorship of the Vatican Museums, headed by Professor Antonio Paolucci and Monsignor Paolo Nicolini, tens of thousands of visitors have had a chance to come and enjoy it. We are deeply grateful to all of them.

As a fitting complement to the celebrations in the Vatican marking this occasion, comes a stamp commemorating the Letter's fiftieth anniversary, given to all participants inside a special brochure.

I cannot but express my immense gratitude to my colleagues, all of them members of the small but extraordinarily active group in the Polish Embassy to the Holy See, in particular Małgorzata Połomska and Monika Niewójt. Without their dedication none of this would have been possible! I also thank our faithful editor of *Scripta Manent*, Anna Wawrzyniak-Maoloni, and all the translators and others who have in one way or another contributed to our project. Last but not least, let me acknowledge the help we got from Tomasz Szeratics, who heads the Department of Public and Cultural Diplomacy of the Polish Foreign Ministry, and our other colleagues there.

This volume appears in Italian and in English. The events that took place fifty years ago are quite evidently well known to our Polish and German readers. Our aim, however, has been to go beyond that restricted circle and convey to a larger public the knowledge of this extraordinary event, this "method" that did so much to help overcome centuries-old ill-will and resentment between neighbouring countries. That event brings together most admirably the spirit of the Polish Conciliar fathers and the then Metropolitan Archbishop of Krakow, Karol Wojtyła, today Saint Pope John Paul II, with the efforts presently undertaken by his successor, Pope

Francis. In these times of "piecemeal" war, growing ethnic and religious strife, border conflicts and the exodus of millions of "foreigners", the testimony of forgiveness and reconciliation expressed fifty years ago comes as an example of immense significance.

Rome, Vatican, 11 April 2016

PIOTR NOWINA-KONOPKA

Ambassador of the Republic of Poland to the Holy See



FOTO GRZEGORZ GAŁĄZKA

ITALIANO

VERSO LA RICONCILIAZIONE

Atti delle celebrazioni del 50° anniversario della lettera conciliare del 18 XI 1965 dei vescovi polacchi ai vescovi tedeschi "Perdoniamo e chiediamo perdono": inaugurazione della mostra "Perdono e riconciliazione. Cardinale Boleslaw Kominek, sconosciuto padre dell'Europa"; Eucaristia di riconciliazione, Conferenza "Verso la riconciliazione". Vaticano, 23 e 26 ottobre 2015

18

ENGLISH

TOWARDS RECONCILIATION

Proceedings of the celebrations for the 50th Anniversary of the Polish Bishops' Conciliar Letter of 18 November 1965 to the German Bishops, "We forgive and ask for forgiveness": Inauguration of the Exhibition "Forgiveness and Reconciliation. Cardinal Boleslaw Kominek, Unknown Father of Europe"; Eucharist of the Reconciliation, Conference "Towards Reconciliation". Vatican, 23 and 26 October, 2015

142

ALLEGATI/ENCLOSURES

262

<i>Lettera delle Poste Polacche, presentazione del francobollo</i>	263
<i>Letter of the Polish Post with presentation of commemorative stamp</i>	265
<i>Lettera-Messaggio dei vescovi polacchi ai vescovi tedeschi</i>	266
<i>Letter and Message of the Polish Bishops to the German Bishops ENG/PL/GER</i>	274
<i>Lettera dei religiosi musulmani indirizzata ai vescovi cattolici BH/ ENG/AR/IT</i>	299
<i>Letter of the Muslim Religious Leaders to the Catholic Bishops</i>	306

na thú' và cũng mong chò' sự thú' tha
私たちは許します、そして許しを請います
та просимо прощення
maaf kare che ane maafi maange che
Мы прощаем и просим прощение
mo e chiediamo perdono
حاملنا ماكنم بلطن و ،مك
אנחנו מתעדימים ופושטים
Odpouštíme a prosíme o odpustění
Wij vergeven en vragen om vergeving
Nosotros perdonamos y pedimos perdón
iertam si cerem iertare
我們寬恕和
Мы прощаем и просим прощение
Wir vergeben und bitten
Wybaczamy i prosimy o wybaczenie
میں نے تم کو بخشا ہے اور میں تم کو بخشنا چاہتا ہوں
We forgive
Odpúšťame a prosíme o odpustenie
mes atleidžiam ir prašom atleidimo
Таймид аг логл
Ние простуваме и бараме да ни биде простено!
Nos perdoamo - vos e pedim



INDICE

<i>Lettera all'Ambasciata della Repubblica di Polonia presso la Santa Sede</i>		<i>Processo di riconciliazione tra la Polonia e la Germania: verso l'autunno delle nazioni e l'unità europea</i>	
PIETRO PAROLIN	23	DIETER BINGEN	89
<i>INAUGURAZIONE DELLA MOSTRA "CARDINALE KOMINEK SCONOSCIUTO PADRE D'EUROPA" 21.X.2015</i>		<i>Prospettiva tedesca</i>	
PIOTR NOWINA-KONOPKA	27	MARKUS MECKEL	93
ANTONIO PAOLUCCI	31	<i>Prospettiva polacca</i>	
RAFAL DUTKIEWICZ	33	ROBERT TRABA	99
KRZYSZTOF POMIAN	37	PAWEŁ MORAS	103
<i>EUCARISTIA DI RICONCILIAZIONE 26.X.2015</i>		<i>Lettera come ispirazione per trovare la soluzione ai conflitti in corso</i>	
GERHARD MÜLLER	43	KRZYSZTOF CZYŻEWSKI	107
STANISŁAW GADECKI	47	MILOSLAV VLK	111
<i>CONFERENZA "VERSO LA RICONCILIAZIONE" 26.X.2015</i>		MUSTAFA CERİĆ	115
<i>Parole di benvenuto</i>		SERHIY CYRIL HOVORUN	121
PIOTR NOWINA-KONOPKA	55	<i>Parole del delegato della Santa Sede</i>	
GIANFRANCO RAVASI	59	GIOVANNI LAJOLO	127
<i>Storia- lettera nel contesto del Concilio Vaticano II</i>		<i>Parole di chiusura</i>	
TOMASZ DOSTATNI	65	ANNETTE SCHAVAN	135
<i>Relazione storica</i>		STANISŁAW GADECKI	139
ANNA WOLFF-POWĘSKA	67		
KLAUS ZIEMER	71		
<i>Riflessione teologica</i>			
KARL LEHMANN	77		
HENRYK MUSZYŃSKI	81		



1-POL
2-DEU
3-ENG
ITH

LETTERA ALL'AMBASCIATA DELLA REPUBBLICA DI POLONIA
PRESSO LA SANTA SEDE

Dal Vaticano, 29 Maggio 2015

*A Sua Eccellenza
Sig. Piotr Nowina-Konopka
Ambasciatore
della Repubblica di Polonia
presso la Santa Sede*

Eccellenza,

ANOME DEL SANTO PADRE FRANCESCO e mio personale La ringrazio per le lettere, con le quali Ella ha voluto fornire le informazioni circa alcuni eventi che codesta Ambasciata intende organizzare per commemorare il 50° anniversario della storica lettera dei Vescovi polacchi ai Vescovi tedeschi: "Perdoniamo e chiediamo perdono".

Il coraggioso gesto dei Presuli polacchi, compiuto in concomitanza con l'ultima sessione del Concilio Vaticano II, ha aperto una via difficile, ma efficace, per il processo di riconciliazione tra le due nazioni dopo le tragiche vicende della Seconda guerra mondiale. Anche oggi tale gesto può essere modello ed esempio per tutte le nazioni e società che si trovano in difficili situazioni di conflitto.

Per questo mi sia permesso di farmi interprete del grato e riconoscente pensiero del Pontefice e di esprimere anche la mia convinzione che l'iniziativa di ricordare l'invio della storica lettera con una conferenza e una mostra allestita negli spazi dello Stato Città del Vaticano sia gradita e lodevole.

Nel ringraziarLa per la cortese premura e per le informazioni fornite, auspico che tale significativa ricorrenza contribuisca a far meglio conoscere la storia della Chiesa in Polonia e nell'Europa e spinga gli uomini di buona volontà a promuovere maggiormente gesti di pace e di riconciliazione tra le Nazioni.

Profitto volentieri della circostanza per rinnovare i sensi della mia alta considerazione.

PIETRO CARDINAL PAROLIN
Segretario di Stato



FOTO MAŁGORZATA POŁOMSKA

OSTRA

PERDONO E RICONCILIAZIONE

ARDINALE

KOMINEK

sconosciuto padre d'Europa / 23.10.2015 > 07.12.2015

Co-funded by the Creative Europe Programme of the European Union

WROCLAW 2016 tempora

EN An unrecognised Father of Europe

IT Sconosciuto padre d'Europa

N Integration without reconciliation. After the Second World War the greatest challenge facing those who wanted to bring Europe together was how to reconcile the antagonists.

In Central Europe, however, it seemed impossible to bridge the deep rifts which the war had opened up between Poland and Germany. Poles suffered the devastating consequences of the war of retribution and extermination waged by Nazi Germany against their people, their country and their culture. For its part, West Germany - as the Federal Republic of Germany was commonly known during this period - could not accept the fact that various parts of German territory had been handed over to Poland as compensation for the territory it had given up in the East. Among German politicians as a result of this exchange of territories and areas living in West Germany, the two parts on the basis of return of their ancestral homes - were regarded by Poles who had been forced to leave their own homes - was left as a great injustice.

Bishop Karol Józef Kominek, then Archbishop of Wrocław (Breslau, before the war) was convinced that reconciliation in the spirit of the just peace which the Pope had called for in his encyclical, *Mit Brennender Sorge*, was the only way to overcome the deep divide which had become an insurmountable barrier between Poland and Europe. Thus, in the context of the Second Vatican Council, which presented a vision of reconciliation between former enemies, Kominek wrote the Letter of Polish Bishops to their German Brothers in Christ.

It signed by all Polish bishops then present in Rome, and published on 28 December 1965, the Letter had a profound influence on public opinion in both countries. Five years later, in Warsaw, Pope John Paul II signed a treaty between West Germany and Poland, and 23 years later Germany recognised Poland's eastern border, in 2004 Poland joined the European Union alongside other former communist countries.

Nel 1945 l'integrazione senza riconciliazione. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, la sfida principale dei protagonisti che volevano unire l'Europa era di conciliare gli antagonisti.

In Europa centrale, tuttavia, si presentò una enorme difficoltà: la Polonia e la Germania erano rimaste separate dal conflitto. Per la Germania, infatti, era un peccato, e un affronto, il consegnare alle parti di territorio a una nazione che durante la guerra aveva ucciso i suoi popoli, il loro paese, i loro beni e la loro cultura. Dall'altra parte, la Repubblica Federale Tedesca non poteva accettare il fatto che varie parti del territorio tedesco erano state consegnate per averle dato come risarcimento.

I politici tedeschi del centro e di sinistra erano a loro volta convinti che l'Europa non poteva essere fondata su una base di restituzione di territori e di aree abitate in Germania Occidentale, le due parti in base al ritorno delle loro case ancestrali, e che per i polacchi che avevano dovuto lasciare le loro case ancestrali era una ingiustizia.

Il vescovo Karol Józef Kominek, all'epoca arcivescovo di Breslavia (Breslavia prima della guerra), era convinto che l'unico modo di superare il divario che divideva la Polonia e l'Europa era di riconciliare gli antagonisti. Così, nel contesto del Concilio Vaticano II, che presentava una visione di riconciliazione tra ex nemici, Kominek scrisse la Lettera dei vescovi polacchi ai loro fratelli tedeschi in Cristo.

È stata pubblicata il 28 dicembre 1965. La Lettera ha fatto in parte cambiare l'opinione del suo paese. Cinque anni dopo, a Varsavia, il papa John Paul II ha firmato un trattato di pace tra la Polonia e la Germania Occidentale. Ventitré anni dopo, nel 2004, la Polonia ha aderito all'Unione Europea insieme ad altri ex paesi comunisti.

INAUGURAZIONE DELLA MOSTRA
 “CARDINALE KOMINEK
 SCONOSCIUTO PADRE D'EUROPA”
 23 X 2015



FOTO GRZEGORZ GALAZKA

PIOTR NOWINA-KONOPKA

Polacco, economista, docente universitario, attivista cattolico, portavoce di Lech Wałęsa (1982-1989), deputato alla Dieta della Repubblica di Polonia (1991-2001), ministro di Stato (1989-1990), sottosegretario di Stato per gli Affari Europei e vice del Negoziatore Capo Polonia-UE (1998-1999), vicerettore del College of Europe (1999-2004), fondatore e presidente della Fondazione Polacca “Robert Schuman” dal 1991, direttore dell’Ufficio per le relazioni con i parlamenti nazionali del Parlamento Europeo (2006-2009) e dell’Ufficio per i rapporti con il Congresso USA del Parlamento Europeo, Bruxelles-Washington (2010-2012), Ambasciatore della Repubblica di Polonia presso la Santa Sede dal 2013.

RICORDARE la famosa *Lettera dei vescovi polacchi ai fratelli tedeschi* e conservare la memoria storica di quel grande evento legato al Concilio Vaticano II che aprì la strada alla riconciliazione tra Polonia e Germania, non solo in senso morale, ma anche sociale e politico, è oggi un dovere. Quel gesto deve essere tenuto a modello nella gestione delle odierne relazioni tra la Polonia e la Germania, tra gli individui, tra le società e tra i Paesi. Grazie a esso siamo entrambi riusciti a superare i traumi del dopoguerra. Possiamo inoltre ritenere che l’avvio di quel processo di riconciliazione abbia anche favorito la riunificazione della Germania e la successiva integrazione europea.

Ma vi è pure un’altra non meno importante ragione per festeggiare il 50° anniversario della lettera, di un documento e di un atto a ben vedere dimenticati e forse persino sconosciuti al di fuori di questi due Paesi: esso può divenire un esempio degno di essere seguito nei numerosi conflitti che nel mondo contemporaneo hanno portato a quella che Papa Francesco ha definito una “guerra a pezzi”; la lettera può servire come fonte di ispirazione per l’adozione da parte dei leader religiosi, sociali e politici di iniziative che creino luoghi di incontro, di dialogo, di riconciliazione e, in ultima analisi, di opportunità per la pace.

La formula “perdoniamo e chiediamo perdono” può essere una base fondamentale per superare l’odio, il conflitto, l’avversione all’“estraneo”, col quale condividere invece la responsabilità per la forma che il nostro mondo assume. Qualunque sia il resoconto oggettivo o soggettivo delle colpe, questa formula permette di trovare un terreno comune, così drammaticamente necessario oggi e domani.

Con tali argomenti, in qualità di ambasciatore di Polonia presso la Santa Sede ho voluto organizzare una serie di eventi commemorativi: la mostra che questa sera inauguriamo nei Musei Vaticani; l’Eucaristia della Riconciliazione

che avrà luogo lunedì mattina al Campo Teutonico, un evento di carattere spirituale e, infine, il nutrimento intellettuale verrà offerto lunedì 26 ottobre dalle 09.00 presso l'Istituto Santissima Maria Bambina dove si terrà la conferenza "Verso la Riconciliazione".

Per questa commemorazione abbiamo voluto cogliere l'occasione del Sinodo dei Vescovi che volge al termine, anche se solo i più anziani tra i padri sinodali sono stati testimoni diretti del Concilio Vaticano II e la maggior parte di loro non ha invece avuto esperienza personale della storia della riconciliazione fra la Polonia e la Germania.

Vorrei esprimere la mia profonda gratitudine a molte persone per il sostegno che hanno prestato. Il mio ringraziamento va innanzitutto al Santo Padre Francesco e al suo Segretario di Stato, che mi ha dato un supporto morale più grande di quel che potessi sperare attraverso le parole di incoraggiamento trasmesse nella lettera firmata da Sua Eminenza Cardinale Parolin. Vorrei ringraziare il Cardinale Governatore Bertello, anche per averci aperto le porte dei Musei Vaticani – e passo questo ringraziamento nelle mani del Professor Paolucci, di Monsignor Nicolini e il loro staff. La mostra è un'iniziativa della città di Breslavia (ovvero Breslavia), la città natale del vescovo, arcivescovo e finalmente cardinale Bolesław Kominek, il vero e primo protagonista della *Lettera* che oggi ricordiamo: grande Kominek!

Ringrazio il qui presente Sindaco di Breslavia, Rafał Dutkiewicz, per la sua idea, la perseveranza, l'impegno nel finanziare l'allestimento della mostra. Non è sufficiente avere un ideatore e un finanziatore... Bisogna anche avere "un creatore", qualcuno dotato di competenza e sensibilità storica, capace di organizzare e mostrare le cose agli altri. Tutte queste doti, le abbiamo trovate riunite nella persona del Professor Krzysztof Pomian. A lui e al personale del Museo di Europa e alla società Tempora che lo hanno assistito va il mio ringraziamento; davvero straordinario è il comitato scientifico della mostra, e numerosi sono gli specialisti che hanno contribuito all'effetto finale.

Ringrazio dunque tutti di cuore e passo la parola al sindaco di Breslavia Rafał Dutkiewicz.



© TEMPORA

ANTONIO PAOLUCCI



FOTO A. BRACHETTI

ANTONIO PAOLUCCI

Italiano, storico dell'arte, direttore dei Musei Vaticani dal 2007. Più volte soprintendente in varie città d'arte italiane: Venezia, Verona, Mantova e Firenze. Ministro per i beni culturali e ambientali (1995-1996). Dopo il terremoto in Umbria e nelle Marche nel 1997, Commissario straordinario del Governo per il restauro della Basilica di San Francesco ad Assisi. Autore di numerose monografie di carattere storico ed artistico e curatore di importanti mostre sul Rinascimento in Italia.

DUE SIMBOLI, due segni abitano la mostra che i Musei Vaticani hanno dedicato alla memoria del cardinale Kominek: uno è il *Mein Kampf* di Adolf Hitler, l'altro è il busto in gesso di Iosif Vissarionovič Džugašvili, l'uomo che tutto il mondo ha conosciuto come Stalin. Quello che hanno significato quei due simboli nella storia recente della Polonia, nel periodo compreso fra gli ultimi anni Trenta e gli ultimi Ottanta dello scorso secolo, è noto a chiunque conosca anche sommariamente la storia del nostro continente.

Più di qualsiasi altro popolo d'Europa i polacchi hanno conosciuto la guerra, l'occupazione straniera, le sventure e gli orrori degli opposti assolutismi. La Polonia, un grande Paese che la Storia sembrava aver destinato ad essere, alternativamente, o un Granducato russo, o un "Reichsprotektorat" tedesco, oggi è una libera democrazia nella libera Europa. Tuttavia il triste e lungo tempo della guerra, dell'occupazione, dei regimi dispotici che hanno nel *Mein Kampf* e nel busto di Stalin, i loro referenti simbolici, non può, non deve essere dimenticato.

La mostra dedicata al cardinale Kominek vuole rendere testimonianza a quel tempo della nostra storia recente. Vuole dimostrare come, anche in quei tempi calamitosi, c'erano uomini e donne che seppero mantenere libertà di pensiero e di azione. Kominek appartiene a questa categoria di spiriti liberi ai quali l'Europa di oggi deve riconoscenza e gratitudine. La mostra allinea manifesti, fotografie, materiali della vita sociale e della politica, e tutto ci aiuta a comprendere il ruolo che Kominek, uomo di Dio e Principe della Chiesa, ha saputo svolgere, muovendosi, nella situazione data, con saggezza e lungimiranza, alternando flessibilità e determinazione. Sostenuto sempre da una fede incrollabile, da un'ansia profonda di libertà e di riscatto per la sua Chiesa e per la sua Patria. Davvero è stata la sua una nobile testimonianza di "spes contra spem". Perché tale è stata la vita e l'opera del cardinale che oggi i Musei Vaticani onorano.

Io credo che, all'autunno di questo anno 2015, questa mostra è destinata a svolgere una meritoria funzione educativa per i milioni di visitatori che attraversano incessantemente le collezioni d'arte del Papa. Destino prioritario e irrinunciabile dei Musei è infatti quello di educare, di far comprendere gli snodi fatali della storia. Tra il *Mein Kampf* e il busto di Stalin, la vita e l'azione di un Pastore polacco che ha ben meritato della Chiesa e della Patria, lascerà – ne sono sicuro – una memoria non facilmente obliabile.

RAFAŁ DUTKIEWICZ



FOTO MACIEJ KULCZYŃSKI

RAFAŁ DUTKIEWICZ

Polacco, imprenditore, matematico, dottore di ricerca alla Facoltà di Filosofia Cristiana dell'Università Cattolica di Lublino (1985), negli anni '80 docente all'Università Cattolica di Lublino e l'Università di Breslavia. Dagli anni '80 impegnato attivamente nelle strutture clandestine di "Solidarność" e ai suoi vertici. Sindaco di Breslavia (Wrocław) dal 2002, promotore della candidatura di Breslavia a Capitale Europea della Cultura 2016, protagonista di numerosi dibattiti sulla politica, storia ed etica.

PER SEI SETTIMANE, nel cuore di Roma, i visitatori dei Musei Vaticani potranno ammirare la mostra di Breslavia. Si tratta di un'esposizione, organizzata su commissione del comune di Breslavia da un gruppo di specialisti provenienti da Bruxelles e Parigi, che precede il 50° anniversario della famosa lettera dei vescovi polacchi ai vescovi tedeschi.

La straordinaria mostra multimediale rivela quale importante ruolo fu in grado di svolgere la Polonia nel processo di creazione dell'unità europea.

La mostra si sposterà successivamente a Berlino, Breslavia e Bruxelles. Roma è la prima tappa della presentazione di questo racconto, perché è proprio qui che esso nacque dai colloqui con papa Paolo VI, durante il Concilio Vaticano II.

L'Europa dopo la Seconda guerra mondiale attraversò un periodo di riflessione profonda, di ricerca intellettuale volta a trovare il modo di far sì che una tragedia così grande come la guerra conclusasi nel 1945 non si ripetesse in futuro.

Il miglior frutto di quella riflessione è il progetto di integrazione dell'Unione Europea.

Non ci sarebbero mai stati, crediamo, una pace ben fondata e duratura, e neppure una Comunità Europea, senza la riconciliazione tra le nazioni europee in contrasto fra di loro. La riconciliazione è allo stesso tempo il più bell'esempio e modello, il miglior futuro per coloro che ancora nel loro cuore covano l'odio.

La riconciliazione polacco-tedesca ha un'importanza particolare, perché essa fu preceduta dall'uccisione di molti milioni di esistenze umane. E ciononostante essa è cominciata con le straordinarie e insieme bellissime parole "Perdoniamo e chiediamo perdono" contenute nella famosa lettera dei vescovi polacchi ai fratelli tedeschi.

L'autore della lettera, il metropolita di Breslavia, il cardinal Kominek, interrogato sulle ragioni che portarono a scriverla e inviarla, ha dichiarato: «La nostra

ottica non può essere nazionalista. Dobbiamo invece essere europei nel senso più profondo del termine. L'Europa è il futuro, i nazionalismi appartengono al passato (...) È necessario approfondire il dibattito su una soluzione federale per le nazioni europee, attraverso, tra le altre cose, la graduale rinuncia alla sovranità nazionale nelle questioni di sicurezza, commercio e politica estera».

Le parole qui ricordate sono un motivo sufficiente a favore dell'inclusione del cardinale Bolesław Kominek in un'eventuale lista dei "padri della Riconciliazione europea" in quanto visionario e precursore di un pensiero sovranazionale e appunto europeo.

Mi risuonano ancora nelle orecchie i racconti di un amico che sosteneva di aver sentito un paio di volte Giovanni Paolo II che diceva: E io su queste parole di Bolesław ho fondato tutto il mio insegnamento".

È molto importante considerare anche quali sono i presupposti etico-ontologici su cui si fonda la lettera. È infatti sorprendente la forza della convinzione che la dignità della persona umana è sia l'essenza del mondo, sia il senso della riconciliazione europea.

La lettera di Kominek contiene dunque le tracce di qualcosa che fu in effetti molto importante per il filosofo Wojtyła: il personalismo che emerge dal tomismo esistenziale.

La cosa più importante tuttavia è l'incredibile bellezza di quella frase. Che emerge direttamente dal Vangelo.



© TEMPORA

KRZYSZTOF POMIAN



FOTO KRZYSZTOF DUBIEL

KRZYSZTOF POMIAN

Polacco, filosofo, storico, saggista, docente di scienze umanistiche. Deportato con la famiglia in Kazakistan durante la Seconda guerra mondiale. Licenziato dall'incarico universitario per aver pubblicamente criticato la politica dello stato (1968), ha insegnato in Francia (1972-1999). Professore della CNR francese dal 1984, promotore e direttore del Museo d'Europa a Bruxelles dal 2001, membro dal 2010 del comitato consultivo della Rete Europea Memoria e Solidarietà (ENRS), che raccoglie memorie sulla storia del XX secolo, soprattutto dei periodi delle dittature, guerra e resistenza sociale all'asservimento. Autore di numerose pubblicazioni di filosofia contemporanea e studi sul rapporto tra filosofia e politica.

SI RITIENE che del processo di integrazione europea dopo la Seconda guerra mondiale si sappia ormai tutto ciò che c'è da sapere. Ma non è così. O piuttosto lo è solo se si suppone che tutti i passi che hanno condotto all'integrazione siano stati compiuti soltanto in Europa occidentale e che i Paesi sovietizzati dell'Europa centrale e orientale abbiano atteso passivamente fino al 1989, quando l'implosione del sistema sovietico ha aperto loro la possibilità di aderire alla già esistente Comunità Europea. Tale presupposto è però del tutto infondato. Una migliore conoscenza della storia dei Paesi dell'Europa centrale dopo il 1956 mostra infatti la latente vitalità dell'ideale europeo non solo tra gli emigrati politici, i quali ebbero pure un'influenza, per forza di cose segreta e limitata, sull'opinione di chi rimase in patria, ma anche negli ambienti intellettuali di lì, per quanto questi fossero sottoposti al controllo dei servizi di sicurezza e repressi dalla censura. Non è un caso che il mensile che nel 1957 ebbe intenzione di pubblicare molti scrittori polacchi, cosa che le autorità comuniste non permisero, si chiamasse "Europa". Tendenze europeiste si manifestarono in Cecoslovacchia durante la "Primavera di Praga" nel 1968; più tardi, nel 1980, lì stesso, in Polonia e in Ungheria, presero la forma di un vivo interesse per il comune passato asburgico e per il rinnovato concetto di "Mitteleuropa".

Tuttavia, questi furono solo i sogni di gruppi di intellettuali, rilevanti in quanto parteciparono alla formazione dell'opinione dei movimenti dissidenti e, più tardi, dell'opposizione democratica, ma privi di alcun impatto immediato sull'ampia opinione pubblica e sulla politica corrente. La *Lettera dei vescovi polacchi ai loro fratelli tedeschi in Cristo*, di cui celebriamo oggi il cinquantesimo anniversario, doveva essere, e nei fatti si rivelò, un atto di infinitamente maggiore efficacia storica. Non parlava esplicitamente di integrazione europea; d'altra parte sappiamo però che il suo autore effettivo, l'allora arcivescovo titolare di Breslavia,

poi cardinale Bolesław Kominek, considerava l'Europa il futuro e il nazionalismo il passato, il che oggi in particolare va ricordato come un'indicazione e un monito. E anche se nella *Lettera dei vescovi* non si parlava esplicitamente di integrazione europea, essa fu comunque un reale passo in avanti in tale direzione, dal momento che contribuì a creare le condizioni che dopo quasi quarant'anni hanno permesso l'allargamento dell'Unione Europea a tutti i Paesi dell'Europa centrale e di gran parte dell'Europa orientale.

La Seconda guerra mondiale scavò due abissi incolmabili, sembrò allora, quantunque di dimensioni non comparabili: a ovest, tra la Francia e la Germania, e a est, tra la Germania e la Polonia. Sul primo si cominciarono a costruire ponti fin dal 1950 e dalla creazione della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, con un percorso che fu portato a compimento nel 1963 grazie a Charles de Gaulle e Adenauer. Il secondo, a vent'anni dalla fine delle ostilità continuava a essere insormontabile e sembrò che tale sarebbe rimasto per sempre, confermando il vecchio adagio che dice che «finché mondo sarà mondo, tedeschi e polacchi non saranno mai fratelli». Se questo stato di cosa non fosse cambiato, neppure il crollo del sistema sovietico avrebbe potuto permettere l'ingresso della Polonia nell'Unione Europea. Sarebbe infatti risultata d'intralcio la questione dei confine sull'Oder-Neisse nella sua dimensione territoriale e umana. E l'esclusione dall'Unione Europea del più grande Paese dell'Europa centrale avrebbe lasciato nell'incertezza il problema dell'inclusione in essa dei rimanenti Paesi di quell'area, rimasta, dopo la Seconda guerra mondiale, sotto l'egida sovietica, soprattutto delle repubbliche baltiche. In altre parole, l'esistenza dell'abisso scavato tra la Polonia e la Germania avrebbe reso impossibile, o almeno molto rallentato, l'integrazione europea. Perché non può esserci integrazione senza riconciliazione. E non può esserci riconciliazione senza perdono.

La *Lettera dei vescovi* col suo famoso "perdoniamo e chiediamo perdono" fu il primo ponte gettato sull'abisso aperto tra i polacchi e i tedeschi. Al contempo, a dispetto delle intenzioni delle autorità comuniste, la campagna da queste avviata contro i vescovi e l'azione di chiarimento intrapreso dai vescovi in risposta a quegli attacchi fecero sì che la *Lettera*, o almeno il suo messaggio di fondo, raggiungesse la coscienza di ampie masse e avviasse un cambiamento della lingua con cui i polacchi parlavano della Germania e dei tedeschi, nonché del modo in cui erano abituati a vederli, per coltivare da quel momento la rinascita e il consolidamento di un'opinione pubblica indipendente.

La *Lettera*, col tempo, suscitò anche una reazione in Germania, dove del resto poco prima era apparso il fondamentale memorandum della Chiesa evangelica che richiama a un cambiamento nel rapporto dei tedeschi coi propri vicini orientali. I tedeschi trasferiti a forza dai terreni assegnati alla Polonia dalle potenze vincitrici dopo la guerra la accolsero con ostilità, così come una considerevole parte dell'opinione pubblica tedesca. La *Lettera dei vescovi*, che con coraggio e con sincera compassione affrontava per la prima volta sul versante polacco il tema estremamente delicato dello spostamento dei confini e di intere popolazioni

all'indomani del conflitto, rivelando la somiglianza dei destini dei polacchi e dei tedeschi, accelerò la nascente trasformazione dell'atteggiamento dei tedeschi nei confronti della Polonia e dei polacchi, come dimostra il memoriale di tre anni dopo di quel gruppo di cattolici tedeschi che postulò implicitamente il riconoscimento della linea Oder-Neisse. La *Lettera dei vescovi* mise allora in moto una dinamica bilaterale, alla quale parteciparono attivamente, da entrambe le parti, gli intellettuali – basti ricordare Günter Grass e Stanisław Stomma – e che, abbracciando a poco a poco cerchie sociali sempre più ampie dei due Paesi, costruì la mentalità e la base psicologica per le relazioni interstatali regolate nel 1970, alla qual cosa pure la *Lettera* apportò, a quanto pare, un importante contributo. Questa metamorfosi nella percezione reciproca dei polacchi e dei tedeschi non annullò, ovviamente, i sanguinosi ricordi, non estirpò gli stereotipi negativi, profondamente radicati, e non cancellò le riserve di ignoranza stratificate nei secoli. Ma tutto ciò in una qualche misura fu allora neutralizzato da un atteggiamento dominante volto non alla riapertura delle vecchie ferite, ma al tentativo di intendersi in nome di una pacifica coesistenza nell'Europa unita.

La lettera dei vescovi sembrò all'inizio un evento puramente polacco. Si rivelò essere poi una svolta storica nelle relazioni polacco-tedesche. Col passare del tempo, in maniera sempre più chiara, emerge infine un'ulteriore dimensione di quel documento insieme spirituale e politico: la sua dimensione europea.



EUCARISTIA DI RICONCILIAZIONE
26 X 2015

GERHARD LUDWIG MÜLLER

**GERHARD LUDWIG MÜLLER**

Tedesco, teologo, ordinazione sacerdotale nel 1978, consacrato vescovo di Ratisbona nel 2002, elevato arcivescovo nel 2012, Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede dal 2012, creato cardinale nel 2014. Curatore dell'opera omnia di papa Benedetto XVI, autore di numerose pubblicazioni su teologia dogmatica, ecumenismo, ermeneutica e sacerdozio. Dottore honoris causa dell'Università Cattolica di Lublino e dell'Università Cardinale Stefan Wyszyński di Varsavia.

*Parole introduttive alla Santa Messa
in occasione dello scambio di lettere
fra i vescovi polacchi e i vescovi tedeschi,
1965-2015*

È UN GRANDE EVENTO della grazia, che vescovi della Polonia e della Germania, e cristiani cattolici provenienti da entrambi i paesi, si trovino insieme accanto alla tomba di San Pietro, per celebrare la Santa Eucarestia. Siamo qui riuniti nella Chiesa collegiale tedesca di Campo Santo Teutonico, per commemorare e ritrovarci solidali con quelle parole storiche: “perdoniamo e chiediamo perdono”, che 50 anni fa gli episcopati polacco e tedesco si sono scambiati ad alta voce – allora ancora attraverso la Cortina di ferro. Ciò che è impossibile nella logica della politica di potere, diventa possibile grazie alla logica dell’amore di Cristo: due popoli confinanti i quali tramite la Divina Provvidenza hanno nel bene e nel male condiviso un destino comune per più di 1000 anni, si ritrovano insieme nel grembo della Chiesa, nostra Madre, si perdonano l’un l’altro e insieme camminano per la via comune verso un futuro migliore.

La Polonia fu la prima vittima della politica di potere di Hitler e Stalin, nel loro patto satanico essi avevano deciso la distruzione e spartizione della Polonia. Quanta sofferenza e morte, miseria, odio e inconciliabilità sono dunque stati scatenati – in azione e in reazione – e perpetrati sui popoli polacco, russo e tedesco.

Solo la Chiesa, cui Gesù Cristo stesso ha affidato la parola della riconciliazione fino al suo ritorno alla fine della storia (cfr. 2 Corinzi 5, 19f) può, con la potenza dell’amore, vincere le tombe, scacciare la crudeltà dai cuori e sciogliere nell’aria pregiudizi radicati nel profondo. Uno sguardo indietro all’ingiustizia storica, e giustappunto alle quattro spartizioni della Polonia, ci fa capire che il Cristianesimo deve lanciare un monito alla leadership politica delle nazioni, che solo sul fondamento della naturale legge morale – ed ispirata dallo spirito di Dio – sono possibili una società dei popoli, nonché molte amicizie personali fra persone di diverse nazioni. Le empie ideologie totalitarie del XX secolo, che si sono rese responsabili del razzismo e dell’odio di classe, non devono mai più

guadagnarsi un posto nello spirito e nel cuore degli esseri umani. Per noi conta soltanto il fatto che ogni essere umano è creato a immagine e somiglianza di Dio, e dunque il valore dell'essere umano deve rimanere intoccabile.

La ricorrenza della Pentecoste, dalla quale la Chiesa di Cristo è emersa storicamente dopo la Pasqua, ci mostra che la diversità e la molteplicità delle Nazioni, delle Lingue e delle Culture sono volute da Dio e dunque rappresentano un bene. I molti popoli sono uniti nella consapevolezza della fede nel Dio trino, e in Cristo noi ci consideriamo reciprocamente fratelli e sorelle, poiché siamo le membra dell'unico corpo di Cristo, la Chiesa, miracolosamente congiunta dallo Spirito Santo.

In un mondo lacerato dalla violenza e dall'odio, oggi tedeschi e polacchi devono testimoniare insieme che la riconciliazione è possibile con l'aiuto dello spirito di Dio. Oltre a questo, noi ci rallegriamo di essere tutti fraterni nel sapere che siamo chiamati figli di Dio, del comune Padre, ed è quello che siamo. Nella preghiera che il Signore ha regalato per tutti i tempi ai suoi discepoli, noi preghiamo: «rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori».

Ma questa preghiera inizia con la disposizione del Maestro divino, affinché alziamo tutti insieme la testa e ci volgiamo verso il Padre del figlio di Dio, dicendo: «Padre nostro che nei cieli, venga il tuo Regno!» Perché nella santa Eucaristia il regno di Dio è interamente presente, in tutta la sua verità e la vita nella sua pienezza, che a noi il figlio di Dio ha portato nella sua incarnazione umana, nella sua Croce, e nella sua resurrezione.



FOTO MAŁGORZATA POŁOMSKA



FOTO GRZEGORZ GALAZKA

STANISŁAW GADECKI

Polacco, teologo e biblista. Ordinazione sacerdotale nel 1973, nomina a vescovo nel 1992, ad arcivescovo e metropolita di Poznań nel 2002. Vicepresidente della Conferenza Episcopale della Polonia dal 2004, Presidente della Conferenza Episcopale della Polonia dal 2014. Autore di numerosi articoli dedicati agli studi biblici e al dialogo con l'ebraismo, ha svolto un'intensa attività di docente in Polonia, e all'estero (USA, Israele). Tra i padri sinodali del III Sinodo straordinario sulla famiglia (2014) e del XIV Sinodo generale ordinario sulla famiglia (2015).

Omelia
Vaticano, Campo Teutonico, 26 Ottobre 2015

NEL 50° ANNIVERSARIO del *Messaggio dei vescovi polacchi ai vescovi tedeschi* ci riuniamo qui per rendere grazie a quella che fu una svolta rivoluzionaria nella storia dei rapporti tra Polonia e Germania nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale.

1. Il messaggio dei vescovi polacchi

Nel testo sono contenute alcune parole che costituivano l'essenza dell'intero messaggio, e che vennero poi spesso citate e commentate: «Dai banchi del Concilio che sta per concludersi, vi tendiamo le nostre mani accordando perdono e chiedendo perdono» Tali parole furono pronunciate alla fine del Concilio Vaticano II nella prospettiva delle imminenti celebrazioni del Millennio del Battesimo della Polonia. In quella circostanza, i vescovi polacchi presenti al Concilio inviarono 56 lettere alle conferenze episcopali dei diversi paesi, annunciando le imminenti celebrazioni e affidandole alle loro preghiere.

Tra queste lettere ci fu anche – con data 18 novembre 1965 – il *Messaggio dei vescovi polacchi ai loro fratelli tedeschi nell'ufficio pastorale di Cristo*. «Nell'Anno del Signore 1966 – scrivevano i vescovi – la Chiesa Cristiana in Polonia, insieme a tutta la Nazione polacca, celebrerà il Millennio del suo battesimo». Il battesimo – tanto nella dimensione personale, quanto in quella sociale – è un sacramento che unisce i battezzati in una comunità di fede e fratellanza. Un cristianesimo autentico non può dunque accettare una situazione in cui i paesi cristiani confinanti rimangono in conflitto.

Il Primate Stefan Wyszyński e il cardinale Bolesław Kominek, grande promotore della riconciliazione tra le nazioni polacca e tedesca, diedero una

manifestazione di profonda saggezza guardando alla storia delle nostre nazioni in una prospettiva millenaria.

Il *Messaggio* divenne così una sintesi della storia polacca. Il solo fatto di inquadrare quelle relazioni in una prospettiva millenaria e cristiana ebbe un grande significato nella cosiddetta Polonia Popolare, per la quale la storia del mondo cominciava dallo scoppio della rivoluzione bolscevica. Per i destinatari del *Messaggio* fu quindi chiaro che la comune fede cristiana assumeva un valore durevole, che univa le nostre nazioni e i nostri stati al di sopra di ogni divisione politica. Era una visione che segnava l'ingresso della Polonia nella grande famiglia cristiana d'Europa. Una visione per cui – al di sopra dei confini politici – esisteva una grande unità spirituale.

La lettera fu un tentativo di stabilire un'unità che sarebbe stata impossibile senza prendere in considerazione il passato. Senza cioè prestare attenzione alle sorti della popolazione polacca e tedesca sia durante che dopo la Seconda guerra mondiale. La lettera fu parte di quello sforzo che favorì il rinnovamento morale della nostra nazione. Fu un atto di coraggio dell'episcopato polacco, il quale – nelle difficili circostanze politiche di allora – osò prendere l'iniziativa al forum internazionale, all'insaputa del Partito e contro il suo volere.

Il bilancio storico supera, in una prospettiva cristiana, il punto di vista di una giustizia esclusivamente legalistica. Tale convinzione fu alla base della successiva riflessione dell'arcivescovo Karol Wojtyła, firmatario di quel *Messaggio*: «L'esperienza del passato e del nostro tempo dimostra che la giustizia da sola non basta e che, anzi, può condurre alla negazione e all'annientamento di se stessa, se non si consente a quella forza più profonda, che è l'amore, di plasmare la vita umana nelle sue varie dimensioni. È stata appunto l'esperienza storica che, fra l'altro, ha portato a formulare l'asserzione: sommo diritto, somma ingiustizia (*summum ius, summa iniuria*). Tale affermazione non svaluta la giustizia e non attenua il significato dell'ordine che su di essa si instaura; ma indica solamente, sotto un altro aspetto, la necessità di attingere alle forze dello spirito, ancor più profonde, che condizionano l'ordine stesso della giustizia»¹.

2. La risposta dei vescovi tedeschi

Due giorni dopo la consegna del *Messaggio* giunse la risposta tedesca nella forma del *Saluto dei vescovi tedeschi ai fratelli polacchi nella missione episcopale e risposta alla lettera del 18 novembre del 1965*. La risposta dei vescovi tedeschi esprimeva il ringraziamento e la richiesta di perdono da parte di questi; al contempo, però, non venivano accettate le perdite territoriali della Germania a favore della Polonia come risultato della Seconda guerra mondiale. Una tale risposta non favorì la tanto attesa svolta e suscitò la delusione dei vescovi polacchi: «La nostra

mano, tesa con tanta cordialità, è stata accolta non senza riserve» (ha scritto il Cardinale Primate S. Wyszyński al cardinal J. Döpfner – 1970).

3. La risposta dei vescovi tedeschi

In ogni caso il *Messaggio* segnò un passo importante nell'opera di indebolimento dell'antagonismo tra le nazioni polacca e tedesca. Si trattò di un passo incredibilmente coraggioso per la Chiesa cattolica in Polonia. Considerando lo stato d'animo della nazione polacca di allora, che ricordava con orrore gli anni dell'occupazione e, allo stesso tempo, era continuamente minacciata dalle autorità polacche che paventavano il revisionismo tedesco, la richiesta di perdono rappresentò un passo radicale e "contro corrente". Una gran parte dei polacchi non capì il senso del *Messaggio*, al punto che alcuni lo considerarono in contrasto con l'interesse nazionale.

Tale incomprendimento fu abilmente sfruttata dalle autorità politiche polacche, che prepararono una vasta campagna propagandistica il cui scopo strategico era il seguente: «In primo luogo, condannare come antinazionale, antisocialista e favorevole al revisionismo tedesco l'atteggiamento della Chiesa definito dal *Messaggio*. In secondo luogo, stigmatizzare come antinazionale la dirigenza della Chiesa. In terzo luogo, dimostrare la falsificazione da parte della Chiesa della storia della nazione polacca. Infine, introdurre la distinzione tra la gerarchia e il clero cattolico romano»².

A partire dal 10 dicembre del 1965 in Polonia i mass media avviarono un massiccio attacco all'episcopato polacco. Fu la più grande campagna di propaganda anti-episcopale di tutta la storia della Repubblica Popolare di Polonia. La propaganda insisteva sul fatto che i vescovi polacchi avevano concesso illecitamente il perdono ai tedeschi a nome della nazione polacca. Nelle aziende venivano organizzati incontri di massa che si concludevano con la richiesta di una punizione esemplare per gli autori del *Messaggio*. La propaganda aveva lo scopo di minare la fiducia dei cattolici e dei sacerdoti nei confronti dell'episcopato. Lo stesso primo segretario, Władysław Gomułka, rimproverava l'episcopato: «la chiesa non deve contrapporsi allo stato. Non deve pensare di poter assumere il governo delle anime. Questi tempi sono relegati al passato e non si ripeteranno più»³.

4. I buoni frutti del messaggio

A difendere il *Messaggio* fu allora Jerzy Turowicz, redattore di "Tygodnik Powszechny", il quale affermò che gli autori della lettera erano: «guidati dalla più nobile volontà di ristabilire la fratellanza tra le nazioni» (14.01.1966).

2. Dipartimento Amministrativo del Comitato Centrale del Partito Unificato Operaio Polacco PZPR, dicembre 1965.

3. WŁADYSŁAW GOMUŁKA, *Przemówienia. Lipiec 1964 – grudzień 1966* [Discorsi. Luglio 1964 – dicembre 1966], Warszawa 1967, p. 407.

In effetti il *Messaggio* facilitò in maniera significativa il dialogo tra i cattolici della Polonia e della Repubblica Federale della Germania. Nel 1968 – tre anni dopo lo scambio delle lettere tra i due episcopati – centosessanta intellettuali cattolici tedeschi (tra cui don Joseph Ratzinger) firmarono il *memorandum di Bensberg*, in cui la gerarchia tedesca fu chiamata ad approvare il confine lungo l'Oder e il Neisse. Il *memorandum* fu considerato una risposta realmente adeguata al *Messaggio* dell'episcopato polacco.

Dopo la ratifica del trattato di Varsavia nel 1972, nella Chiesa cattolica tedesca avvenne una trasformazione profonda nel suo atteggiamento nei confronti della Polonia. Ne fu un tangibile esempio – importante per la Chiesa polacca e per i polacchi – l'aiuto concreto che i confratelli tedeschi offrirono negli anni Settanta e Ottanta: non si può infatti dimenticare il sostegno che essi diedero nell'elezione di Karol Wojtyła all'ufficio petrino. Questi furono alcuni frutti concreti del *Messaggio*.

5. Prospettive per il futuro

Ringraziando oggi i firmatari del *Messaggio*, vorrei indicare alcuni concetti che si proiettano sul futuro delle nostre due nazioni.

In primo luogo, il *Messaggio* indica la necessità dell'ethos, sia nella vita della comunità nazionale sia di quella internazionale. Se vogliamo ritrovare la via della riconciliazione e del perdono nel nome dell'amore misericordioso, dobbiamo chiamare la verità col proprio nome. Occorre che cerchiamo quei valori che sono per noi comuni e che ci uniscono. In tale prospettiva abbiamo anche degli intercessori particolari, portati dalla Chiesa di oggi alla gloria degli altari, e che ai loro tempi cercarono di creare rapporti fraterni tra le nostre nazioni: basti qui ricordare San Massimiliano Kolbe e San Giovanni Paolo II, Santa Teresa Benedetta della Croce, i Beati Bernard Lichtenberg e Anicet Kopliński.

In secondo luogo, il *Messaggio* indica la necessità del legame tra l'identità e la memoria, il che appare particolarmente importante oggi, sia nelle prospettive tedesca e polacca, sia in quella europea. Le paure dei fedeli dell'Europa contemporanea – davanti a un'ondata culturale estranea – sembrano fondate. In più, esse sembrano accresciute dal fatto che l'odierna Europa è segnata da una silenziosa apostasia da Cristo. In luogo dei valori cristiani, alcuni politici vorrebbero introdurre ideologie che distruggono la visione cristiana dell'uomo e della famiglia. Sembra dunque necessario sviluppare la collaborazione tra le società polacca e tedesca, soprattutto tra i fedeli dei due paesi, per la promozione dei valori cristiani, che hanno formato e fatto crescere l'Europa e che oggi sono minacciati da fattori sia interni che esterni. Di particolare importanza risulta la difesa della vita umana dal concepimento alla morte naturale, la cura per lo sviluppo spirituale dei giovani basato sull'educazione cristiana, la protezione e la promozione della famiglia cristiana.

In terzo luogo, il *Messaggio* ci invita a uno sguardo prospettico, indispensabile nella vita, e in particolar modo nella vita sociale, politica e

religiosa. Di fronte ai nostri sforzi, nonostante il desiderio di coglierne subito frutti immediati, occorre spesso armarsi di pazienza e perseveranza nella ricerca del bene. La vita sociale infatti non è regolata da semplici automatismi. Il tessuto di questa vita è costituito da persone, spesso segnate dal peso degli errori, delle emozioni e dei limiti cognitivi, e la strada verso la riconciliazione e l'unità è perciò difficile da percorrere.

In quarto luogo, per il futuro, nel nome dello stesso spirito di misericordia e di responsabilità, richiamiamo i nostri fratelli e le nostre sorelle a perseverare nell'opera di riconciliazione, esprimendo la nostra incondizionata confidenza nella Verità. Dal momento della formulazione del *Messaggio* molto è cambiato nel mondo e nella Chiesa. I polacchi godono della riacquisita libertà, i tedeschi di un'unità nazionale che cinquant'anni fa sembrava poter essere solo un sogno. Ciò che allora appariva impossibile – almeno in una prospettiva temporale di breve periodo – è divenuto realtà. Nel contesto dell'unificazione dell'Europa, i confini tra i nostri paesi sono stati aperti, e ciò ha facilitato e reso più profondi i contatti e le relazioni tra i nostri popoli.

Con gioia e gratitudine vorrei infine ricordare ancora altri risultati della riconciliazione derivati, in modo diretto o indiretto, dal *Messaggio*: le visite del Papa polacco in Germania e del Papa tedesco in Polonia (entrambi accolti con entusiasmo); gli assai frequenti incontri tra vescovi, sacerdoti e fedeli di entrambi i paesi; l'incontro amichevole tra Kohl e Mazowiecki a Krużlowa; i numerosi matrimoni misti; l'Eucaristia e gli altri sacramenti celebrati in Polonia in lingua tedesca e in Germania in lingua polacca; i frequenti contatti tra i ragazzi, le scuole e le parrocchie (nell'attesa che nel 2016 giungano dalla Germania a Cracovia molti giovani per partecipare alla Giornata Mondiale della Gioventù, così come noi abbiamo partecipato a un simile incontro a Colonia nel 2005); l'edizione di molte opere – soprattutto teologiche e filosofiche – tradotte dal tedesco in polacco e viceversa.

Conclusione

Gli antichi romani usavano dire: *Historia est magistra vitae*. Oggi noi ci rendiamo conto di quanto possiamo imparare tenendo lo sguardo fisso sul Cristo, tenendo a cuore il bene spirituale delle generazioni future. Cantiamo dunque il nostro *Te Deum*. Ringraziamo gli autori e i firmatari di quel memorabile *Messaggio*, tra cui il cardinale Primate Stefan Wyszyński, il cardinale Bolesław Kominek, l'arcivescovo Karol Wojtyła. Chiediamo che lo Spirito Santo ci sostenga per dare seguito a quel grande patrimonio tramandatoci dal *Messaggio dei vescovi polacchi ai loro Fratelli tedeschi*.



CONFERENZA
“VERSO LA RICONCILIAZIONE”
26 X 2015

FOTO GRZEGORZ GAŁAZKA



RINGRAZIANDO le Reverendi Eminenze e Eccellenze per aver celebrato la Santa Messa di questa mattina, vorrei iniziare il convegno con le parole che ho pronunciato durante l'inaugurazione della mostra venerdì scorso nei Musei Vaticani.

Ricordare la famosa *Lettera dei vescovi polacchi ai fratelli tedeschi* e conservare la memoria storica di quel grande evento legato al Concilio Vaticano II che aprì la strada alla riconciliazione tra Polonia e Germania, non solo in senso morale, ma anche sociale e politico, è oggi un dovere. Quel gesto deve essere tenuto a modello nella gestione delle odierne relazioni tra la Polonia e la Germania, tra gli individui, tra le società e tra i Paesi. Grazie a esso siamo entrambi riusciti a superare i traumi del dopoguerra. Possiamo inoltre ritenere che l'avvio di quel processo di riconciliazione abbia anche favorito la riunificazione della Germania e la successiva integrazione europea.

Ma vi è pure un'altra non meno importante ragione per festeggiare il 50° anniversario della lettera, di un documento e di un atto a ben vedere dimenticati e forse persino sconosciuti al di fuori di questi due Paesi: esso può divenire un esempio degno di essere seguito nei numerosi conflitti che nel mondo contemporaneo hanno portato a quella che Papa Francesco ha definito una "guerra a pezzi"; la lettera può servire come fonte di ispirazione per l'adozione da parte dei leader religiosi, sociali e politici di iniziative che creino luoghi di incontro, di dialogo, di riconciliazione e, in ultima analisi, di opportunità per la pace. La formula "perdoniamo e chiediamo perdono" può essere una base fondamentale per superare l'odio, il conflitto, l'avversione all'"estraneo", col quale condividere

invece la responsabilità per la forma che il nostro mondo assume. Qualunque sia il resoconto oggettivo o soggettivo delle colpe, questa formula permette di trovare un terreno comune, così drammaticamente necessario oggi e domani.

Sono queste le premesse che ci hanno guidato nell'organizzazione della conferenza di oggi. Vorrei innanzitutto ringraziare S. Em. Rev. il Cardinale Ravasi per aver offerto il suo patrocinio a nome del Pontificio Consiglio della Cultura. È molto opportuno sottolineare la parola "Cultura"! Perché è proprio nel terreno della cultura che ci muoviamo parlando di incontro, dialogo e riconciliazione. Ringrazio il Signor Cardinale anche per la sua presenza oggi qui con noi.

Vogliamo recuperare il passato, da punto di vista strettamente storico ma anche teologico. Sono grato ai Professori Anna Wolff-Powęska e Klaus Ziemer, per quel che riguarda la prima prospettiva, e S. Em. Rev. il Cardinale Lehmann e S. E. Rev. Mons. Henryk Muszyński, primate emerito di Polonia, per quel che riguarda la seconda, per aver voluto condividere con noi le loro memorie e riflessioni. Per motivi di salute il cardinale Lehmann non ha potuto raggiungerci personalmente e il suo intervento verrà letto dal Mons. Kleindienst. Modererà questa sezione un domenicano, padre Tomasz Dostatni.

Alla *Lettera* è seguito un processo di riconciliazione durato anni. I Professori Markus Meckel, della Germania, e Robert Traba, della Polonia, ci racconteranno questo processo, ciascuno dalla propria visuale. La sezione sarà moderata dal Professore Dieter Bingen.

Dai tempi passati ci sposteremo poi al presente e al futuro. È possibile usare la *Lettera* come ispirazione per il mondo attuale? Il Primate emerito ceco, S. Em. Rev. il Cardinale Miroslav Vlk porta con sé la propria esperienza ceco-tedesca. Il Reverendo Professor Serhiy Cyril Hovorun è ucraino, della chiesa ortodossa, e ha potuto osservare da vicino gli attuali problemi fra ucraini e russi, fra cattolici e ortodossi. Infine, l'Imam emerito di Sarajevo, il Rev. Mustafa Cerić ha assistito coi propri occhi al dramma di Bosnia e Erzegovina, la tragedia contemporanea di Caino ed Abele, la lotta fratricida fra diverse etnie, religioni e confessioni. Questa sezione verrà moderata dal Professor Krzysztof Czyżewski, egli stesso molto attivo al livello internazionale in favore della riconciliazione.

Spero che avremmo anche l'occasione di ascoltare un rappresentante della Santa Sede, ma questo sarà una sorpresa...

Il convegno verrà chiuso da S. E. Anette Schavan, Ambasciatore di Germania presso la Santa Sede, e da S. E. Rev. Mons. Stanisław Gądecki, Presidente della Conferenza Episcopale di Polonia.

Sono felice di poter passare la parola al S. Em. Rev. il Cardinale Gianfranco Ravasi, che aprirà la nostra conferenza come nostro patrono e come Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura.



© TEMPORA

GIANFRANCO RAVASI

**GIANFRANCO RAVASI**

Italiano, biblista, teologo ed ebraista, ordinato sacerdote nel 1966. Prefetto della Biblioteca Ambrosiana di Milano (1989-2007). Nominato vescovo nel 2007, Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura (2007), cardinale (2010). Dal 2011 collabora al Cortile dei Gentili, la struttura vaticana creata per favorire il dialogo tra credenti e non credenti. Commissario generale della Santa Sede per l'Expo di Milano 2015. Autore di numerosi libri di carattere divulgativo sull'esegesi biblica, collabora con diversi quotidiani in Italia e all'estero. Autore di programmi televisivi e radiofonici.

L'INVITO A INTERVENIRE a questo incontro mi è particolarmente caro per il legame che mi unisce all'Ambasciatore Piotr Nowina-Konopka, col quale collaboriamo spesso, e alla Polonia, nella quale mi sono recato parecchie volte in visita ufficiale e ove sono idealmente presente attraverso la traduzione polacca di molti miei libri. Della stessa intensità è anche il mio rapporto con la Germania, non solo per le relazioni istituzionali, in particolare con il mondo politico e culturale, ma anche perché fin dalla mia giovinezza ho coltivato un grande interesse per la letteratura tedesca. Polonia e Germania, dunque, rappresentano due realtà che, oggi, in me si incrociano e si incontrano.

Saluto gli ambasciatori presenti e tutti i partecipanti a questo evento, proponendo una riflessione breve, strutturata attorno al testo biblico che è stato alla base della mia ricerca accademica passata, ma che costituisce anche, per credenti e non credenti, il grande codice della cultura occidentale.

Il primo testo che vorrei evocare vede protagonista un discendente di Caino, Lamek, personaggio biblico sconcertante, provocatore, persino scandaloso (Genesi cap. 4). Ne delinea il profilo il suo stesso canto della spada o della vendetta, pronunciato al cospetto delle sue due mogli Ada e Zilla: «Ada e Zilla, ascoltate la mia voce; mogli di Lamek, porgete l'orecchio al mio dire. Ho ucciso un uomo per una mia scalfittura e un ragazzo per un mio livido. Sette volte sarà vendicato Caino, ma Lamek settantasette» (Gen 4,23-24). Emerge in modo evidente la logica della vendetta pura e assoluta, della guerra. Nell'Antico Testamento, invece, vige la legge del taglione, criterio di giustizia distributiva, cioè "uno a uno", "dente per dente", "occhio per occhio". La legge di Lamek, invece, risponde al rapporto di "uno a settantasette". Nella guerra, infatti, non si cerca di pareggiare il conto, ma di distruggere il nemico. Ciò che l'Europa ha visto con le guerre mondiali, soprattutto con la seconda, quando sul nostro continente

scorrevano un fiume di sangue, mentre due personaggi come Hitler e Stalin dominavano col terrore l'intero orizzonte europeo.

A questa citazione, ne contrapponiamo, alla maniera di un dittico antitetico, una seconda in cui il protagonista è Pietro (Vangelo di Matteo cap. 18) che interroga Cristo: «Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?» (Mt 18, 21). Gesù, probabilmente alludendo a Lamek, risponde: «Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette» (Mt 18, 22). Questa è la novità introdotta da Gesù, la legge del perdono, che travalica ogni limite, tendendo alla pienezza dell'amore e opponendosi così all'irrompere della violenza. Le due pagine della Scrittura sacra ci aiutano a fotografare due momenti della storia della nostra Europa e dei vostri due Paesi: l'uno in cui la bandiera è stata quella di Lamek, l'altro è quello in cui Polonia e Germania hanno fatto dominare il vessillo di Cristo, il perdono e la riconciliazione.

È significativo a questo proposito, leggere un commento alle parole di Gesù sul perdono, scritte da Dietrich Bonhoeffer, grande teologo martire del nazismo, impiccato il 9 aprile del 1945, nel campo di concentramento di Flossenbürg, quando il mostro nazista stava quasi agonizzando. Egli scriveva: «Gesù dice a Pietro di perdonare non "fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette" (Matteo 18,22). Questo significa che non dobbiamo contare, ma perdonare, sempre; non bisogna angustiarsi con domande come: "Per quanto?", ma farlo continuamente, senza fine. Questo è perdono, ed è anche grazia. Soltanto questo ci rende liberi. Siamo abituati a contare, uno, due, tre, quattro. La situazione diventa sempre più complicata, il rapporto con il fratello sempre più tormentato. (...) Liberiamoci dai numeri. Perdonare e scusare non sono azioni che si contano o che hanno un limite. (...) Il perdono non ha inizio e non ha termine. Si verifica quotidianamente e di continuo, perché proviene dal Signore. È la liberazione da ogni ostilità nei confronti del prossimo, perché così siamo liberati da noi stessi»¹.

Accosto a questa voce autorevole – vista la presenza del gran muftì di Sarajevo – quella del premio Nobel Ivo Andrić, scrittore dell'ex-Iugoslavia, evocando alcune righe del suo romanzo *Il ponte sulla Drina* (1945): «Il mio defunto padre sentì una volta da šeh-Dedija e raccontò poi a me quand'ero bambino, da che cosa deriva il ponte e come venne eretto il primo ponte del mondo. Quando Allah il potente ebbe creato questo mondo, la terra era piana e liscia come una bellissima padella di smalto. Ciò dispiaceva al demonio, che invidiava all'uomo quel dono di Dio. E mentre essa era ancora quale era uscita dalle mani divine, umida e molle come una scodella non cotta, egli si avvicinò di soppiatto e con le unghie graffiò il volto della terra di Dio quanto più profondamente poté. Così, come narra la storia, nacquero profondi fiumi e abissi che separano una regione dall'altra. (...) Si dispiacque Allah quando vide che cosa aveva fatto quel maledetto; ma poiché non poteva tornare all'opera che il demonio con le sue mani aveva contaminato, inviò i suoi angeli affinché aiu-

tassero e confortassero gli uomini. Quando gli angeli si accorsero che gli sventurati uomini non potevano superare i burroni e gli abissi per svolgere le loro attività, al di sopra di quei punti spiegarono le loro ali e la gente cominciò a passare su di esse. Per questo, dopo la fontana, la più grande buona azione è costruire un ponte» (cap. XVI). In questo orizzonte si intuisce la necessità di costruire ponti, tema sul quale Papa Francesco insiste, invitando ad abbattere i muri e a costruire ponti.

A questo punto lascio idealmente la parola a San Giovanni Paolo II, citando alcune righe dall'omelia che egli pronunciò a Czestochowa, il 5 giugno 1979, durante la sua prima visita da Papa in terra polacca: «Desidero da Jasna Góra offrire un particolare voto al santuario di Santa Edvige in Trzebnica nei pressi di Breslavia. E lo faccio per una ragione particolare. La Provvidenza Divina, nei suoi imperscrutabili disegni, ha scelto il giorno 16 ottobre del 1978 come giorno di svolta nella mia vita. Il 16 ottobre la Chiesa in Polonia festeggia Santa Edvige e perciò mi sento in particolare dovere di offrire oggi alla Chiesa in Polonia questo voto per la Santa che, oltre ad essere la patrona della riconciliazione per le nazioni confinanti, è anche la patrona del giorno della elezione del primo Polacco alla cattedra di Pietro. (...) La Chiesa desidera mettersi a servizio dell'unità tra gli uomini, desidera mettersi a servizio della riconciliazione fra le nazioni. Ciò appartiene alla sua missione salvifica. Apriamo continuamente i nostri pensieri e i nostri cuori verso quella pace, di cui il Signore Gesù ha tante volte parlato agli Apostoli, sia prima della Passione sia dopo la sua Risurrezione: "Vi lascio la pace, vi do la mia pace" (Gv 14,27). Possa questo Papa, che oggi parla qui dalla sommità di Jasna Góra, servire efficacemente la causa dell'unità e della riconciliazione nel mondo contemporaneo. Non cessate di sostenerlo in questo, con le vostre preghiere in tutta la terra polacca».

Concludo questo mio intervento, affidato alla voce di diversi testimoni, lasciando spazio al messaggio che i vescovi polacchi, durante il Concilio, il 18 novembre 1965, lanciarono ai fratelli tedeschi in Cristo, con l'auspicio che quelle parole, frutto della mente e del cuore del grande cardinale polacco Kominek, morto nel 1974, siano la trama ideale di questo incontro. La suggestiva immagine delle mani, realtà complessa e preziosa, da essi evocata, diventi, così, terreno fecondo per le speranze dei vostri popoli: «Cari Fratelli tedeschi, non ve la prendete con noi per quest'elenco di tutto ciò che è successo nell'ultimo momento del nostro millennio. Lo facciamo non per accusare ma piuttosto per giustificarci. Sappiamo benissimo, quanti cittadini tedeschi si trovavano sotto la pressione nazionalsocialista inumana. Ci sono note sofferenze interiori terribili, a quali una volta venivano esposti vescovi probi e responsabili, basti ricordare il cardinale Faulhaber, von Galen e Preysing. Sappiamo dei martiri della "rosa bianca", degli attivisti del movimento di resistenza del 20 luglio, sappiamo quanti laici e sacerdoti hanno offerto la loro vita (Lichtenberg, Metzger, Klausener e tanti altri). Migliaia di tedeschi, sia cristiani sia comunisti, condividevano nei campi di concentramento la sorte dei nostri fratelli polacchi.

1. DIETRICH BONHOEFFER, *La fragilità del male. Scritti inediti*, Piemme 2015.

Ciononostante, malgrado la situazione aggravata in modo così disperato dal passato, proprio in questo momento, carissimi fratelli, ci rivolgiamo a voi: cerchiamo di dimenticare. Senza polemica, senza guerra fredda, iniziamo invece il dialogo che oggi cercano di attuare il Concilio e papa Paolo VI. (...) In questo spirito più cristiano ma anche molto umano, porgiamo le nostre mani verso quelle di voi seduti qui sugli stessi banchi del Concilio che volge al termine, e vi perdoniamo e chiediamo perdono. Se voi, vescovi tedeschi e Padri del Concilio, stringerete le mani poste in fratellanza, solo allora potremo con serenità di coscienza celebrare il nostro Millennio in modo più cristiano possibile» (*Messaggio dei Vescovi Polacchi ai Fratelli Tedeschi in Cristo*, del 18 novembre 1965).



TOMASZ DOSTATNI

**TOMASZ DOSTATNI**

Polacco, pubblicista, entrato nell'ordine dei Domenicani nel 1984 (ordinato sacerdote nel 1980). Negli anni 1990-1995 attivo a Praga come sacerdote e promotore della rinascita dei Domenicani nella Repubblica Ceca, nello stesso periodo corrispondente della Radio Vaticana e dell'Agenzia Cattolica di Informazione, fondatore del Centro di Cultura Cristiana. Direttore responsabile della rivista "W drodze" (In cammino) negli anni 1995-2000. Impegnato nel movimento ecumenico, sostenitore del dialogo interreligioso e sociale, attivo in Polonia, Repubblica Ceca e soprattutto a Lublino (Movimento "Brama Grodzka"), autore di numerose pubblicazioni su questi temi.

APPARTENGO alla generazione che in Polonia – e forse non solo lì – è detta “dei Figli del Concilio Vaticano II”. Sono nato esattamente cinquant’anni fa. Non conosco la Chiesa preconciliare, e la Chiesa del dopo Concilio è la mia Chiesa. Sono cresciuto in questa e in questa mi sono formato, come uomo, come cristiano, come domenicano e sacerdote. La lettera dei vescovi polacchi ai vescovi tedeschi, il messaggio in essa contenuto “perdoniamo e chiediamo perdono”, rappresenta un importante passo verso la riconciliazione, tra nazioni che hanno avuto un’esperienza assai diversa della Seconda guerra mondiale. E tra uomini. Vorrei che ascoltaste adesso due riflessioni polacco-tedesche, due riflessioni storiche e teologiche. Il contesto in cui quella lettera nacque è importante per comprendere ciò che allora, al termine del Concilio, era nella testa e nei cuori degli uomini di Chiesa.

Il cardinale Ravasi nel suo intervento introduttivo ha parlato del “perdono senza fine” citando Dietrich Bonhoeffer, martire luterano della Seconda guerra mondiale. E ha parlato di lui come di un “martire della fede”. Voglio sottolineare come sia una cosa molto buona che riusciamo a vedere i “martiri della fede” in una prospettiva ecumenica, che riusciamo a riconoscere nelle altre chiese cristiane i testimoni dello stesso Vangelo, che col proprio sangue hanno pagato la propria fedeltà.

Mi sembra che oggi, in un mondo diviso, che conosce nuovi conflitti, i drammi degli attacchi terroristici, il messaggio evangelico della riconciliazione rappresenti l’alternativa che noi cristiani possiamo proporre. Il prof. Tomáš Halík, teologo ceco, vincitore del premio Tempelton, parla di “diversità riconciliata”. Possiamo essere diversi per confessione, per religione, possiamo provenire da differenti culture nazionali, ma oggi non esiste altra via che il dialogo e la conciliazione. Lo possiamo imparare dalla generazione precedente, che ha avviato e condotto il Concilio Vaticano.

**ANNA WOLFF-POWĘSKA**

Polacca, storica delle idee, professoressa di scienze umanistiche, esperta delle relazioni tra la Polonia e la Germania. Direttore dell'Istituto dell'Occidente di Poznań (1990-2004). Professoressa ordinaria, insegna alla Facoltà di Scienze Politiche e Giornalismo dell'Università Adam Mickiewicz di Poznań. Presidente del consiglio scientifico del Centro degli Studi Storici di Berlino. Autrice di numerose pubblicazioni sui rapporti tra la Polonia e la Germania. Vincitrice di prestigiosi premi, tra i quali il Premio Ryszard Kapuściński (2008).

L *MESSAGGIO DI RICONCILIAZIONE* non segnò una svolta immediata nelle relazioni polacco-tedesche. Dal punto di vista della società civile trovò un vuoto. Perché né i polacchi, né i tedeschi erano pronti al dialogo, tanto meno alla riconciliazione. E non poteva essere altrimenti. Vent'anni dalla Seconda guerra mondiale erano un periodo troppo breve per superare l'intera eredità di colpe, ingiustizie e ostilità reciproche. Fare i conti con esperienze traumatiche del passato necessita di distanza, di un ricambio generazionale, dell'acquisizione di conoscenze, di una nuova lingua dell'educazione e una nuova consapevolezza.

Tre fattori fondamentali influirono sulla cultura storica dei due vicini e la loro percezione reciproca: la guerra di logoramento e l'occupazione nazista della Polonia, affatto diversa rispetto all'occupazione in Europa occidentale, i cambiamenti territoriali e la divisione ideologica dell'Europa. Nei primi due decenni dopo il 1945 i polacchi e i tedeschi vissero all'interno di due mondi completamente diversi e isolati. Li divideva tutto. Tanto il passato, quanto il presente erano oggetto di interpretazioni differenti. Per i cittadini della Repubblica Federale Tedesca i russi erano i vincitori e gli ebrei le vittime, mentre i polacchi non erano i vicini, ma solo gli occupanti dei territori tedeschi orientali, un satellite dell'impero stalinista. Il confine comune era "la linea Oder-Neisse"; l'area che per effetto delle decisioni di Potsdam era finita alla Polonia per i tedeschi rappresentava il "territorio sotto amministrazione polacca", oppure le "terre perdute", per i polacchi le "terre riconquistate".

I crimini del Terzo Reich segnarono nelle relazioni polacco-tedesche una cesura che si riflesse su ogni aspetto della vita. La realtà post-occupazionale per lo meno non favorì una riflessione razionale, tanto più che Auschwitz non era un evento a misura della ragione umana. Lo spostamento dei confini fu la scintilla del conflitto. Per i tedeschi la questione era territoriale, per i polacchi esistenziale.

Lo spettro della revisione dei confini polacco-tedeschi, tenuto vivo dalla chiasiosa retorica delle unioni degli sfollati della RFT, fu una costante fonte di paura. Per i polacchi i Territori Occidentali e Settentrionali divennero un grande poligono di sfogo. La propria rappresentazione della giustizia storica suggeriva la condanna di tutto ciò che fosse tedesco.

Sia per i tedeschi espulsi, sia per i polacchi sfollati dai territori dei confini orientali la questione della perdita di quelle “piccole patrie” costituiva un problema fondamentale nella definizione della propria identità. Come ha notato acutamente il poeta Piotr Lachmann, le radici più forti sono quelle degli sradicati. Diametralmente opposta era la situazione politica, materiale, psicologica dei due gruppi di espulsi. I polacchi cacciati dai territori orientali perduti non potevano sperare in un ritorno, e per di più temevano un nuovo esilio. Mentre il problema di questi polacchi per tutto il periodo della PRL rimase un tabù, i tedeschi cacciati dai territori occidentali si trovarono da questo punto di vista in una situazione del tutto diversa. Protetti dal governo federale, assistiti da un’infrastruttura creata per loro, con un apposito ministero, finanziati da tutte le autorità che nel tempo si susseguirono, sostenuti dalle organizzazioni degli sfollati, le istituzioni culturali, la stampa, le case editrici, divennero una forza politica con cui dovettero sempre fare i conti le autorità della Germania Ovest, a cominciare da CDU e CSU.

Polacchi e tedeschi riempirono la mancanza di conoscenza reciproca con gli stereotipi nati nel periodo dell’occupazione prussiana e consolidatisi poi con l’occupazione nazista. La Polonia era identificata con la *Polnische Wirtschaft* e con l’incapacità di darsi un’organizzazione statuale. Dallo spirito della pedagogia della guerra fredda nacquero le direttive della lezione sui Paesi del blocco orientale. La Polonia, come oggetto di insegnamento, era solo una parte delle conoscenze sull’Est. L’*Ostkunde* costringeva a coltivare l’immagine dell’oriente germanico come paradiso perduto, ispirando il senso di un’ingiustizia che era stata e continuava a essere perpetrata da parte dei polacchi.

La conoscenza dei tedeschi in Polonia, a sua volta, era dominata dall’onnipresente tematica della guerra. Nella memoria collettiva dei polacchi il posto principale era occupato dall’aggressione e dall’occupazione dei due poteri totalitari, della Germania nazista e della Russia comunista. Ma dal momento che i crimini sovietici, Katyń, lo spostamento del confine polacco-sovietico e la sottomissione degli stati satelliti all’Unione Sovietica dopo il 1945 erano temi sottoposti a completa censura, tutta l’attenzione del dopoguerra e lo sfogo del trauma bellico dei polacchi si focalizzò sui tedeschi.

Nell’opinione comune la Germania finì per essere identificata con l’offesa hitleriana e nazista. La Commissione d’Inchiesta sui Crimini Nazisti si chiamò in origine Commissione d’Inchiesta sui Crimini Tedeschi. Nonostante le esperienze belliche avessero soppresso ogni tratto positivo dall’immagine del tedesco, ci furono voci, per quanto rare in verità, che invitarono ad abbandonare l’odio. Non senza ragione il drammaturgo polacco Leon Kruczkowski scrisse che «uno

dei più grandi crimini del nazismo, per niente inferiore allo sterminio fisico di milioni di persone, è stato l’aver imposto – per un certo periodo – a molte nazioni europee, tra le quali in particolare la Polonia, la convinzione della criminalità dei tedeschi, di tutti i tedeschi, dell’intera nazione».

Gli studi sulla storia polacco-tedesca sono un ambito che, tanto nella storiografia tedesca occidentale, quanto in quella polacca, è stato strettamente intrecciato alla politica. Come ha notato Peter Bender, i polacchi hanno pensato storicamente, i tedeschi ideologicamente. Le ricerche storiche hanno fornito da entrambe le parti argomenti alla politica corrente.

Le ricerche condotte in Germania Ovest sull’orientale *Ostforschung* erano ideologicamente marcate, le ricerche polacche furono utilizzate per giustificare la secolare polonità delle terre occidentali e settentrionali. In entrambi i casi, lo stereotipo del nemico ebbe un’influenza notevole sugli atteggiamenti politici e costrinse a subordinare le scienze politiche alle ragioni degli stati nazionali.

Le relazioni tra la Polonia Popolare e la Repubblica Democratica Tedesca furono caratterizzate da una particolare schizofrenia. Il trattato firmato, sotto la pressione dell’URSS, a Zgorzelec nel 1950 fu ampiamente sfruttato per la propaganda. I rappresentanti di partito di entrambi i Paesi assicuravano: “Insieme marciamo verso il luminoso avvenire socialista”, mentre i “popoli fratelli” erano ermeticamente divisi dalla “frontiera dell’amicizia”.

Il fatto che in tali circostanze venisse scritto il *Messaggio di riconciliazione* dimostra in pieno la lungimiranza, la saggezza e il coraggio dei suoi Autori, il coraggio che invece mancò ai politici.

KALUS ZIEMER

**KALUS ZIEMER**

Tedesco, politologo, professore di scienze politiche, docente nelle università tedesche di Heidelberg, Essen, Monaco, Mannheim, Treviri e presso l'Università Cardinale Stefan Wyszyński di Varsavia. È stato direttore dell'Istituto Storico Germanico di Varsavia. La sua ricerca storica si concentra principalmente sulla storia contemporanea della Polonia, la storia delle relazioni tra la Polonia e la Germania del secondo dopoguerra, i cambiamenti del sistema politico in Europa orientale.

SE VOGLIAMO CAPIRE la lettera episcopale polacca e le conseguenti reazioni nel contesto storico, dobbiamo liberarci dalla percezione che abbiamo delle odierne buone relazioni fra tedeschi e polacchi. A metà degli anni 1960, non vi erano vere relazioni nemmeno tra le conferenze episcopali dei due paesi, anzi, esisteva perfino un contenzioso a seguito della riorganizzazione della legge ecclesiastica intrapresa dal cardinale Hlond nell'agosto 1945 nelle regioni fino ad allora tedesche. Entrambe le parti rivalteggiavano in Vaticano, gli uni a favore del riconoscimento di questi cambiamenti, gli altri perché fossero impediti.

Ed è proprio perché la prospettiva di un accordo fra la Germania e la Polonia, e meno ancora una loro riconciliazione, era in quegli anni pressoché da escludere, che l'allora arcivescovo di Breslavia, Bolesław Kominek, aveva fatto di questo problema una delle sue principali preoccupazioni. In quanto polacco originario della Slesia superiore, egli era particolarmente sensibile a tale problematica. Alla fine di settembre del 1965, al margine del Concilio Vaticano II tenutosi a Roma, si pervenne alle prime discussioni fra più vescovi polacchi e tedeschi, discussioni sollecitate dallo stesso Papa Paolo VI.

La questione della colpa tedesca per e durante la Seconda guerra mondiale, così come per le sue conseguenze, fu per la prima volta sollevata in pubblico nella cosiddetta *Ostdenkschrift*, la Lettera della chiesa evangelica della Germania orientale, apparsa il 1 ottobre del 1965. Malgrado non alludesse esplicitamente al riconoscimento della frontiera Oder-Neisse, tale questione stava tuttavia vicino alla sua argomentazione. Essa scatenò per diversi mesi in Germania una discussione fortemente emotiva e polarizzante, che alla lunga ebbe un effetto catartico.

Dopo la pubblicazione della Lettera evangelica, l'arcivescovo Kominek redasse una sua missiva indirizzata ai vescovi cattolici tedeschi, il cui contenuto

egli aveva concordato in precedenza con un piccolo gruppo di vescovi polacchi, in particolare con il cardinale Wyszyński. Dalla metà di ottobre in poi, Kominek si consultò, per il testo della lettera, anche con un piccolo gruppo di vescovi tedeschi. La Lettera polacca, con data 18 novembre 1965, fu quindi recapitata ai vescovi tedeschi.

Essa conteneva un lunga rappresentazione della storia polacca e della storia delle relazioni fra tedeschi e polacchi, con un forte accento sugli aspetti religiosi. Tale sviluppo veniva visto tutto sommato positivamente fino al XVIII secolo. Solo in seguito si sarebbe verificata un'evoluzione negativa, con l'orribile culmine della Seconda guerra mondiale. Si ricordavano le catastrofiche perdite di vite umane in Polonia, così come la perdita delle regioni orientali polacche dopo la fine della guerra. Si faceva esplicito riferimento anche all'opposizione tedesca a Hitler e alla sofferenza degli espulsi; tuttavia, la rivendicazione da parte polacca delle ex-regioni tedesche veniva stabilita come fattore di importanza vitale per lo stato polacco post-bellico. La lettera culminava con le parole "perdoniamo e chiediamo perdono", a cui si univa un invito ai vescovi tedeschi di partecipare alle festività del prossimo Millennio della Chiesa polacca.

I vescovi polacchi erano coscienti del fatto che l'invio di questa lettera significava correre un serio rischio politico. In seguito alle osservazioni critiche dei vescovi tedeschi ai brani storici della lettera, Kominek invocò comunque questa lettera come una possibile apertura, un'occasione senz'altro da cogliere. I vescovi polacchi speravano fortemente che i colleghi tedeschi venissero loro incontro con una risposta ugualmente coraggiosa, soprattutto un sostegno al riconoscimento della frontiera tedesco-polacca attuale.

Ma fu proprio questo che i vescovi tedeschi non poterono né vollero fare, trattenendosi in genere dal fare dichiarazioni su questioni politiche reali, quali il riconoscimento della frontiera Oder-Neisse. La loro riservatezza era in questo caso concreto motivata anche dagli stretti legami che fin dai primi anni della Repubblica Federale intercorrevano tra la Chiesa, i partiti della coalizione al governo e le associazioni degli espulsi, legami che una mossa politica inconsulta delle autorità ecclesiastiche non doveva mettere in discussione.

Deludente fu sicuramente per i vescovi polacchi anche l'insoddisfacente ammissione della colpa tedesca nella lettera di risposta, visto il perdono che essi avevano espresso nella loro lettera. Ciò era probabilmente dovuto al fatto che allora la stragrande maggioranza della società tedesca ancora pensava che i tedeschi avessero patito molte più sofferenze da parte dei polacchi nel periodo post-bellico, che non i polacchi durante la guerra sotto l'occupazione tedesca.

In genere, il modo in cui i vescovi tedeschi reagirono all'iniziativa dei vescovi polacchi ci aiuta a capire che il rapporto con la Polonia non era per loro in questo momento una questione vitale: la priorità era mantenere i rapporti di potere interni alla chiesa e, nel caso della chiesa evangelica, impedire l'insorgere di tensioni.

Nell'atteggiamento asimmetrico di entrambi le parti Władysław Bartoszewski vede questo comune denominatore: con la loro lettera i vescovi avrebbero «superato di gran lunga il livello di consapevolezza attuale e di maturità morale dei cattolici polacchi». La risposta dei colleghi tedeschi avrebbe invece rispecchiato «in un certo modo il grado di maturità dei cattolici tedeschi».

La reazione in Polonia alla lettera dei vescovi polacchi superò i loro peggiori timori, infatti la direzione del partito intraprese una persecuzione della Chiesa non vista più dai tempi di Stalin. Mostrò grande indignazione per il fatto che con la loro lettera i vescovi avevano messo in forse il monopolio sulla politica estera che solo il partito poteva avere, e avevano inoltre perseguito una politica verso la Germania del tutto divergente; e inoltre che in questo modo essi mettevano implicitamente in dubbio il diritto del partito di essere l'unico rappresentante della Nazione. La rappresentazione storica dei rapporti fra la Germania e la Polonia, così come la delineavano i vescovi, si allontanava radicalmente – al di là della discutibilità delle tesi singole – dall'interpretazione storica che ne avevano i comunisti polacchi. I comunisti parlavano continuamente di mille anni di minaccia tedesca e strumentalizzavano l'odio e la paura verso la Germania per poter rafforzare la loro debole legittimità in termini di politica interna.

Gli attacchi del partito contro l'episcopato trovarono in un primo tempo una diffusa simpatia anche presso i cattolici, essendo questi ultimi stati colti totalmente alla sprovvista dalla mossa dei vescovi. Nel novembre 1965 l'arcivescovo Kominek volle pubblicare nel settimanale cattolico "Tygodnik Powszechny" un articolo sulla necessità della riconciliazione con i tedeschi, ma la censura non glielo permise. 20 anni dopo la fine della guerra, l'opinione pubblica non era ancora in grado di capire che la Polonia doveva non solo perdonare, ma anche chiedere perdono.

Nell'inverno del 1966 diventò piuttosto chiaro ad un numero crescente di persone che le attuali divergenze erano non tanto questione di una difesa degli interessi polacchi nei confronti dei tedeschi, quanto invece di un'acutizzazione della vecchia lotta tra il partito e la Chiesa. Sempre più fedeli si volsero di nuovo alla leadership della Chiesa, fino a culminare nel richiamo dimostrativo da parte della adunata di massa con il cardinale Wyszyński il 3 maggio 1966 a Częstochowa/Tschenstochau, "perdoniamo, perdoniamo".

In Germania una minoranza critica di intellettuali sentiva disagio di fronte alla risposta data dai vescovi tedeschi alla lettera dei loro colleghi polacchi. Sotto la direzione del pubblicista Walter Dirk, gli intellettuali del "Bensberger Kreis", che prendeva nome dal loro luogo di incontro, approntarono una propria lettera rivolta alla Polonia, che apparve nel marzo del 1968. In essa si sollecitava riparaioni per le vittime del nazionalsocialismo, e si sottolineava la responsabilità civile che l'intera nazione tedesca aveva nei confronti della Polonia. Fu inoltre chiesto il riconoscimento della frontiera Oder-Neisse attraverso la Germania, così come la riorganizzazione delle diocesi nelle regioni un tempo tedesche. Fir-

matari importanti quali il teologo Karl Rahner e Joseph Ratzinger assicurarono alla lettera di Bensberg una diffusa, seppure ancora riservata, risonanza nel dominio pubblico.

In Polonia si accolse il senso di questa lettera come vera risposta dei cattolici tedeschi. Il cardinale Wyszyński ringraziò il Circolo di intellettuali di Bensberg a nome dell'intero episcopato polacco per il loro coraggio cristiano e per la loro lungimiranza internazionale. Ovunque nel Memorandum, disse, si percepiva lo spirito del Vangelo.

Nella stampa tedesca la Lettera dei vescovi polacchi incontrò un benevolo interesse, tuttavia non suscitò nemmeno una piccola parte dello scalpore provocato dalla Lettera evangelica. Il governo federale e i partiti che lo sostenevano si espressero in modo evasivo. La Lettera dei vescovi polacchi, e soprattutto la Lettera evangelica, favorirono una crescente disponibilità nel pubblico ad accettare la frontiera Oder-Neisse. Dopo la costituzione della coalizione social-liberale del 1969, Willy Brandt firmò con la Polonia un accordo nel dicembre dell'anno successivo, nel quale la Repubblica Federale si impegnava a riconoscere la frontiera tedesco-polacca esistente. A lungo termine ancora più significativo si rivelò essere naturalmente la potenza simbolica della sua genuflessione davanti al Monumento agli eroi del ghetto di Varsavia.

Fin dall'autunno del 1968, Brandt aveva tramite il Ministero degli Esteri fatto approntare un fondo, su preghiera del cardinale Wojtyła, con il quale si provvedeva alla formazione di future élite cattoliche polacche in Occidente. Questa iniziativa, non conosciuta al grande pubblico, mossa in Germania da un consenso al di sopra dei partiti, e denominata "Opera per la partnership europea", fruttò fino al 1990 circa 2 milioni di marchi tedeschi per borsisti polacchi.

Nella Repubblica Democratica Tedesca, lo scambio di lettere portò a considerevoli tensioni fra lo Stato e la Chiesa. La leadership del paese interpretò le lettere esclusivamente sotto il profilo politico, e criticò il fatto che in esse non si parlasse nemmeno dell'esistenza della Germania orientale e del suo riconoscimento della frontiera Oder-Neisse. La lettera dei vescovi polacchi era secondo quei dirigenti un'azione creata apposta in chiave anti-RDT. Essi rinfacciarono questa slealtà in modo implicito a tutti i vescovi della Repubblica Democratica Tedesca, e in modo esplicito all'arcivescovo di Berlino Bengsch.

Un gruppo di lavoro della Segreteria di Stato per questioni riguardanti la Chiesa, riconobbe il fatto che le intenzioni della lettera andavano ben oltre i rapporti bilaterali tedesco-polacchi. Di conseguenza, i vescovi polacchi miravano a contribuire all'erosione dell'ideologia comunista, e all'unificazione dell'Europa occidentale e orientale per via evolutiva.

Le reazioni in Germania allo scambio di lettere dei vescovi furono anch'esse molto diverse. Per molti evidentemente diventò chiaro solo dopo il riconoscimento della frontiera Oder-Neisse e della riorganizzazione ecclesiastica nelle ex-regioni tedesche, come il vero nocciolo della lettera episcopale polacca, e cioè

il visionario annuncio di una futura riconciliazione tedesco-polacca, si fondasse sulla consapevolezza della propria colpa e della disponibilità a perdonare l'altro. Fu questo a spingere individui di entrambi i popoli a cercare un dialogo comune al fine di superare l'inimicizia. Questo annuncio diventò sempre più il punto di riferimento per le attività della Chiesa e dei politici.

50 anni più tardi, la visione della lettera episcopale di un diverso rapporto fra tedeschi e polacchi è in gran parte diventata realtà.

KARL LEHMANN



FOTO BISTUM MAINZ

KARL LEHMANN

Tedesco, teologo, ordinato sacerdote nel 1963, nominato vescovo di Magonza nel 1983, creato cardinale nel 2001. Presidente della Conferenza Episcopale Tedesca (1987-2008), Segretario alla prima assemblea speciale per l'Europa del Sinodo dei Vescovi (1991), primo presidente rappresentante del Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee dal 1993, membro del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali dal 2009. A favore del dialogo tra i polacchi e i tedeschi, riconosciuto come figura centrale e punto di riferimento per tutti coloro che dagli anni '60 erano impegnati nel processo di riconciliazione fra le nazioni.

LO SCAMBIO DI LETTERE fra i vescovi polacchi e i vescovi tedeschi, avvenuto precisamente cinquant'anni fa, e cioè tra il 18 novembre e il 5 dicembre 1965, e quindi al termine del Concilio Vaticano II, contiene parole che ci sembrano addirittura un miracolo. Dopo che la Polonia aveva sofferto inenarrabili orrori a causa del regime di terrore nazionalsocialista, e dopo che la Germania nazista era arrivata perfino a pensare ad un annientamento della Polonia, nel cuore dei polacchi, prima del Giubileo millenario della sua patria nell'anno 1966, apparve una scintilla che in tutte le avversità non si è mai spenta: la disponibilità al perdono.

Al di là delle festività in Polonia e in Germania, è un segno potente che al termine del sinodo episcopale ordinario, con tutti i vescovi, sacerdoti, laici e religiosi provenienti da tutto il mondo e riuniti a Roma, anche l'Ambasciata polacca presso la Santa Sede organizza manifestazioni di commemorazione, e in questo modo ricordi il luogo di quell'evento, ossia la consegna della prima lettera, qui a Roma, nel cuore stesso della chiesa universale. Qui, come in ogni altro luogo, la parola del perdono sta al centro.

Se ci chiediamo da dove provenga questa del tutto inverosimile e intrepida disponibilità alla parola della riconciliazione, siamo autorizzati a riferirci all'invincibile convinzione della forza della fede e della speranza anche nel pieno di un grande tormento. Ed è proprio nel popolo polacco che sono sopravvissute, malgrado le orribili ferite, questa fermezza e questa realizzazione della fede.

Mi è stato chiesto qualche pensiero dal punto di vista biblico-teologico, al che ho quasi subito pensato ad un testo di San Paolo, il quale ci ha in particolar modo incoraggiato a pronunciare questa parola della riconciliazione. È il richiamo dell'apostolo al posto di Cristo – sì, proprio come suo ambasciatore

plenipotenziario – che in quei tempi si rivolge ai litiganti: «È stato Dio infatti che per mezzo di Cristo ha riconciliato il mondo con sé, in quanto Egli non ha messo in conto agli uomini le loro mancanze, e ha affidato a noi la parola della riconciliazione. *Noi siamo inviati per Cristo, ed è Dio che, attraverso noi, ci esorta. Al posto di Cristo noi preghiamo: lasciatevi riconciliare con Dio*» (2 Cor. 5, 19f.).

Dio stesso ha preso l'iniziativa e da sé si ha superato l'abisso che si era aperto fra gli uomini e Lui, ma anche fra gli uomini stessi. E questo è grazie unicamente all'intervento personale di Cristo. Benché egli non avesse colpa per la fatale realtà dell'inimicizia tra Dio e l'uomo, così come tra gli uomini stessi, era tuttavia rimasto profondamente colpito dalla inconciliabile situazione generale, dal bilancio negativo per l'intera umanità. Egli si fece per noi peccato (non peccatore, cfr. 5, 21).

Noi non possiamo mai tacere questa ambasciata della riconciliazione. Essa appartiene al centro permanente e al cuore della nostra fede. Nell'annuncio dell'apostolo Paolo, e così anche nei seguaci dell'apostolo 50 anni fa, e anche oggi, la parola di Dio e la voce di Cristo risuonano forti. E dunque dovremmo notare la forma in cui viene fatta questa predica della riconciliazione. Nessuno può estorcere il perdono né imporre la conciliazione. Essa rimane dono e risposta della fede. Ecco perché l'apostolo Paolo dà anche alla sua predica la forma di un appello fortemente esortativo: «Chiediamo per tramite di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio!» (5, 21). Così la nostra debole parola diventa attraverso l'insistente preghiera di Gesù Cristo stesso una esortazione che noi possiamo disattendere. E allo stesso tempo è un ammonimento, affinché noi finalmente affrontiamo seriamente ciò che da tempo è stato stabilito nella fede e nel battesimo. Come potrebbe altrimenti una Cristianità che predica la riconciliazione al mondo essere e rimanere credibile, quando già nello spazio più interno della Chiesa vive una discordia insanabile?

Al di là della riconciliazione fra Germania e Polonia, che noi ricordiamo con grande e profonda riconoscenza, esistono tantissime altre aree che in questi giorni ci agitano. A seconda della provenienza e del paese, tali aree possono essere molto diverse fra loro. Vorrei tuttavia porre un tema centrale: Noi dobbiamo impegnarci tutti insieme e più che mai per una casa comune europea ispirata allo spirito della fede cristiana – dobbiamo anzi lottare per questo. Insieme alle altre Chiese, soprattutto al centro dell'Europa, noi sapremo comunicare credibilmente ai nostri scettici contemporanei il sempre giovane Vangelo di Gesù Cristo, capace di sanare anche le ferite odierne. In questi giorni in cui l'Europa viene travolta da un'ondata di profughi mai vista dai tempi della Seconda guerra mondiale, serve più che mai avere la coscienza dei valori cristiani, che ci impegnano tutti in egual modo. Dobbiamo rimanere in allerta contro gli umori della xenofobia e del razzismo, e riflettere come i popoli dopo la Seconda guerra mondiale hanno saputo riconciliarsi, per così rafforzarci di fronte alle sfide di questi giorni. Malgrado tanti ostacoli, dobbiamo sempre e

di nuovo perseguire l'appello alla riconciliazione e instancabilmente tradurla nella aspra realtà della nostra quotidianità.

Dunque non possiamo esitare. Dipende da noi tutti. San Paolo conosce questo pericolo, conosce però anche l'opportunità del momento presente. Ecco perché egli ci chiama con coraggio e chiarezza d'intenti: «nel tempo della grazia io ti sento, nel giorno della salvezza io ti aiuto. Il tempo della grazia è qui *adesso*; il giorno della salvezza è *adesso*» (2 Cor. 6, 2).

Mi dà dispiacere non poter essere con voi personalmente, ma sono profondamente in sintonia con voi nello spirito e nella preghiera, e nella fede, e prego per noi tutti la generosa benedizione di Dio.

HENRYK MUSZYŃSKI

**HENRYK MUSZYŃSKI**

Polacco, primate emerito della Polonia, professore di scienze teologiche, conosciuto per il suo impegno a favore del dialogo interreligioso e tra polacchi ed ebrei, sostenitore della riconciliazione tra la Polonia e la Germania. Ordinato sacerdote nel 1957, nominato vescovo nel 1985, arcivescovo metropolitano di Gniezno (1992-2010), primate della Polonia (2009-2010), vicepresidente della Conferenza Episcopale Polacca (1994-1999), delegato per i contatti con la Commissione delle Conferenze Episcopali della Comunità Europea (1999-2005), ha presieduto i lavori del Gruppo per i colloqui con la Chiesa ortodossa russa.

IN OCCASIONE del 50° anniversario del *Messaggio dei vescovi polacchi ai loro fratelli tedeschi nell'ufficio pastorale di Cristo*, che cadrà il 18 novembre di quest'anno, il cardinale Karl Lehman ha voluto condividere con noi una riflessione teologica profonda connessa al messaggio di San Paolo secondo cui Dio «ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione» (lat. *ministerium reconciliationis* - 2 Cor 5,18-19). Benché il testo dei vescovi polacchi non si richiami in modo diretto al testo di San Paolo, sul piano teologico esso rappresenta senza alcun dubbio il fondamento dell'opera di riconciliazione.

1. Il conteso religioso e psicologico del Concilio Vaticano II

Sebbene il *Messaggio* si soffermi brevemente anche sul millenario passato storico cristiano della Polonia e della Germania, nella memoria dei nostri popoli è rimasta impressa la frase: "Perdoniamo e chiediamo perdono". Queste parole sono il cuore e il nucleo fondamentale di quel documento. I motivi teologici del gesto del perdono sono senz'altro basilari, ma nel caso del *Messaggio* un'influenza decisiva alla sua stesura lo ebbero ragioni ecclesiastico-pastorali, le quali sono riducibili principalmente a due.

La prima fu la conclusione del Concilio Vaticano II, vissuta dai vescovi polacchi in un'atmosfera di collegialità comunitaria e di unità di tutta la Chiesa. La seconda ragione fu il particolare momento della storia della salvezza e la necessità di allora, connesse all'atteso anniversario del Millennio del Battesimo della Polonia del 1966.

Dall'esperienza di comunione ecclesiale coi vescovi di tutto il mondo al Concilio e dallo spirito di vera fraternità religiosa vissuta con gli altri padri

conciliari nacque l'idea di invitare alla celebrazione del Millennio del Battesimo della Polonia anche gli altri partecipanti al Concilio, tra cui in particolare i più prossimi vicini europei. Ciò viene tra l'altro testimoniato dalle seguenti parole del *Messaggio*: «Proprio nel corso del Concilio abbiamo maturato l'idea che l'imperativo del momento sia avviare il dialogo su una piattaforma pastorale episcopale, e ciò senza indugio, affinché ci possiamo conoscere meglio»¹.

Queste parole confermano in modo evidente che il bisogno di scrivere il *Messaggio* nacque dalla preoccupazione pastorale e dalla coscienza religiosa dei vescovi del fatto che è il battesimo, anche a livello collettivo e nazionale, il fondamento dell'unità e della comunione dell'intera Chiesa. Il carattere ecclesiale e pastorale di tale iniziativa fu sottolineato pure dall'arcivescovo di Cracovia, poi cardinale, Karol Wojtyła. Quasi subito dopo il suo ritorno dal Concilio, ancora prima del Natale del 1965, comunicò ai suoi fedeli: «Lì [al Concilio] abbiamo avuto esperienza di tante Chiese nell'unica Chiesa di Cristo (...) Siamo alle soglie del Millennio del Battesimo della Polonia. (...) Vivendo (...) con questa costante unità dei vescovi, con la loro comunità al Concilio, abbiamo voluto dir loro del nostro anniversario di mille anni di cristianità, del nostro grande Giubileo del Battesimo; e dirlo nel modo più semplice, cristianamente, nello spirito di quella comunità che ci unisce a loro e a tutti gli uomini»².

Un problema particolare sorse in rapporto ai fratelli vescovi tedeschi. «Abbiamo guardato anche il nostro vicino geograficamente più prossimo – dichiarò l'arcivescovo Wojtyła – dal quale nel corso della storia molte cose ci hanno diviso (e unito, perché quello che divide, in qualche modo anche unisce), e abbiamo pensato con grande pena – ed è stata davvero una pena della ragione e del cuore – a come dire del nostro Millennio a questo nostro vicino occidentale più prossimo, a quei pastori cattolici tedeschi, ai vescovi tedeschi»³. Era difficile festeggiare un così grande evento storico come se fra di noi non fosse mai successo nulla, senza una riconciliazione che presupponesse il reciproco perdono.

La consapevolezza dei crimini, dei torti e delle ingiustizie del periodo della guerra, rendeva particolarmente delicata la questione del perdono in rapporto alla Germania. Il sentimento diffuso era che fossero i tedeschi a dover chiedere perdono a noi, e non viceversa. Molti polacchi a quel tempo semplicemente non ce la facevano a pronunciare una richiesta di perdono. «Ci sono persone – affermava l'arcivescovo Wojtyła – che magari vorrebbero che dichiarassimo loro il nostro odio. Miei cari, dopo mille anni di cristianesimo in Polonia (...) si può dire una cosa del genere? Forse ci sono persone che vorrebbero che noi dicessimo loro: siete stati e siete i nostri nemici. Mi chiedo: di fronte ai mille

1. *Orędzie biskupów polskich do ich niemieckich braci w Chrystusowym urzędzie pasterskim*, in: BASIL KERSKI, TOMASZ KYCIA, ROBERT ŻUREK *Przebaczamy i prosimy o przebaczenie*, Olsztyn 2006, p. 217.

2. ABP KAROL WOJTYŁA, *Kazanie w katedrze na Wawelu*, 25 grudnia 1965 r., in: *Odnowa Kościoła i świata. Refleksje soborowe*, (red.) P. Andrzej Dobrzyński, Kraków-Rzym 2011, p. 294.

3. *Ibidem*, pp. 294-295.

anni del nostro battesimo, del nostro aver accolto Cristo, noi vescovi polacchi, avremmo potuto dire una cosa del genere?».

«Che cosa abbiamo detto? Questo: Nostri cari fratelli in Cristo, vescovi tedeschi, nel corso dei secoli, soprattutto negli ultimi tempi, la vostra nazione ha commesso contro di noi molte ingiustizie. (...) Le abbiamo ricordate, le abbiamo descritte, queste ingiustizie, fino ad Auschwitz, fino ai sei milioni di vittime dell'ultima guerra, senza nascondere nulla e senza sminuire nulla. Le abbiamo ricordate perché fosse per loro possibile ricordarle»⁴.

Prima della fine del Concilio, il 5 dicembre, i vescovi tedeschi risposero al gesto di perdono da parte dei vescovi polacchi: «Con fraterno ossequio accogliamo le vostre mani tese, e chiediamo anche noi di dimenticare, di più: di perdonare. Che il Dio della pace, per intercessione della *Regina Pacis* faccia sì che lo spettro dell'odio non divida mai più le nostre mani»⁵.

Persino agli occhi dei rappresentanti della Germania, tra cui il noto dr. Winfried Lipscher, la risposta dei vescovi tedeschi alla lettera dei vescovi polacchi apparve «evasiva e tutt'altro che soddisfacente»⁶.

Purtroppo, per ragioni politiche, non solo i vescovi tedeschi, ma anche papa Paolo VI, non poterono accogliere l'invito dei vescovi polacchi. Fu loro negato il diritto di recarsi in Polonia. Nonostante l'invito, non parteciparono dunque alle celebrazioni del Millennio a Jasna Góra. Vuoto, ricoperto di fiori, rimase anche il simbolico trono del papa, oggi beato Paolo VI.

Non del tutto chiaro rimane quale influenza sull'invito dei vescovi tedeschi alla celebrazione millenaria ebbe lo stesso papa beato Paolo VI. Secondo Cezary Gawryś sarebbe stato proprio lui, in risposta all'invito rivolto gli a partecipare alla celebrazione, ad affermare: «Prima fate un gesto verso i tedeschi»⁷. La frase contenuta nel *Messaggio* «nessuna polemica, nessuna ulteriore guerra fredda, ma l'inizio del dialogo, a cui oggi ovunque aspira il Concilio e Papa Paolo VI»⁸ sembrerebbe confermare la fondatezza di tale ipotesi.

2. La celebrazione del Millennio del Battesimo della Polonia con l'eloquente testimonianza di universalità, unità e comunione ecclesiale

Fin dall'inizio del cristianesimo il battesimo è stato, è e rimarrà sempre la principale fonte dell'unità e della comunione nella dimensione religiosa e teologica. I vescovi polacchi, concedendo il proprio perdono e tendendo le proprie mani ai vescovi tedeschi in un gesto di riconciliazione, erano pienamente consapevoli che il perdono è il segno della testimonianza cristiana della fede. Nel *Messaggio* scrissero: «solo se voi, vescovi e padri del Concilio tedeschi, accoglierete fra-

4. *Ibidem*, pp. 294-295.

5. KERSKI, KYCIA, ŻUREK, *op. cit.*, p. 223.

6. ADAM KRZEMIŃSKI, WINFRIED LIPSCHER, RENATE MARSCH-POTOCKA, CEZARY GAWRYŚ, ZBIGNIEW NOSOWSKI, *Nie ma kropki w pojednaniu [dyskusja]*, in: "Więź" nr 3(2015), p. 58.

7. *Ibidem*, p. 62.

8. KERSKI, KYCIA, ŻUREK, *op. cit.*, p. 217.

ternamente le mani tese, allora noi potremo festeggiare in buona coscienza il nostro millennio in modo pienamente cristiano». Espressero inoltre la propria gratitudine ai fratelli protestanti tedeschi, i quali si davano da fare per cercare soluzioni alle difficoltà di allora⁹.

Riconciliazione e perdono sono concetti strettamente religiosi e teologici, sconosciuti alla terminologia comunista. Per tale motivo il gesto dei vescovi polacchi provocò un'inimmaginabile campagna contro i vescovi da parte delle autorità comuniste, e in particolare contro il cardinale Stefan Wyszyński e l'intera Chiesa cattolica. A causa della propaganda sui media, controllati dalle autorità politiche, la maggior parte dei polacchi conobbe il contenuto del *Messaggio* solo attraverso dichiarazioni frammentarie apparse sulla stampa quotidiana. E il gesto di riconciliazione dei vescovi polacchi divenne quindi difficile o addirittura impossibile da accettare per la società. Anche molti sacerdoti nutrivano seri dubbi sulle ragioni del gesto dei vescovi polacchi, chiedendosi perché dovessero loro chiedere scusa ai tedeschi, e non viceversa.

Il cardinale Wyszyński, Primate di Polonia, colse l'occasione delle celebrazioni del Millennio a Jasna Góra del 3 maggio del 1966. In primo luogo spiegò alle folle ammassate a Jasna Góra il senso dell'importante gesto religioso del perdono cristiano. Ricordò anche che perdonare non significa, naturalmente, dimenticare e che non si può, però, costruire il futuro sull'odio, la violenza e il desiderio di vendetta. Che il perdono è una condizione fondamentale per la riconciliazione. Noi cristiani, in quanto tali, siamo pronti a perdonare, perché Dio per primo ci ha perdonato come peccatori e si aspetta che noi facciamo il primo passo verso gli altri (la traduzione esatta dell'espressione tedesca *wir gewähren und bitten um Vergebung* suona "concediamo il perdono e chiediamo perdono" – questa formula fu usata di frequente dall'arcivescovo Wojtyła).

Approfitando dell'atmosfera solenne e religiosa, il Primate osò rivolgere alle folle ammassate la domanda: "Perdonate?". Le folle di fedeli, a nome di tutta la nazione, risposero con fermezza: "Perdoniamo"¹⁰. Il porre tale domanda da parte del cardinale richiese uno straordinario, doppio coraggio: in primo luogo, schierandosi contro l'opinione ufficiale, diffusa, con quel gesto si inimicò ancora di più le autorità comuniste, dal momento che per loro esso equivaleva al tradimento. In secondo luogo corse il rischio che le folle riunite ai piedi di Jasna Góra non rispondessero. In quel momento il primate Wyszyński mostrò di essere davvero la guida spirituale e il padre della nazione che detiene l'effettivo governo delle anime.

3. La testimonianza di reciproco riavvicinamento e riconciliazione fra polacchi e tedeschi dopo lo scambio delle lettere

La visione dei vescovi polacchi fu lungimirante e profetica. Una riconciliazione che presupponga il perdono non è tuttavia una semplice questione di dichia-

razioni e documenti, ma è un atto interiore e un processo di lunga durata. In senso religioso ha una triplice dimensione e comprende la riconciliazione con Dio, con noi stessi e col nostro prossimo. Come tale, esso richiede soprattutto tempo e pazienza. È un processo che matura lentamente. Inoltre non può essere limitato esclusivamente ai vescovi e al clero. Comprende l'intera Chiesa, include le grandi masse dei fedeli.

Un ruolo importante nel raggiungimento dell'opera di riavvicinamento e riconciliazione lo giocarono anche i cattolici laici. In tale contesto vanno ricordate due importanti iniziative che contribuirono in modo sostanziale al riavvicinamento e alla maturazione del processo di riconciliazione, ovvero: il cosiddetto *Memorandum Orientale* della Chiesa Evangelica tedesca nel 1965 e il *Memorandum di laici cattolici di Bensberg* del marzo del 1968. Fu sottoscritto da 160 firmatari, rappresentanti di spicco dei cattolici tedeschi (tra di essi l'allora padre prof. Joseph Ratzinger e il prof. Karl Rahner, il già citato teologo laico dr. Winfried Lipscher).

Ringraziando i firmatari del *Memorandum*, con parole sincere e personali, il cardinale Wyszyński sottolineò che in quel *Memorandum* vedeva proprio la realizzazione della costituzione conciliare *Gaudium et Spes* e il vero spirito del Vangelo¹¹.

Con ancora maggior forza ciò fu espresso dal cardinale Bolesław Kominek. Ringraziando i firmatari del *Memorandum* – come testimonia il dr. Lipscher – dichiarò: «Siete la risposta più piena e autentica alla nostra lettera. Questa risposta volevamo avere dai vescovi tedeschi, e non l'abbiamo ricevuta». In segno di gratitudine prese in mano la croce del cardinale Bertram, ordinario della diocesi di Breslavia durante la guerra, e disse: «Oggi ho il coraggio di portare questa croce, per la prima volta nella mia vita (...). È per voi, perché in modo così bello avete risposto alla nostra iniziativa»¹².

Alle prime dichiarazioni dei vescovi e dei fedeli seguirono gesti concreti di avvicinamento e collaborazione prima da parte dei vescovi, poi dei politici. Nel 1973, il cardinale di Gniezno Stefan Wyszyński fece visita al presidente della Conferenza Episcopale Tedesca, il cardinale Julius Döpfner, e nel 1977, ripeté lo stesso gesto col presidente della stessa conferenza, il cardinale Joseph Höffner. Nei giorni 20-25 settembre del 1978 una visita ufficiale ai vescovi tedeschi fu compiuta dal cardinale Stefan Wyszyński, da Karol Wojtyła e dall'arcivescovo Antoni Baraniak.

Altrettanto eloquenti furono i gesti dei politici, in particolare: quello del cancelliere Willy Brandt, che il 7 dicembre del 1970 si inginocchiò davanti al Monumento agli Eroi del Ghetto di Varsavia, o lo scambio di un segno di pace tra il primo ministro Tadeusz Mazowiecki e il cancelliere tedesco Helmut Kohl durante la Messa a Krzyżowa (ted. Kreisau) il 12 novembre 1989. Indimenti-

9. *Ibidem*, p. 218.

10. *Stefan Kardynał Wyszyński. Biografia w fotografiach*, Orchard Lake-Michigan 1969, p. 247.

11. *Pojednanie i polityka. Polsko-niemieckie inicjatywy pojednania w latach sześćdziesiątych XX wieku a polityka odprężenia*, (red.) FRIEDHELM BOLL, WIESŁAW J. WYSOCKI, KLAUS ZIEMER, Warszawa 2010, p. 109.

12. KRZEMIŃSKI, LIPSCHER, MARSCH-POTOCKA, GAWRYS, NOSOWSKI, *op. cit.*, in: "Więź" nr 3(2015), pp. 58-59.

cabile rimarrà l'incontro tra Giovanni Paolo II e il cancelliere Kohl presso la Porta di Brandeburgo a Berlino, nel periodo ormai successivo alla caduta del muro, il 23 giugno del 1996.

Per completezza del quadro, mi permetto di rammentare almeno alcuni gesti più eloquenti di riavvicinamento e collaborazione da parte dei vescovi polacchi e tedeschi.

Nel 1978 fu creato il cosiddetto Gruppo di Contatto dei Vescovi Polacchi e Tedeschi guidato dall'arcivescovo Jerzy Stroba e dal vescovo Franz Hengsbach. Per undici anni, dal 1994 al 2005, sono stato copresidente di questo gruppo per conto dell'Episcopato Polacco (alla guida della parte tedesca si sono susseguiti: il vescovo Josef Homeyer, l'oggi cardinale Walter Kasper, il vescovo Franz Kamphaus e l'oggi cardinale Reinhard Marx). Dal 2005 ad oggi la parte polacca è guidata dall'arcivescovo di Katowice Wiktor Skworc, quella tedesca dall'arcivescovo di Bamberg Ludwig Schick.

Un importante passo in avanti verso l'avvicinamento è rappresentato dalla prima congiunta Lettera dell'Episcopato di Polonia e di Germania, del 1995, preparata dal summenzionato Gruppo in occasione del 30° anniversario dello scambio epistolare (1965), nonché 50° anniversario della fine della Seconda guerra mondiale. Solo in questo documento è stato compiuto, per la prima volta, un tentativo di determinare di cosa chiedono perdono i tedeschi e di cosa i polacchi: «Abbiamo davanti ai nostri occhi l'aggressione criminale dei nazionalsocialisti tedeschi e gli innumerevoli torti in seguito inflitti ai polacchi dai tedeschi. In questa preghiera includiamo anche il torto che, come conseguenza dell'esilio e della perdita dei luoghi nativi, per imposizione delle potenze vincitrici, è stato compiuto dai polacchi nei confronti di molti tedeschi»¹³.

Una testimonianza eloquente del processo di avvicinamento e riconciliazione in atto è la successiva lettera dei due Episcopati del 2005, in occasione del 40° anniversario dello scambio delle lettere, in cui i vescovi riconoscono che le toccanti e profetiche parole "perdoniamo e chiediamo perdono" hanno avuto un'influenza profonda sul corso della storia¹⁴.

Tutti i più importanti momenti storici, come il 70° anniversario dello scoppio della Seconda guerra mondiale, e poi il 50° anniversario dello scambio epistolare che ricorre in questo 2015, hanno visto giungere nuovi documenti congiunti dei due episcopati (il documento del 2009 è firmato dall'arcivescovo Józef Michalik e, da parte tedesca, dall'arcivescovo Robert Zollitsch).

Il 50° anniversario dello scambio di lettere in corso verrà celebrato non solo con un documento comune, ma anche con una comune cerimonia solenne dei rappresentanti di entrambi gli Episcopati a Jasna Góra, nella festa di Cristo Re del 22 novembre di quest'anno.

13. *Wspólne słowo polskich i niemieckich biskupów z okazji 30. rocznicy wymiany listów (1965-1995)* nr 9, in: "Więź" nr 5 (1996), p. 92.

14. Cfr. *Wspólne oświadczenie Konferencji Episkopatów Polski i Niemiec z okazji 40. rocznicy wymiany listów między oboma Episkopatami w roku 1965*, Warszawa 2005, pp. 5, 8-9.

Nel corso degli ultimi cinquant'anni si è compiuto un notevole progresso nell'ambito del riavvicinamento e della collaborazione tra gli Episcopati e le Chiese di Polonia e Germania. Oggi, a distanza di cinquant'anni, viviamo in una realtà nuova, in larga parte rappacificata, nelle strutture comuni dell'Unione europea. Insieme ci sforziamo anche di tener testa alle nuove sfide con cui devono confrontarsi le nostre Chiese: la progressiva secolarizzazione e la difesa di valori cristiani fondamentali, quali la dignità inalienabile della vita umana dal concepimento alla morte naturale, la stabilità del matrimonio e della famiglia, e molti altri.

Il valore fondamentale della Chiesa rimarrà sempre la vita nel Vangelo e la testimonianza della fede. Anche se, come ha affermato Papa Francesco nella bolla *Misericordiae vultus*, la parola "perdono" «in alcuni momenti sembra svanire. Senza la testimonianza del perdono, tuttavia, rimane solo una vita infertile e sterile, come se si vivesse in un deserto desolato. È giunto di nuovo per la Chiesa il tempo di farsi carico dell'annuncio gioioso del perdono (...) Il perdono è una forza che risuscita a vita nuova e infonde il coraggio per guardare al futuro con speranza»¹⁵.

15. FRANCESCO, *Misericordiae vultus* n. 10, in: "L'Osservatore Romano" 5 (2015), p. 8.

DIETER BINGEN

**DIETER BINGEN**

Tedesco, docente di scienze politiche. Direttore del Deutsches Polen Institut (Istituto Germanico-Polacco) di Darmstadt dal 1999. Professore onorario presso il Dipartimento di Economia dell'Università di Zittau/Görlitz dal 2004, *visiting professor* di scienze politiche presso l'Università di Darmstadt dal 2012. I suoi interessi di ricerca riguardano la storia contemporanea della Polonia, il ruolo della Chiesa in Polonia dopo il 1945, la politica estera polacca e la trasformazione dei sistemi politici in Polonia e nell'Est europeo. Autore di numerose pubblicazioni sulle relazioni tra la Polonia e la Germania.

CON LO SCAMBIO di lettere fra i vescovi polacchi e tedeschi alla fine del Concilio Vaticano II, e con la famosa frase nella lettera polacca: “Perdoniamo e chiediamo perdono,” i vescovi polacchi corsero un grosso rischio e mostrarono molto coraggio. Queste furono le necessarie caratteristiche che delinearono le personalità e i movimenti (*Solidarność*), intenzionati a percorrere la via della comprensione reciproca fra tedeschi e polacchi negli anni e nei decenni successivi. L'insolito e coraggioso gesto del cancelliere tedesco Willy Brandt, con le sue connotazioni prevalentemente religiose, era il simbolo della dimensione storico-morale necessaria alla comprensione del rapporto con la Polonia: il suo essersi inginocchiato davanti al Monumento agli insorti di Varsavia diventò ulteriore icona dell'idea di riconciliazione. Tuttavia, la “riconciliazione” rimase cosa difficile: chi avrebbe dovuto o potuto riconciliarsi con chi? I democratici tedeschi con i comunisti polacchi? Particolari difficoltà ebbero le iniziative delle chiese cristiane nella DDR, volte, nell'arco di decenni, a raggiungere una intesa con i polacchi (Günter Särchen, il Seminario Anna Morawska a Magdeburgo, fra gli altri).

Il legame fra molti tedeschi e polacchi, messo in evidenza agli inizi degli anni ottanta con la grande *Paketaktion*, iniziò a cambiare l'immagine che la società polacca si faceva dei tedeschi (della Germania occidentale). L'opposizione in Polonia avviò una discussione di fondo sul rapporto fra polacchi e tedeschi, e quale posto avrebbero avuto i due vicini in una Europa formata sui comuni valori di libertà e democrazia. In questo ambito si meditò una nuova politica polacca nei confronti della Germania. Prima ancora della nascita di una opposizione politica organizzata, furono intellettuali cattolici con i loro club (KIK), e la stampa cattolica, “*Tygodnik Powszechny*”, “*Znak*” e “*Więź*”, a fare da battistrada per difendere un'immagine senza pregiudizi della Germania.

Tra i rari casi felici della Storia annoveriamo il fatto che, dopo un secolo di totalitarismi, tedeschi e polacchi riuscirono a essere i principali artefici e beneficiari di tale straordinario evento. A un alto livello di astrazione le due nazioni condivisero non solo un sentimento di coincidenza, ma anche una comunione di ideali e visioni.

La straordinarietà di quanto accaduto è simboleggiata da alcuni dei “luoghi della memoria” condivisi dagli europei di oggi, come il movimento di indipendenza *Solidarność* degli anni 1980-1989 e l’abbattimento del Muro di Berlino del 9 novembre del 1989. La caduta dei regimi comunisti europei, l’universale accettazione dei sistemi democratici indipendenti per tutti e il crollo a ciò connesso della contrapposizione in blocchi ideologici in Europa, hanno riposizionato la riunita Germania e la rinata Polonia entro un nuovo sistema di relazioni di vicinato. Circondati da amici: così suonava la nuova formula in cui è stato espresso questo nuovo rapporto. E si tratta di una condizione che, in tutta la storia moderna dei due Paesi, come tale si è presentata allora per la prima volta. La Repubblica Federale e la Polonia hanno assunto il ruolo di cerniera lungo la linea Oder-Neisse del vecchio confine politico tra l’Est e l’Ovest europei. Solo grazie all’armonizzazione degli interessi nelle questioni fondamentali riguardanti l’integrazione e grazie all’apertura delle frontiere è divenuta possibile l’espansione dello spazio comunitario europeo a est. Senza un’intesa tra Germania e Polonia l’allargamento dell’Unione Europea sarebbe rimasto un’utopia.

La via maestra, in quanto doveva condurre alla riconciliazione ed alla comprensione reciproca, si basava sulla memoria e sull’accordo, sullo scambio di prospettive e sulla discussione aperta. Per questo erano necessarie, in tutte e due le nazioni, personalità che incarnassero tutto ciò. Posso qui presentarvi due di loro.

Markus Meckel (nato nel 1952): ha fatto studi di teologia dal 1971 al 1978 a Naumburg e a Berlino. Dal 1980 al 1988 ha assunto il vicariato e la parrocchia evangelica a Vipperow/Müritzt, Mecklenburgo. Negli anni 1970 ha iniziato attività di opposizione politica, partecipando a numerose iniziative e tentativi di correlare i gruppi politici fra di loro. È stato co-fondatore del Partito socialdemocratico (SDP) nella DDR, e rappresentante di questo partito alla Tavola rotonda centrale; da aprile a giugno del 1990, presidente in carica della SPD-Ost, membro dell’unico parlamento della DDR democraticamente eletto (marzo-ottobre 1990) ed unico, nonché ultimo, ministro degli esteri della DDR democraticamente legittimato. Dal 1990 al 2009 Meckel è stato membro del Bundestag, membro della Commissione esteri, membro sostituto della Commissione UE; dal 1994 al 2009 presidente del gruppo parlamentare tedesco-polacco del Bundestag. Dal 2004 al 2008 presidente della Commissione politica della Assemblea parlamentare della NATO. Dal 12 ottobre 2013, Markus Meckel è presidente della “Volksbund Deutsche Kriegsgräberfürsorge”. Fondata nel 1919, questa associazione gestisce per conto del governo federale la manutenzione delle tombe delle vittime di guerra tedesche, e attualmente cura 832 cimiteri militari con 2,7 milioni di morti in 45 stati diversi. Con il suo lavoro di formazione scolastica ed extra-curricolare dei giovani, Meckel persegue scopi di pedagogia della pace e collabora alla formazione di una cultura della memoria e della commemorazione in Germania e in Europa.

Markus Meckel svolge numerose altre funzioni ed attività partecipative, che testimoniano del suo impegno a favore della comprensione fra tedeschi e polacchi. Egli è dunque co-presidente del Consiglio della Fondazione per la cooperazione tedesco-polacca (SdpZ), Presidente del “Circolo Discussione Polonia” della Società Tedesca per la politica estera (DGAP), presidente della Società per la promozione del museo di storia ebraica in Polonia (JGiP), membro del Consiglio di amministrazione della Rete Europea “Memoria e Solidarietà”, e membro del Consiglio di amministrazione della Società tedesco-polacca.

Robert Traba, nato nel 1958 a Węgorzewo nella regione di Masuria, ha studiato all’Università Copernico di Toruń/Thorn. È fondatore e presidente della Comunità culturale Borussia a Olsztyn/Allenstein, nonché curatore della rivista quadrimestrale “Borussia”. Ha iniziato la sua attività scientifica nel Centro di ricerca della Associazione Storica Polacca di Olsztyn/Allenstein. Dal 1995 al 2003, Traba è stato collaboratore scientifico dell’Istituto Storico Tedesco di Varsavia, e dell’Università di Varsavia (2001-2005). Traba è professore all’Istituto di Studi Politici dell’Accademia Polacca delle Scienze, dal 2006 direttore del Centro per la Ricerca Storica della stessa Accademia, e professore onorario all’Università libera di Berlino. È co-presidente della Commissione libri scolastici tedesco-polacca, e membro di numerosi comitati scientifici, fra cui presidente della Fondazione per la collaborazione tedesco-polacca, e presidente sostituto del Comitato consultivo internazionale della Fondazione “Topografia del terrore”. Del tutto paradigmatico per l’interesse scientifico e pubblico di Traba è la sua attività scientifica e editoriale nel progetto editoriale bilingue a più volumi “Luoghi della memoria tedesco-polacchi”.

Markus Meckel e Robert Traba rendono significativi contributi alla comprensione reciproca fra tedeschi e polacchi. Le loro biografie delineano le diverse condizioni generali, le possibilità e gli ostacoli, per un riavvicinamento fra tedeschi e polacchi. Comune a tutti e due è l’apertura verso l’Altro, la curiosità, l’audacia, la volontà di varcare frontiere, la coscienza e il senso di responsabilità come principi di massima.

Sono i principi che hanno indicato la via per tedeschi e polacchi.

Se oggi noi ne discutiamo, dobbiamo pensare ad una generazione di giovani per cui quello scambio di lettere, e anche le vicende storiche di venti o trent’anni fa, appaiono come una grigia preistoria al di là dai loro personali orizzonti di esperienza. Senza una accorta ed aperta pedagogia storica, che va ad incontrare i giovani laddove si gioca la loro realtà di vita, sarebbe ben difficile comunicare il significato di quello scambio di lettere per il destino di tedeschi e polacchi dopo la Seconda guerra mondiale, e per un percorso verso una comune comprensione storica. I nati nella seconda e terza generazione non hanno colpa. Però è giustappunto la generazione dei giovani che assume una eredità collettiva, che l’accoglia o la neghi, e ha una responsabilità collettiva che viene sorretta dalla testimonianza dei coraggiosi, coloro che confermano che vale la pena salvaguardare la decenza (Władysław Bartoszewski), essere curiosi e aperti verso l’Altro, e quando necessario dare prova del proprio coraggio, al fine di contrastare la sfiducia, come anche la vigliaccheria e l’opportunismo. L’Europa oggi ne ha bisogno.

**MARKUS MECKEL**

Tedesco, politico, pastore evangelico. Fin dagli anni '70 impegnato nella DDR nell'attività politica di opposizione al regime comunista. Tra i fondatori del Partito Socialdemocratico della Germania (SDP) nel 1989. Ministro degli Affari Esteri della DDR nel 1990. Presidente della Commissione Tedesca dell'Assemblea Parlamentare NATO (1998-2006), vicepresidente della Commissione Parlamentare NATO (2000-2002), fondatore e presidente del Consiglio Federale della Fondazione delle Ricerche sulla Dittatura SED, membro del Consiglio di Amministrazione Rete Europea Memoria e Solidarietà (ENRS). I suoi interessi vertono sulla politica estera al sostegno della democrazia.

P RIMA DI TUTTO vorrei ringraziarvi per questo invito. È già significativo che abbiate invitato un tedesco e un protestante come me a questa conferenza qui a Roma. Volentieri ho risposto al vostro invito!

La lettera dei vescovi polacchi ai loro colleghi tedeschi, 50 anni fa, fu un colpo di tamburo, un avvenimento storico che continua oggi ad essere altamente significativo. Il compagno storico di questa lettera è la *Ostdenkschrift*, la Relazione delle Chiese evangeliche tedesche, che fu pubblicata qualche settimana prima della Lettera. Abbiamo infatti a che fare qui con un doppio colpo di tamburo, che allora scosse i popoli di tutti e due i paesi. Il Cardinale di Breslavia, Kominek, vero promotore ed autore della Lettera dei vescovi, riconobbe in seguito che la Relazione evangelica, che lui aveva studiato attentamente, costituì un importante incoraggiamento alla sua iniziativa. La Relazione contribuì significativamente alla viva speranza che i vescovi cattolici tedeschi reagissero con uguale coraggio e chiarezza. Sappiamo pertanto che questa speranza andò poi delusa: la Chiesa cattolica in Germania era fin troppo legata al governo del Cancelliere Adenauer, il quale non mostrava alcuna disponibilità verso un accordo sulla questione della linea di confine Oder-Neisse. Così, lo stesso Richard von Weizsäcker, anche lui coinvolto nella stesura della Relazione evangelica, riconobbe più tardi che per lui e per i suoi compagni di lotta la lettera dei vescovi cattolici era stata «una energica risposta alla nostra dichiarazione». Tuttavia, per i vescovi cattolici loro erano, in qualche modo, “i falsi”. Si era sperato in una posizione chiara da parte dei cattolici tedeschi.

Sia la Relazione evangelica che la Lettera, avevano molto in comune. Infatti, tutte e due contraddicevano allora il pensiero maggioritario nei rispettivi paesi, la Polonia comunista e la Repubblica federale tedesca. Nella Germania occiden-

tale la relazione andava a sfiorare un tabù, un falso clamoroso. Allora l'atteggiamento prevalente del popolo tedesco era ancora fortemente influenzato dalla visione che era stata la Germania ad essere la vittima nel 1945, e che la perdita dei territori orientali era un'ingiustizia. Il falso clamoroso stava nel fatto di alimentare la percezione che la frontiera Oder-Neisse era una situazione provvisoria. Nel suo rapporto al sinodo del novembre 1965, il vescovo Hanns Lilje di Hanover descrisse questo fatto nei seguenti termini: «quasi tre quarti delle lettere che ricevo ogni giorno nella posta sono proteste contro questa Relazione. (...) È una cosa che appartiene ormai alle cose segrete della mentalità tedesca di oggi. Ci sono tre cose che non si possono dire all'uomo tedesco normale: non si può parlare degli Ebrei, non si può parlare del 20 luglio 1944, e non si può parlare della Capitolazione del 1945. Questa è una debolezza che a lungo andare non è degna di un popolo come il nostro». Così il Vescovo Lilje nel 1965.

Sia la Relazione che la Lettera si posizionano di fatto come forte critica ai governi di allora. Chiaramente questo pesò in modo particolare in Polonia, dove Gomulka si sentì aggredito nel suo monopolio sulla politica estera polacca ed, infatti, fu proprio come segnale di politica estera che egli interpretò questa lettera, cosa del resto non sbagliata. In seguito, Gomulka vi fiutò un'ulteriore opportunità di mettere in cattiva luce la Chiesa presso l'ignaro popolo polacco, visto che anch'esso aveva difficoltà a mandare giù la Lettera. Ma questo a Gomulka non riuscì.

Anche in Germania la Relazione fu fortemente criticata. Con la differenza che la Repubblica federale era un paese democratico, e quindi una discussione di questo tipo era possibile farla. Anche qui però si parlò più volte di un «tradimento dell'interesse nazionale». Alla Chiesa fu più volte negata la legittimità di trasmettere simili messaggi politici. L'Associazione dei profughi (BdV) si schierò ferocemente contro la Relazione evangelica, e contro il riconoscimento della frontiera Oder-Neisse. Sia ben chiaro che dovevano passare altri 20 anni prima che il Presidente federale Richard von Weizsäcker potesse far capire al popolo tedesco che la fine della guerra era stata una liberazione!

Gli autori e molti leader religiosi si impegnarono a difendere la Relazione evangelica contro tutti gli attacchi. Ludwig Raiser, uno degli autori determinanti della Relazione, e in precedenza già uno degli autori della "Relazione di Tubinga", parlò del "realismo", cui le chiese esortavano la società, «come dovere della politica tedesca».

Già negli anni precedenti vi erano state nella società tedesca diverse iniziative volte a rompere il rapporto bloccato con la Polonia. Nel 1964 ci fu un primo pellegrinaggio Pax Christi in Polonia. Nello stesso anno un piccolo gruppo di giovani evangelici della DDR, organizzato dalla "Aktion Sühnezeichen" fondata nel 1958 da Lothar Kreyssig, cercò di compiere un viaggio ad Auschwitz. Questo però fu impedito dalle autorità comuniste, che rimandarono il viaggio all'anno successivo. Stanisław Stomma e Tadeusz Mazowiecki, entrambi appartenenti al Gruppo SNAK del parlamento polacco, si misero in contatto con gli organiz-

zatori tedeschi, favorendo in questo modo la costituzione di piccole reti di comunicazione. Particolarmente importante per la chiesa cattolica polacca si rivelò poi il Bensberg Kreis, un gruppo di intellettuali cattolici, la cui dichiarazione del 1968 fu poi interpretata in Polonia come la vera risposta alla lettera dei vescovi cattolici, anche se di fatto non era stata scritta dai rappresentanti ufficiali del Cattolicesimo tedesco...

Fu solo con la vittoria elettorale della coalizione social-liberale a Bonn nel 1969 che queste iniziative di riconciliazione sociale furono in grado di produrre i loro effetti politici. Willy Brandt, con cui parlai di questo nel 1991, mi disse che la Relazione aveva contribuito fortemente a creare nella società tedesca occidentale un sostegno maggioritario alla sua nuova Ostpolitik e al Trattato di Varsavia del 1970.

La politica di Willy Brandt fu in larga misura accolta favorevolmente anche dalla popolazione della DDR. Basta ricordare come i cittadini della DDR lo acclamarono a Erfurt. Grazie alla sua politica, la frontiera diventò più permeabile, la coesione di tedeschi orientali e occidentali rinforzata grazie a molteplici incontri: si avviò così il processo di riconciliazione con i vicini orientali, in particolare con i polacchi. La genuflessione di Willy Brandt portò le Chiese della DDR in particolare ad una profonda consapevolezza: si sta ingiocchiando anche per noi!

Questa nuova Ostpolitik di Willy Brandt poté solo imporsi attraverso un forte conflitto di politica interna. Tanto più merito va al cancelliere per la sua volontà di mettere a repentaglio la propria esistenza politica per questo processo di riconciliazione!

Il Trattato di Varsavia del 1970 favorì l'avvio di diverse attività sociali, nonché di tentativi di infondere vita nello stesso trattato. Nella Germania federale furono costituite "Società tedesco-polacche", che poi in molti casi diventarono i vettori sociali per concludere i nuovi gemellaggi di città. Citiamo quello di Brema e Danzica come uno dei primi e più importanti. Nel 1972, una commissione per i libri scolastici iniziò i suoi lavori per avvicinare le due del tutto opposte interpretazioni storiche. Un grande effetto nella società polacca ebbe poi, dopo la legge marziale del 1981, la solidarietà di una vasta fetta della Repubblica federale per il sindacato indipendente Solidarność e per tutta la popolazione polacca. In Polonia era in particolare l'opposizione coalizzata intorno a Solidarność, che cercava la riconciliazione con la Germania. Citiamo qui, di Jan Józef Lipski, *Due patrie – due patriottismi. Considerazioni sulla mania di grandezza e sulla xenofobia dei polacchi*, un libro del 1981 che ancora oggi si fa leggere.

In seguito alla vittoria della libertà e della democrazia nell'Europa centrale, fu possibile, nel 1989-1990, raccogliere i frutti di questo lungo processo. Tutti ricordano la fotografia in cui Helmut Kohl e Tadeusz Mazowiecki, entrambi a Kreisau subito dopo la caduta del Muro, si scambiano il gesto di riconciliazione. Eppure questo abbraccio faceva parte della messa cattolica – più speranza che fatto politico. In quel momento Helmut Kohl non era affatto pronto a riconoscere

la frontiera in maniera veloce e univoca. Egli aveva, l'anno prima delle elezioni al Bundestag, i profughi sott'occhio, e non voleva perdere il loro voto. Cercò quindi di spostare più possibile nell'ombra ogni decisione sulla questione della frontiera. Il governo polacco di Mazowiecki invece spingeva per un tempestivo riconoscimento della frontiera.

Questa posizione fece capire anche a me, nel 1989-1990, dopo la caduta del Muro e con la questione dell'unità tedesca, che era necessario regolare il problema della frontiera in modo duraturo. Ancora nel dicembre 1989, noi – ossia il Partito socialdemocratico della DDR da poco costituito – ribadivamo la necessità di un riconoscimento veloce, incondizionato e duraturo della linea Oder-Neisse. Questa posizione fu poi esplicitamente riaffermata dalla liberamente eletta Assemblea popolare della DDR, nella sua dichiarazione del 12 aprile 1990. In essa, noi tedeschi orientali ci assumevamo la commossa responsabilità che il nostro passato ci aveva tramandato, responsabilità che la SED aveva negato per interi decenni.

Come Ministro degli Esteri della DDR, mi schierai a favore della proposta del primo ministro polacco Tadeusz Mazowiecki, di avviare trattative a tre fra la Polonia e le due Germanie per procedere alla stesura e firma di un trattato sulla questione della frontiera, da far ratificare nel Bundestag allargato subito dopo la riunificazione dei due Stati tedeschi. Su mia iniziativa avviammo queste discussioni a livello di segretari di stato, ma alla fine furono bloccate da Helmut Kohl. Così egli di nuovo spostò, questa volta a dopo le elezioni, la ratifica nel Bundestag del trattato sulla frontiera, proprio quando questo nasceva a seguito dell'unità tedesca: alludendo al riconoscimento della frontiera come il «prezzo pagato per l'unità tedesca». A mio parere un punto di vista totalmente inappropriato: in fondo, quella frontiera era il risultato della Seconda guerra mondiale e dei crimini tedeschi. Secondo me era anche importante allora sottolineare questo fatto con chiarezza, perché solo in questo modo la Germania unita avrebbe potuto guadagnarsi la fiducia di cui aveva bisogno. Rimandando un tempestivo riconoscimento della frontiera, la Germania negava allora alla Polonia – e in particolare al suo primo ministro, che così tanto si era adoperato per la riconciliazione con la Germania – la necessaria solidarietà in tempi difficili. Io allora vissi tutto questo con grande dolore e irritazione.

Fortunatamente i nostri timori in seguito non si realizzarono. Facemmo invece l'esperienza che solo una frontiera realmente riconosciuta può diventare anche una frontiera permeabile. Su questa strada noi oggi siamo andati molto avanti. Dal 1991 in poi Helmut Kohl si guadagnò molta stima in Polonia, diventando l'impegnato difensore, in seno all'Unione europea, del prossimo accesso comunitario della Polonia e delle altre nuove democrazie.

Oggi la Germania e la Polonia non sono soltanto entrambi stati democratici e partner in Europa e nella Nato. Le buone relazioni fra i due paesi sono ancorate in profondo. La fiducia reciproca è diventata sempre più salda. Noi sappiamo su entrambi i lati della frontiera, che il progetto di una Europa liberale è una

sfida comune. Su quella strada, la Relazione delle Chiese evangeliche tedesche e la Lettera dei vescovi polacchi del 1965 rappresentano un fondamento sempre più stabile a garanzia del processo di riconciliazione fra i nostri due popoli.

Oggi nel resto del mondo si guarda spesso all'esempio della riconciliazione fra Germania e Polonia, anzi, tale processo viene visto come un vero e proprio modello. In vista dell'attuale collaborazione europea, è lo spirito di questo passato che ci sollecita a venire a capo dei problemi prossimi futuri. Ciò vale a presente e in particolare per la questione dei rifugiati. "Solidarność" è una parola polacca dalle molteplici dimensioni teologiche e anche politiche. Tutti la conoscono nel mondo. Ora, se le chiese di entrambi i paesi fossero in grado di dare ai loro governi una parola di orientamento in tema di solidarietà – ecco, questa sarebbe una esperienza forte e profonda!

Vi ringrazio!

ROBERT TRABA

**ROBERT TRABA**

Polacco, storico, professore dell'Istituto di Scienze Politiche dell'Accademia Polacca delle Scienze. Co-fondatore del movimento culturale "Borussia" e uno dei capo-redattori dell'omonima rivista, entrambe impegnate nella promozione del dialogo tra persone di origini, culture e religioni diverse. Co-direttore della Commissione Congiunta Polacco-Tedesca per la Redazione dei Manuali di Storia e Geografia, direttore del Centro delle Ricerche Storiche dell'Accademia Polacca delle Scienze a Berlino (2006), membro del Direttivo della Fondazione di Collaborazione tra la Polonia e la Germania, membro del consiglio e uno dei presidenti del comitato internazionale della Fondazione "Topografia del Terrore".

LA MIA RIFLESSIONE di oggi sul tema del messaggio del 1965 dei vescovi polacchi riguarderà non tanto la storia, quanto la memoria, e più esattamente la storia della memoria polacca e tedesca della frase "perdoniamo e chiediamo perdono" contenuta nella lettera. Ricordiamo? E come ricordiamo? Come trasformiamo il senso del nostro ricordo nella pratica di collaborazione reciproca e europea? Quando mi guardo intorno nella sala in cui oggi discutiamo e ascolto le voci dei partecipanti a questo nostro incontro, ho l'impressione che persino qui – in un territorio "neutro" sul piano della nazionalità come il Vaticano – trovi conferma la tesi secondo cui ricordare si può solo asimmetricamente, che cioè ogni comunità nazionale ricorda più spesso i "propri" luoghi della memoria, le battaglie vinte, i personaggi illustri, gli eventi straordinari, persino quando siano espressi con la voce dei rappresentanti dell'intera Chiesa universale. Se qualcuno di voi andasse oggi a sfogliare i manuali delle scuole superiori in Germania, non troverebbe una parola sulla lettera dei vescovi. In essi il corrispondente tedesco della riconciliazione è... l'inchino del cancelliere tedesco Willy Brandt davanti al monumento agli insorti del ghetto di Varsavia, che risale a cinque anni dopo. L'episodio della lettera è studiato invece nelle scuole in Polonia, e tuttavia non è entrato nella memoria "viva" dei polacchi. Trascorso mezzo secolo da quando quella famosa frase, "perdoniamo e chiediamo perdono", fu scritta, possiamo oggi ritenerla soltanto un relitto di una tradizione appresa e depositata negli strati profondi della memoria polacca e di una cerchia (ristretta) di loro amici tedeschi? Oggi, quasi nel giorno esatto del suo anniversario, la domanda non appare affatto insensata.

Provo dunque a rispondere all'interrogativo ricordando alcuni fatti-avvenimenti, importanti per comprendere i meccanismi che regolano la memoria e l'oblio collettivi.

Per prima cosa la lettera dei vescovi fu scritta in un cattivo momento, per trasformarsi in un evento rilevante che si radicesse nella memoria collettiva dei polacchi e dei tedeschi. Perché? Alla fine degli anni '60 la Polonia viveva una fase di intensa ideologizzazione e rinazionalizzazione della propria storia collettiva, alle quali si sovrappose la crescente crisi economica. La Germania Ovest, come su un polo opposto, consumava la propria *Wirtschaftswunder*; i cosiddetti processi di Auschwitz furono uno shock, ma per la prima volta attirarono l'attenzione su vasta scala sulla questione, e soprattutto sui crimini dell'Olocausto. Effettivamente solo l'*Ostpolitik* di Willy Brandt, il riconoscimento del confine sulla linea dell'Oder-Neisse e la liberalizzazione del sistema comunista polacco aprirono un nuovo spazio al dialogo tra la Polonia e la Germania. E lentamente nacque nella società anche la necessità di un dialogo sulla storia. L'orizzonte di tale esigenza era appunto definito dalla *riconciliazione*. Ma se in Germania il modello era quello franco-tedesco (UNESCO e WPNKPHiG – Commissione Congiunta Polacco-Tedesca per la Redazione dei Manuali di Storia e Geografia), in Polonia nelle cerchie dell'opposizione democratica che andava formandosi – fatto per il quale anche Lei, Signor Ambasciatore, ha i suoi indiscutibili meriti – si faceva in primo luogo riferimento al messaggio dei vescovi. Un forte impulso intellettuale inoltre giunse dai circoli dell'emigrazione culturale parigina. L'atto finale di questo processo è stato senza dubbio il movimento pacifico, primo su tale scala in Europa, di *Solidarność*, che, tra le altre cose, fondò l'idea della rivoluzione sulla riconciliazione.

In tale contesto non possiamo dimenticare quello che fu il manifesto del nuovo modo di pensare la Polonia e le sue relazioni col vicino occidentale, il libro di Jan Józef Lipski *Due patrie, due patriottismi*. Lipski, socialista nello spirito dell'*ethos* prebellico, scrisse della riconciliazione polacco-tedesca ispirandosi direttamente al messaggio dei vescovi polacchi. L'essenza di questo nuovo sguardo è stato anni dopo sintetizzato nel modo migliore da un altro importante intellettuale cattolico e precursore del dialogo polacco-tedesco, Stanisław Stomma: «L'uomo sta di fronte alla nazione con la propria coscienza, come individuo; solo dopo crea una società, non viceversa. Ritengo quindi che le persone che hanno coscienza debbano lasciarsi condurre da essa. In modo simile la pensava Tadeusz Mazowiecki, il quale sosteneva che l'etica cristiana debba imporsi anche nelle relazioni internazionali».

Władysław Bartoszewski, morto da poco, uomo simbolo dell'opposizione anticomunista e del dialogo tra polacchi, tedeschi ed ebrei, era convinto che fossero stati proprio *Solidarność* e la legge marziale a suscitare finalmente in Germania un nuovo, autentico interesse per la Polonia, e con ciò anche un ritorno alle lettere dei vescovi.

Una simbolica *finis coronat opus* del richiamo a una memoria comune, polacca e tedesca, contenuto nella lettera dei vescovi fu la messa di riconciliazione che si celebrò a Krzyżowa il 9 novembre del 1989, con la partecipazione di Tadeusz Mazowiecki e Helmut Kohl. Il non programmato simbolo della riconci-

liazione, tuttavia, ebbe di nuovo sfortuna. Proprio quel giorno infatti accadde un fatto inaudito: l'inizio del crollo del muro di Berlino. La portata storica di quell'evento avviò la slavina mediatica che continua ancor oggi a offuscare la straordinarietà della *riconciliazione* della Polonia indipendente con la Germania unita.

Esiste dunque ancora la possibilità, torno all'interrogativo iniziale, che il messaggio "perdoniamo e chiediamo perdono" possa divenire un luogo meno diviso/asimmetrico della memoria viva in Polonia e Germania?

Sì. E a ciò concorrono tre circostanze. Per prima cosa il meccanismo universale che regola il processo di ricordo e oblio; proprio oggi che la generazione che ha vissuto la guerra va scomparendo si svolge un imponente lavoro di memoria individuale, la sua comunicazione all'ultimo – sul piano sociologico – anello nella trasmissione della tradizione: la generazione dei nipoti.

In secondo luogo, l'educazione in Polonia, prima all'ombra dell'ideologia, poi a volte del troppo ingenuo mito della riconciliazione elaborato dalla seconda generazione (la mia), la generazione dei post-testimoni del trauma vissuto dai propri genitori, ha liberato la propria esigenza di spiegazione/elaborazione del passato bellico. Negli anni '90 proposi a una giornalista tedesca oggi assai nota, allora ai suoi inizi, di pensare ad altri concetti che, invece di *riconciliazione*, definissero la relazione polacco-tedesca col passato. Era assai ingenuo pensare che un passato tragico potesse essere semplicemente superato. No, il passato viene elaborato – come testimoniano gli psicologi – individualmente e attraverso tre generazioni successive, il cosiddetto secolo della memoria (vedi la Prima e la Seconda guerra mondiale).

Non possiamo tuttavia dimenticare – ed è il terzo punto – che la memoria vive pubblicamente solo quando noi le permettiamo di vivere in uno spazio pubblico. Solo allora – un po' paradossalmente, data la sua natura – la memoria può avere un futuro! A me sembra che il convegno di oggi sia una ruota propulsiva che mette in moto ulteriori processi di memoria "viva" del Messaggio dei vescovi polacchi ai loro fratelli tedeschi, in un contesto ormai non più solo polacco-tedesco, ma più vasto, perché la riconciliazione ha un carattere universale. Come scrisse la famosa scrittrice polacca Zofia Nałkowska in relazione ai crimini tedeschi "furono uomini quelli che ad altri uomini riservarono questo destino".

PAWEŁ MORAS



FOTO ANNA POWIERZA

PAWEŁ MORAS

Polacco, originario della Bassa Slesia dove ha ricoperto vari incarichi nell'amministrazione locale, dal 2008 svolge l'incarico di Presidente per la Polonia dell'organizzazione Polsko-Niemiecka Współpraca Młodzieży (Collaborazione Polacco-Tedesca dei Giovani), membro del Consiglio Permanente del Forum Polacco-Tedesco dal 2008, membro del Consiglio della Fondazione "Krzyżowa" per l'Intesa Europea (2005-2008), membro della commissione degli affari esteri dell'Unione delle Provincie Polacche (2003-2004).

RAPPRESENTO uno di quei frutti indiretti della lettera che l'arcivescovo Gądecki ricordava nell'omelia di oggi. Sono infatti il responsabile dell'opera di collaborazione fra la gioventù polacca e quella tedesca, ovvero dello Deutsch-Polnisches Jugendwerk, un'istituzione che ogni anno si riunisce facendo incontrare oltre 120 mila giovani polacchi e tedeschi, ovvero, complessivamente, nei suoi 25 anni di attività, circa 3 milioni di questi ragazzi. Non lo dico perché abbia intenzione di parlarvi del mio lavoro, ma perché ciò che vi ho descritto è in realtà il risultato di una certa esperienza. Ed è tale testimonianza che vorrei condividere con voi. Noi polacchi ci lamentiamo spesso. E anche oggi abbiamo sentito che la risposta dell'episcopato tedesco alla lettera del 1965 fu piuttosto contenuta. E forse consideriamo ciò molto umano, perché lo sa lo Spirito Santo quando è il momento giusto. Ci sono molti elementi che mostrano come – in un'altra prospettiva temporale – pure il clero, l'episcopato tedesco, abbia dato un grande contributo affinché non fosse un monologo ma un dialogo. Vorrei raccontarvi una breve storia che pochi conoscono e che è un esempio, una testimonianza di quanto vado dicendo. Vengo da Breslavia – Wrocław e sono nato nel 1974, l'anno in cui il cardinale Kominek morì, e insomma dovrei conoscere la lettera dei vescovi solo dai libri. Ma per fortuna il Club degli Intellettuali Cattolici di Breslavia, proprio per effetto di quella lettera, ha avviato una collaborazione con gli abitanti di Bensberg, coi membri di un gruppo cattolico di Bensberg, e tale collaborazione ha poi dato vita a un partenariato informale tra Dortmund e Breslavia. Ogni parrocchia di una delle due città ha un gemellaggio con una parrocchia dell'altra. Questo rapporto dura fin dagli anni '70; negli anni '80 ha assunto la forma di assistenza materiale, di aiuto in massa agli abitanti di Breslavia da parte degli abitanti di Dortmund, coordinato per

l'appunto dalle parrocchie cattoliche e protestanti; e in tempi successivi si è infine concretizzato nella creazione della fondazione di Santa Edvige, la santa patrona di cui si è parlato oggi. Nel 1995 nella parrocchia gemellata con la mia chiesa di gesuiti a Dortmund, i suddetti abitanti di Bensberg, iniziatori di tale gemellaggio, hanno proposto al loro parroco di scrivere una lettera ai partner polacchi di Breslavia in occasione del 50° anniversario della fine della Seconda guerra mondiale. Il parroco era scettico per i motivi che ha ricordato la professoressa Wolff-Powęska quando ha detto che, se si fosse trattato di chiedere scusa agli ebrei, sarebbe stata una cosa, ma in questo caso la questione era troppo politica, dato che nella nostra parrocchia molti erano stati cacciati dalle terre di confine. In sacrestia la discussione fu ascoltata da un giovane sacerdote, il quale, senza pensarci troppo, andò dai parroci che dibattevano con le persone, lesse la lettera e ci mise una bella firma, con l'effetto che anche il parroco e centinaia di parrocchiani si convinsero a firmare. Fu una svolta. Quel giovane sacerdote si chiamava Reinhard Marx. Oggi è il presidente dell'Episcopato di Germania. Ciò dimostra come quella lettera abbia generato buoni frutti anche nel periodo non immediatamente successivo alla sua stesura. E ho voluto condividere con voi questa mia riflessione.



FOTO GRZEGORZ GAŁAZKA



FOTO GRZEGORZ GAŁĄZKA

KRZYSZTOF CZYŻEWSKI

Polacco, poeta, attore, saggista, promotore della cultura. Co-fondatore negli anni '80 della rivista clandestina "Czas Kultury" (Il Tempo della Cultura), tra i fondatori, insieme a Czesław Miłosz, e attualmente presidente della fondazione "Pogranicze" (Terra di confine) nel 1990, co-fondatore del Centro Internazionale del Dialogo 2011, presidente del Consiglio del Congresso della Cultura del Partenariato dell'Est, ambasciatore dell'Anno Europeo del Dialogo Interculturale 2008. Ha insegnato in vari atenei, tra cui, l'Università di Varsavia, l'Università di Vilnius, le Università di Boston e di Harvard. Con la sua attività promuove l'etica del confine e il dialogo interculturale e interreligioso.

È PER ME UN GRANDE ONORE condurre qui in Vaticano la tavola rotonda della conferenza "Verso la riconciliazione" a cui parteciperanno il Cardinale Miloslav Vlk, il Gran Mufti Mustafa Cerić e il padre professore Cyril Hovorun. È nostra intenzione celebrare il 50° anniversario della *Lettera* dei Padri Conciliari polacchi non solo attraverso una maggiore conoscenza della storia della lettera stessa e dei suoi firmatari, ma anche attraverso una riflessione sul suo significato per la contemporaneità. Può oggi quella lettera, la cui famosa formula "Perdoniamo e chiediamo perdono" è divenuta un simbolo, ispirare la ricerca di soluzioni ai conflitti che agitano il nostro mondo multiculturale e globalizzato?

Essendo io stesso da molti anni impegnato in processi di riconciliazione su diversi confini da est a ovest, sono consapevole del grande ruolo che in essi gioca la religione. Sono perciò grato all'ambasciatore Piotr Nowina-Konopka di aver costruito in questo modo il programma della conferenza, dando spazio alla prospettiva del futuro e trattando la lettera dei vescovi come un importante punto di riferimento per la riflessione sulle grandi sfide che abbiamo oggi davanti. La voce dei partecipanti alla presente tavola rotonda farà da coda di particolare tipo al dibattito "Verso la riconciliazione", concentrandosi non tanto su "ciò che è stato fatto", quanto piuttosto su "ciò che dovrà essere fatto".

La lettera dei vescovi polacchi fu inviata ai vescovi tedeschi, avviando il processo di riconciliazione tra i due Paesi. I suoi frutti non nacquero subito. La risposta dei vescovi tedeschi di allora fu deludente. Solo nel novembre del 1989 a Krzyżowa, quando si giunse al "gesto di riconciliazione" tra il cancelliere Helmut Kohl e il primo ministro Tadeusz Mazowiecki, il primo capo di governo della Polonia indipendente poté finalmente affermare che era impossibile

sopravalutare l'importanza della *Lettera* per la riconciliazione che si andava realizzando.

Dopo il 1989 le parole della *Lettera* furono citate nel corso di altri processi di riconciliazione ai quali la Polonia si trovò a lavorare coi propri vicini. Nel maggio del 2001, nella chiesa di Ognissanti di Varsavia, si appellò ad esse il vescovo Stanisław Gądecki, durante la funzione penitenziale per gli ebrei uccisi a Jedwabne e dintorni. Nel maggio del 2006 a Pawłokoma le parole della *Lettera* furono riprese dal presidente Lech Kaczyński, nel corso di una messa per gli ucraini e i polacchi uccisi nel 1945 alla quale parteciparono i cattolici polacchi e i greco-cattolici ucraini. L'anno prima, mentre si svolgeva la Rivoluzione Arancione, i vescovi polacchi e ucraini avevano scritto insieme un messaggio ispirato alla *Lettera*. E le parole "Perdoniamo e chiediamo perdono" sono state pronunciate dal presidente dell'Ucraina Petro Poroshenko, quando, nel dicembre 2014, di fronte al parlamento polacco, ha chiesto scusa per la tragedia di Volinia.

Grazie alla presenza a questa tavola di ospiti tanto illustri, potremo, nel corso della discussione, far riferimento a contesti sociali e culturali all'interno dei quali loro stessi sono impegnati attivamente, e che rimandano al contempo a sfide tra le più importanti per il mondo contemporaneo. Penso alla convivenza fra cristiani e musulmani, ortodossi e greco-cattolici, protestanti e cattolici, penso ai confini ceco-tedesco, dell'ex Jugoslavia e russo-ucraini.

Il cardinale Miloslav Vlk è arcivescovo emerito di Praga. La sua vita e il servizio alla Chiesa sono ormai diventati il simbolo di un sacerdote e promotore della riconciliazione il cui destino è legato all'Europa Centrale che si libera dal potere dei regimi totalitari. Quando nel 1968 iniziò la Primavera di Praga, a 36 anni è diventato sacerdote. Dieci anni dopo, però, le autorità del regime gli hanno impedito di svolgere il servizio sacerdotale. Ha vissuto il decennio successivo nella clandestinità, durante la quale si è mantenuto pulendo le finestre e svolgendo diversi lavori manuali. Solo con l'inizio della Rivoluzione di Velluto il suo destino è cambiato. Tornato a svolgere le funzioni sacerdotali, già nel 1990 papa Giovanni Paolo II lo ha nominato vescovo di České Budějovice. L'anno dopo è stato arcivescovo di Praga, e quello successivo Presidente della Conferenza Episcopale Ceca. Negli anni 1993-2001 è stato inoltre Presidente del Consiglio delle Conferenze dei Vescovi d'Europa.

Mustafa Cerić è un imam bosgnacco e per molti anni ha svolto la funzione di Gran Muftì di Bosnia ed Erzegovina. Quando ho chiesto a Tadeusz Mazowiecki se sapeva indicarmi una persona a Sarajevo con cui dialogare, una persona da coinvolgere come relatore al simposio internazionale "Nuova Agorà", mi ha risposto senza esitare: Mustafa Cerić. Torno qui a ricordare di nuovo il primo ministro polacco volutamente, dato che egli fu anche, come sappiamo, relatore speciale dell'ONU sulla situazione dei diritti umani nell'ex-Jugoslavia. Il fatto che abbia svolto tale ruolo in modo tanto affidabile e competente fino alle sue dimissioni nel 1995, dopo il massacro di Srebrenica, è associato nella mia mente alla migliore scuola di dialogo e riconciliazione quale per lui fu

la *Lettera* e la tradizione ad essa connessa nella Chiesa polacca. Mustafa Cerić, fermamente convinto che la democrazia e l'Islam possano coesistere, ha sicuramente trovato subito un linguaggio comune con l'inviato speciale delle Nazioni Unite. Anche se ufficialmente è diventato Gran Muftì nel 1999, nei fatti già dal 1993 è stato guida della comunità musulmana in Bosnia ed Erzegovina. Attualmente è Presidente del Congresso Mondiale dei Bosgnacchi, di cui è stato uno dei fondatori.

Padre Serhiy Cyril Hovorun è un sacerdote della Chiesa Ortodossa Ucraina del Patriarcato di Mosca, all'interno della quale negli anni passati ha svolto la funzione di presidente del dipartimento delle relazioni internazionali. Partecipa attivamente al dialogo ecumenico, sia tra le Chiese in Ucraina, sia con le altre religioni. È autore di studi scientifici sulla storia della Chiesa e la teologia, e di recente ha scritto un saggio il cui titolo suona "Le Chiese nello spazio pubblico: con particolare attenzione a Maidan". Proprio la partecipazione attiva ai fatti di Maidan ha costituito per lui un'importante esperienza che gli ha guadagnato il riconoscimento e il rispetto di molti ucraini, a prescindere dalla loro religione. È fautore di una stretta collaborazione della Chiesa con la società civile, vedendo in ciò una possibilità di superamento dei conflitti nell'Ucraina contemporanea e nelle relazioni russo-ucraine.

MILOSLAV VLK

**MILOSLAV VLK**

Ceco, ordinato sacerdote nel 1968. Durante il regime comunista perseguitato e costretto ad esercitare clandestinamente il ministero sacerdotale, lavorando come operaio e come lavavetri. Consacrato vescovo (1990), arcivescovo di Praga (1991-2010) e primate di Boemia. Presidente della Conferenza Episcopale della Repubblica Ceca (1992-2000), presidente delle Conferenze Episcopali d'Europa (1993-2001), elevato al rango di cardinale (1994). Membro della Congregazione per le Chiese Orientali, del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali e del Consiglio Speciale per l'Europa della Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi.

Carissimi,

VORREI RINGRAZIARE per l'invito che mi è stato rivolto a partecipare a questa conferenza. Noi cechi siamo molto riconoscenti ai vescovi polacchi per la lettera che inviarono ai vescovi tedeschi dopo il Concilio Vaticano II, perché anche per noi vescovi cecoslovacchi essa è stata poi di ispirazione per riflettere sul nostro rapporto coi vicini tedeschi.

Nel 1990, all'inizio di un nuovo periodo della nostra storia, Václav Havel, famoso umanista e primo presidente del periodo postcomunista, subito dopo essere stato eletto, scrisse ai tedeschi una lettera, una lettera di riconciliazione e di scuse, che, benché non contenesse le parole "perdoniamo e chiediamo perdono", esprimeva comunque lo stesso significato e gli stessi contenuti di quella polacca.

Poco tempo dopo anche il cardinale di Praga František Tomášek, come rappresentante della nostra Chiesa Cattolica, chiese scusa per la "Vertreibung", ovvero l'espulsione, dopo la Seconda guerra mondiale, dei cittadini tedeschi che abitavano nel cosiddetto "Sudetenland", al confine con la Germania. I tedeschi abitavano quei territori da molti secoli. Nei secoli XI e XII erano stati i re di Boemia a invitarli a colonizzare quelle regioni. Prima della Seconda guerra mondiale, questi tedeschi simpatizzavano per i nazisti e manifestavano un atteggiamento piuttosto ostile nei confronti della nostra Repubblica. In seguito al famoso incontro di Monaco del 1938 fra le potenze di allora, Adolf Hitler si assicurò l'annessione della regione dei Sudeti alla Germania. Dopo la Seconda guerra mondiale, trattando con le potenze che avevano sconfitto il nazismo, ai politici cecoslovacchi fu consentita l'espulsione dei tedeschi da quelle regioni, tornate nel frattempo alla Cecoslovacchia. Questo processo non fu sempre realizzato in modo giusto e non violento. Furono puniti insieme colpevoli e non

colpevoli, non pochi di loro furono uccisi. Il cardinale Tomášek, quindi, si volle scusare per quelle ingiustizie e quegli atti di violenza. Siccome in quel momento, dopo il crollo del regime comunista, non si era ancora ricostituita una Conferenza episcopale, mancando ancora i nuovi vescovi, il Cardinale Tomášek firmò da solo la lettera.

Alle soglie del nuovo periodo della nostra storia il Presidente Havel, per “rafforzare” il nuovo sistema, invitò a venire da noi il Papa slavo Giovanni Paolo II. Era necessario nominare velocemente nuovi vescovi per ricostruire subito la Conferenza episcopale che non era esistita nel periodo comunista e avere una rappresentanza della Chiesa.

I tedeschi, la Conferenza episcopale tedesca, risposero alla lettera del Cardinale Tomášek scusandosi per ciò che i nazisti avevano fatto nel nostro Paese. I vescovi menzionarono anche l’invasione della nostra Repubblica da parte dell’esercito della DDR nel 1968. Una volta nominati i vescovi, al messaggio dei tedeschi poté rispondere la Conferenza episcopale ceca.

Il ricco scambio di messaggi fra i vescovi cechi e tedeschi è stato apprezzato anche dai politologi come esempio di una maniera efficace di creare e ricostruire ponti e risolvere situazioni tanto complesse. In seguito ci furono nuovi sviluppi nei rapporti fra cechi e tedeschi, i quali si incontrarono per alcuni anni alle conferenze di Marienbad, dove affrontarono insieme temi vari relativi al loro comune passato. Nel Sudetenland furono restaurate le chiese e i cimiteri tedeschi. In questo modo i tedeschi più giovani, e i loro genitori ripresero contatto con quei territori. Si sviluppò un certa collaborazione, nacquero diverse istituzioni e in questo modo fu discussa insieme la nostra comune storia recente. È attraverso il dialogo che i problemi vanno discussi. Ciò significa non imporre solo la propria visione dei problemi, ma sforzarsi di capire l’altro, ciò che l’altro dice, e ammettere che anche nella sua visione possa esserci qualcosa di vero. Quindi, il dialogo.

Dopo la Seconda guerra mondiale si sono alle volte verificati fatti molto gravi per i quali i cechi hanno poi chiesto scusa ai tedeschi, come l’espulsione della popolazione tedesca da Brno o il massacro avvenuto a Ústí/Aussig.

Vorrei quindi ringraziare i vescovi polacchi per aver ispirato le nostre azioni. E per concludere, vorrei dire che il 50° anniversario della riconciliazione non è solo la commemorazione di un evento del passato, ma è anche un momento di riflessione su qualcosa di molto importante per il presente, perché, di fronte ai problemi che oggi vediamo sorgere ovunque, essa è un modello attuale di come questi possano essere risolti. Dialogare, aprirsi e – come ha affermato la professoressa Wolff-Poweska in conclusione del suo discorso – imparare dalla storia. Questo mi pare molto importante, visto che nella storia del secolo scorso troviamo due regimi, quello nazista e quello comunista, fondati entrambi sull’odio, e caduti entrambi. Quei sistemi non hanno poi potuto guidare le nazioni nel tempo. La vita dell’uomo, infatti, non può fondarsi sull’odio, l’odio non crea alcun tipo di prospettiva.

La riconciliazione tra i polacchi e i tedeschi insegna che i problemi del presente, ma legati al passato, possono essere risolti solo attraverso il perdono e il dialogo.

Questa è la mia personale esperienza: il Cristianesimo è capace di mostrare le vie e di dare gli strumenti per risolvere i problemi. Questa è l’esperienza che io ho vissuto nei quarant’anni di persecuzione della Chiesa da parte dei comunisti, anche quando, per dieci anni, mi sono trovato a pulire le vetrine delle strade di Praga. Su tali esperienze sono stati pubblicati alcuni libri in Germania e in Francia; uno di essi è stato tradotto anche in arabo, perché i miei amici vescovi medio-orientali hanno pensato di pubblicare, per i cristiani siriani perseguitati, un libro sulla persecuzione della Chiesa in Cecoslovacchia sotto il comunismo, su come siamo sopravvissuti. Sono quindi contento di poter condividere con altri la mia personale esperienza, questa lezione storica sulla nostra Chiesa sotto il regime comunista. Vi ringrazio.

**MUSTAFA CERİĆ**

Bosgnacco, teologo musulmano, personalità di spicco della vita religiosa bosniaca, Gran Muftì della Bosnia ed Erzegovina (1999-2013), sostenitore della fondazione di uno stato-nazione per i bosgnacchi, col tempo sempre piú impegnato nel dialogo tra i musulmani e i cristiani nei Balcani e in Europa. Dal 1993 leader della comunità islamica della Bosnia ed Erzegovina. Presidente dell'organizzazione culturale Congresso Nazionale Bosgnacco (WBC) dal 2012, membro del Consiglio Interreligioso di Bosnia ed Erzegovina, del Consiglio dei 100 leader del World Economic Forum, del comitato esecutivo del Consiglio Europeo dei Leader Religiosi, della Conferenza Mondiale delle Religioni per la Pace, del Regio Istituto Aal al-Bayt per il Pensiero Islamico (Giordania).

RINGRAZIO il professore Czyżewski per l'introduzione, e voi, Signore e Signori, fratelli e sorelle, amici, buongiorno, Salaam Aleikhum, e Shalom. Prendete quello che preferite. Sono davvero onorato dell'invito dell'Ambasciatore di Polonia presso la Santa Sede, Sua Eccellenza Piotr Nowina-Konopka, che mi ha chiesto di venire qui per questa occasione. E chiedo subito al moderatore di perdonarmi se allungo un po', se per questi sette minuti di Gesù se ne aggiungono 70 di perdono. Ho imparato oggi una cosa nuova. Perché io voglio riflettere e dire che appartengo a un popolo slavo. Noi siamo Slavi. Vi sono dei dubbi se siamo veramente Slavi o Illiri, ma comunque sono orgoglioso di appartenere al popolo slavo, se così vogliamo chiamarlo, e precisamente a causa del popolo polacco. Perché l'uomo polacco ci ha spiegato come funziona il cosmo. E il sole. Ecco, noi popoli slavi abbiamo dato al mondo il papa piú importante della storia del pontificato. Il popolo polacco, da parte di tutti noi slavi, ha fatto scrivere questa Lettera ai tedeschi. E dunque è necessario che i tedeschi apprezzino ciò che noi popoli slavi facciamo, sia in Europa che nei Balcani. Così come noi apprezziamo quello che i tedeschi fanno per il mio popolo: tutta questa gente che viene dal Medio Oriente e vuole andare solo in Germania. Sono appena tornato da Francoforte, avendo passato due giorni con il mio popolo a Kassel.

E naturalmente desidero anche dirvi che onore è stato per me aver conosciuto Tadeusz Mazowiecki. Il quale è diventato, posso dirlo, mio amico. A quel tempo egli rassegnò le dimissioni da Rappresentante Speciale in Bosnia di Boutros Boutros Ghali, perché non era piú in grado di assistere al genocidio in Bosnia. Così io mi sono adoperato affinché le vittime del genocidio in Bosnia

gli conferissero un premio speciale, "Srebrenica 1995". Voi polacchi dovete essere fieri del vostro Tadeusz, così come anch'io sono fiero delle sue origini slave. Grazie.

Adesso vorrei comunicare a lei, Eccellenza, l'entusiasmo che provo nello stare qui con voi. Quando ho letto la Lettera, non ho potuto fare a meno di scrivere una mia lettera ai vescovi d'Europa. È una lettera che ho scritto prima di questa conferenza, non delle parole di circostanza, ma l'ispirazione che ho avuto grazie alla Lettera. Concedetemi dunque la vostra pazienza. La mia lettera non è lunga. Voglio che questa lettera si senta qui a Roma, perché parlo a nome della mia religione, della mia fede, della mia cultura bosgnacca: parlo come bosniaco, a nome della lunga storia della Bosnia-Erzegovina, dei suoi mille anni di coesistenza. Voi forse sapete meglio di me come noi bosniaci ci siamo comportati nel corso della storia, fin dai tempi dell'Impero Romano, poi sotto l'Impero Ottomano, l'Impero austro-ungarico, e l'impero di Tito. Ed eccoci giunti ad essere quello che siamo qui e adesso. Ascoltate dunque la mia voce, che rappresenta tutto questo. Io sono molto piccolo, è chiaro. Un piccolo Gran Mufti di un piccolo paese. Ma porto il grande peso di questo piccolo paese nel cuore dell'Europa. Concedetemi una parafrasi della frase "perdoniamo e chiediamo perdono": "accettiamo e preghiamo di essere accettati". L'Europa è la vostra e la nostra patria. Nella vostra e nella nostra pace. Nella vostra e nella nostra sicurezza, nella vostra e nella nostra amicizia.

Cari amici, sono onorato dell'invito che mi ha fatto Sua Eccellenza l'Ambasciatore Piotr Nowina-Konopka di venire qui a ricordare la storica Lettera pastorale che 50 anni fa i vescovi polacchi inviarono ai vescovi tedeschi, e come questi risposero ai vescovi polacchi. La lettera pastorale dei vescovi evoca in ciascun uomo una buona volontà di pace e di amicizia. Essa risveglia inoltre un sincero desiderio di riconciliazione fra fratelli. Roma è il luogo giusto per questa storica memoria. Ma non è soltanto il luogo giusto. Questo è anche il tempo giusto per esortare tutti i popoli di buon cuore nel mondo ad imparare una lezione ed accettare il messaggio di questa lettera pastorale. La lezione è che il cuore dell'amore è migliore del cuore dell'odio. E il messaggio è che la mano del buon guaritore è migliore della mano del malvagio uccisore.

Care Eminenze, ispirato dall'esempio del vostro amore fraterno e pastorale in Europa, ho sentito il bisogno e la libertà di scrivervi, Vescovi europei, questa lettera a nome della mia fede, l'Islam, della mia cultura bosgnacca e della esperienza storica della Bosnia, la mia patria. Questa lettera è un'espressione di amicizia.

Come sapete, il primo assassinio fu quello tra due fratelli: Caino uccise il fratello Abele. Gesù, figlio di Maria, che la pace sia con lui, fu accettato e seguito dai suoi amici, dai suoi discepoli: gli Apostoli, *Al Hawaryun*. I quali non erano suoi fratelli carnali, ma i suoi amici in amore. Quindi l'amore fra amici può essere ancora più forte dell'amore fra fratelli carnali.

I primi mussulmani alla Mecca furono perseguitati dai loro fratelli. Per potersi salvare dai loro fratelli, trovarono rifugio presso un re cristiano, il Re dell'Abissinia – Negus. Così il Re Negus è diventato un simbolo storico di amicizia fra mussulmani e cristiani. È forse qui che troviamo la saggezza primordiale della guida coranica ai mussulmani: «Voi sicuramente troverete i più vicini per affetto quei credenti che dicono, Noi siamo Cristiani. Questo è perché fra di loro vi sono sacerdoti e monaci, e perché essi non sono arroganti» (Corano, 5:82).

Cari amici, questa descrizione coranica della vostra modestia pastorale richiede che io vi accetti e vi rispetti come miei amici. Mi rendo conto che vi sono stati coloro, e ve ne saranno altri, che leggono il Corano con l'intenzione di incitare l'inimicizia. Io vi scrivo a nome della maggioranza dei mussulmani che leggono il Corano, ed essi trovano lì le ragioni per l'amicizia. Voi dunque capirete che per me non vi è motivazione più forte del Corano per offrirvi la mia amicizia, e ricevere la vostra. Se in passato era possibile innalzare muri e creare spazi esclusivi – Cristianesimo e Islam – oggi questo non è più possibile. Non solo in Europa, ma in qualsiasi altra parte del mondo, non vi è religione, né cultura, né nazione, che possa vivere isolata. Tutte le religioni, le culture e le nazioni del mondo dipendono in prima istanza le une dalle altre, ed è dunque necessario che impariamo a conoscerci. Nel santo Corano questa verità è stata evidenziata così: «Uomini tutti, guardate, Noi Vi abbiamo creato tutti dal maschio e dalla femmina, e Vi abbiamo costituito in nazioni e tribù, perché possiate conoscervi. Invero, il più nobile fra voi negli occhi di Dio è colui che ha di Lui la coscienza più profonda. Sappiate che Dio è Onnisciente».

Eccellenza, di certo le lettere del 1965 hanno dato un forte contributo all'Europa per diventare ciò che essa è oggi: un continente di pace, di coesistenza, di giustizia sociale e prosperità per tutta la gente di buona volontà. È quindi inspiegabile come, alla fine del XX secolo, su questo territorio che è l'Europa, si sia potuto permettere un genocidio contro il mio popolo in Bosnia, la terra che da mille anni tiene alti i valori umani che oggi costituiscono l'essenza dell'Europa: i valori del bene umano, della dignità, dei diritti umani e della libertà, della pace e della coesistenza fra gli uomini, e del valore dell'unità nella diversità. Se Papa Francesco ha detto che la città di Sarajevo è la Gerusalemme d'Europa, allora l'Europa ha il diritto di essere fiera della sua Sarajevo. Così come la città di Sarajevo è fiera di appartenere ad una Europa aperta e libera: il grido di "Mai più" all'olocausto, al genocidio, deve imprimersi nella mente di noi tutti.

Cari vescovi europei: ovviamente viviamo tutti nella paura – voi in Europa avete paura della paura dell'Islam che va diffondendosi; e noi mussulmani in Europa temiamo coloro che diffondono la paura di noi, qui e ora. È proprio l'Europa che ha un'esperienza della falsa paura di chi è diverso. È proprio di questo che parlano le vostre lettere! Un richiamo alla libertà dalle false paure

di sé, e degli altri che sono diversi da noi. È per questo che le vostre lettere hanno un'importanza storica: non solo per voi vescovi, ma anche per tutti gli europei che credono che verità, giustizia, pace e riconciliazione siano valori di prim'ordine. Spero dunque che intenderete questa mia lettera – firmata da importanti muftì, imam e intellettuali mussulmani in Europa – come la voce della ragione e della coscienza che Adamo ed Eva sono il padre e la madre di tutti noi. Non possiamo conoscerci in ogni particolare: ma possiamo accettarci l'un l'altro così come siamo, senza pregiudizi e senza paura. Noi accettiamo voi e preghiamo voi di accettare noi senza pregiudizi né paura. Non basta avere una consapevolezza reciproca: è necessaria anche la volontà di una reciproca accettazione, nello spirito del bene comune a tutti noi in Europa, qui ed ora; affinché nessuno debba temere l'altro, nessuno debba temere alcunché. Men che meno l'Islam e i mussulmani, che portano nei loro nomi il significato dell'uomo di pace. Qui, cari amici, vorrei proporvi alcune citazioni dal santo Corano, laddove ci racconta di un nostro comune terreno spirituale, liberandoci quindi dalla paura l'un dell'altro: «Dite, oh Mussulmani, noi crediamo in Dio, e in ciò che ci viene rivelato, e ciò che fu rivelato ad Abramo e ad Ismaele, a Isacco, a Giacobbe, ed alle tribù, e ciò che Mosè e Gesù ricevettero, e ciò che i Profeti ricevettero dal loro Signore. Non facciamo alcuna distinzione fra nessuno di loro, ed a Lui ci siamo arresi».

Infine, seguitemi in questa preghiera che ho ripetutamente recitato al funerale collettivo di Potočari, a Srebrenica, per le anime delle vittime del genocidio: «Dio amato, se noi Ti dimentichiamo, Tu non dimenticare noi. Se sbagliamo, dacci la forza del pentimento di Adamo. Se siamo oscurati da credenze false, illuminaci con la vera fede di Abramo. Se il disastro ci colpisce, insegnaci a costruire l'Arca della salvezza di Noè. Se siamo nella morsa del timore di tiranni, dacci la forza della giustizia di Mosè. Se siamo colmi di odio, salvaci con l'amore di Gesù. Se ci hanno cacciato dalle nostre case, rinforzaci con il desiderio di Muhammad a tornare alle nostre case. Dio amato, la pace sia con tutti i Profeti di Dio. Adamo, Noè, Abramo, Mosè, Gesù e Maometto».

Eccellenza, nella speranza che possiamo sempre incontrarci nella pace e nella comprensione reciproca, la prego di accettare la mia sincera espressione di amore e di rispetto. Grazie. Se qualcuno vuol una copia (non ho letto la lettera per intero perché è più lunga), è disponibile presso il mio amico Marc Manser. Quindi prendetene pure una copia. Verrà pubblicata a Sarajevo, in Bosnia, in bosniaco, inglese e arabo, e verrà inoltre tradotta in tedesco. Verrà pubblicata in un fascicolo speciale. Questa è la mia lettera, firmata dal Muftì di Sarajevo, dal Muftì del Sangiaccato, dal Muftì della Slovenia, e da alcuni intellettuali delle Università di Sarajevo e di Tuzla. E dal Presidente dell'Accademia Bosniaca delle Scienze e delle Arti.

Questo dunque è il mio contributo, un pegno della mia gratitudine verso i miei fratelli slavi della Polonia, per la loro grande e storica iniziativa. E inoltre

la mia gratitudine all'Ambasciatore polacco, che mi ha notato e mi ha chiamato qui a rappresentare i mussulmani a Roma, in occasione del 50° anniversario di questa grande, storica lettera. E dunque che Dio vi benedica. Grazie.



FOTO GRZEGORZ GALAZKA

SERHIY CYRIL HOVORUN

Ucraino, sacerdote ortodosso, archimandrita, dottore in teologia, ordinato sacerdote nel 2006, entrato nell'eparchia di Kiev della Chiesa ortodossa ucraina-Patriarcato di Mosca nel 2007, insegna nell'Accademia Teologica di Kiev dal 2007, ricercatore presso il dipartimento di Patristica e Teologia politica dell'Università di Yale, attivo in Ucraina durante le manifestazioni Maidan e sostenitore dell'indipendenza dell'Ucraina.

GRAZIE A TUTTI VOI. È davvero difficile continuare, dopo il forte messaggio del Gran Muftì, e di continuare sulla stessa linea. Propongo dunque di andare avanti un po', forse. Desidero anche esprimere i miei ringraziamenti e la mia gratitudine all'Ambasciata di Polonia presso la Santa Sede per avermi invitato a partecipare a questo importante evento. Esso ha portato alla conoscenza di molte persone questa Lettera, che era in genere limitata ai media polacchi, e in parte a quelli tedeschi. Adesso invece essa acquista più notorietà anche al di fuori di quei ambienti.

Leggendo la Lettera mi è venuta in mente l'interpretazione storica dello studioso di Yale Tim Snyder, il quale è un celebre polonista. Egli ha infatti descritto gli stessi luoghi e eventi a cui fa riferimento la Lettera. Tim Snyder ha chiamato quei luoghi "le terre insanguinate", poiché esse sono piene di sangue, di gente che è morta in quelle terre. Diverse catastrofi, diversi massacri si sono consumati in quelle terre insanguinate. In primo luogo, stiamo chiaramente parlando dell'Olocausto, che vide milioni di Ebrei perire in quei territori. Ma vi sono state anche altre catastrofi e uccisioni in massa: come, ad esempio, le uccisioni in massa di cittadini polacchi negli anni della guerra. E inoltre le tragedie del popolo ucraino, la carestia degli anni trenta, e poi le pulizie etniche compiute dai nazisti, e in seguito dai comunisti.

Sono queste dunque le tragedie a cui la Lettera evidentemente fa riferimento, tragedie che sono comuni a tutti quei popoli. Quelle tragedie ci accomunano. Ed è forse per questo che ci capiamo così bene. In seguito agli avvenimenti degli ultimi tempi, io penso che noi in Ucraina non sentiamo nessun'altra nazione tanto vicina quanto la nazione polacca. E apprezziamo molto

la posizione, il punto di vista, del governo polacco, del popolo polacco, e percepiamo il loro sostegno nei nostri confronti. E inoltre capiamo – io personalmente capisco – perché è così: perché in effetti abbiamo le stesse esperienze. La stessa tragedia ci accomuna.

In qualche modo, le “terre insanguinate” sono simili ai Balcani. E vi è un’altra somiglianza, un altro parallelo con i Balcani: gli stessi popoli divisi, le stesse storie, verità e stereotipi comuni a popoli confinanti. Noi abbiamo avuto le stesse divisioni, ancora abbiamo lo stesso tipo di divisione, e ancora abbiamo la stessa percezione delle nostre colpe. E, insomma, anche dei nostri crimini. La mia esperienza personale dei Balcani è che là ogni nazione ha la propria verità, ogni nazione ha i propri eroi e i propri nemici. E ciascuna nazione ha le sue colpe, in qualche modo è responsabile di quelle tragedie.

E così penso che in Europa orientale dovremmo riconoscere che, sì, in molti casi noi eravamo le vittime: ma dobbiamo anche assumerci la nostra parte della colpa. Per quanto riguarda la mia nazione, la nazione ucraina: lasciate che lo dica qui, dobbiamo riconoscere il nostro ruolo negativo, la nostra colpevolezza, la nostra *culpa*, per la Rzeź wolyńska del 1943 (Massacro di polacchi in Volinia), per i crimini che allora abbiamo commesso. E dunque leggere, adesso, la Lettera, ispira anche noi, credo, a riconoscere ed ammettere le nostre colpe.

Per quanto riguarda la situazione attuale, è una grande tragedia il fatto che al centro dell’Europa più di settemila persone, secondo le stime dell’ONU, siano rimaste uccise nel conflitto nell’Ucraina orientale. Secondo i calcoli del Ministero del Welfare ucraino, circa 1,2 milione di famiglie sono classificate come rifugiati, sfollati interni provenienti dall’Ucraina orientale. Stime ufficiali parlano di circa 3 milioni di persone che hanno dovuto lasciare le loro case nell’est del paese e in Crimea. Se andiamo a Kiev, nelle vie di Kiev una macchina su tre ha le targhe di Donetsk e Luhansk. E queste sono persone che possono permettersi di risiedere a Kiev. La maggior parte non ha questa possibilità, le persone sono costrette ad affollare minuscoli appartamenti, 5 o 6 famiglie per appartamento, e accontentarsi di questo.

E dovrei anche parlare della tragedia dei Tartari di Crimea. In seguito alla annessione della Crimea da parte della Russia, noi in Ucraina abbiamo vissuto la stessa esperienza dei Tartari. Adesso siamo in grado di capirli. Così come il popolo polacco capì gli ucraini, grazie alle loro proprie esperienze di divisione ed esilio. Adesso capiamo i Tartari di Crimea, e diciamo, sì, sono nostri fratelli, anche se sono musulmani, siamo coinvolti nella stessa tragedia, nella stessa guerra, stiamo spalla a spalla, mano in mano, tutti insieme.

Oggi, nella liturgia, nella parola è stato fatto riferimento al Patto Ribbentrop-Molotov. Penso si tratti di un riferimento importantissimo. Non tutti, forse, in Europa si rendono conto delle conseguenze di quel patto malvagio. Il popolo polacco se ne rende conto. Purtroppo, non tutti in Europa solidarizzano con il popolo polacco, né capiscono quel passo, quel patto firmato nel 1939, che in effetti aprì la strada al massacro più grande della storia europea. Benché la lettera

dei vescovi non faccia riferimento al Patto, perché allora era ancora un documento segreto, divenne pubblico solo in più tardi. Ma oggi sappiamo, capiamo che fu quel Patto a spingerci sulla strada che portò alla Seconda guerra mondiale.

Io penso che purtroppo alcune forme di quel Patto ancora esistano in forma larvata in Europa. E vi sono voci – dovrei dirlo apertamente, perché no – come quella del Signor Putin, che disse di recente: “Ebbene, il Patto Ribbentrop-Molotov non era poi così negativo. Dovremmo capirlo, e forse dovremo” insomma la sua intenzione è, evidentemente, di mettere in pratica oggi alcune di quelle idee. Di avere, se non una nuova Yalta, almeno un nuovo Patto Ribbentrop-Molotov. Ora è con l’intenzione di dividere l’Ucraina, di barattare, fare commercio con l’Ucraina per altre finalità geo-politiche. Dovremmo essere ben consapevoli di questa eventualità, dovremmo evitare gli sbagli che l’Europa fece 70 anni fa.

Per quanto riguarda la riconciliazione, è certo che noi in Ucraina oggi ne abbiamo bisogno. Il popolo ucraino è fortemente diviso. Soprattutto dalla propaganda. È un’esperienza del tutto personale. Ho molti amici che sono schierati dall’altra parte, che si sono trovati dall’altra parte. È come un’esperienza, vorrei dirvi: talvolta la chiamo l’esperienza di un film di zombie: avevi un amico, avevi una madre, avevi un parente, e di colpo questi diventano degli zombie, sono pronti a morderti, a ucciderti. Ed è questo che viviamo con amici, perfino con parenti, in Ucraina. Li ho visti, ancora li vedo come coloro che stanno dall’altra parte. Vogliono mordermi, vogliono che io diventi uno di loro. E allora capisco che anche loro vedono me nello stesso modo. In effetti, è così che funziona la propaganda. È così che agisce la propaganda, e il problema è come superarla. Come riconciliarsi.

Quando leggevo la Lettera ero proprio stupito, affascinato. Quanto erano saggi quei padri, quei vescovi della chiesa polacca, che istituirono una strategia della riconciliazione. La parte più importante della Lettera parla della storia, come si svolsero i rapporti polacco-tedeschi nel corso dei secoli. È un catalogo molto lungo, particolareggiato e non molto gradevole delle brutte azioni, dei torti, subiti da entrambe le parti. Ma quelle cose era necessario dirle, perché in seguito fosse possibile porgere la mano e offrire il perdono. Non possiamo chiedere di essere perdonati, né possiamo perdonare, credo, senza dire la verità su ciò che è successo. In effetti, è proprio questa l’essenza della verità e del processo di riconciliazione. Un processo che si è verificato in molti paesi, che si è mostrato di importanza cruciale nel conciliare paesi quali l’Argentina, e in particolare il Sud Africa, che ha vissuto l’apartheid. Laddove il processo di riconciliazione è stato possibile fra due parti di un paese, lo è stato solo sulla base della verità. Prima è necessario dire la verità, poi viene la riconciliazione. Non è possibile conseguire la riconciliazione dicendo, sì, dimentichiamo cosa è successo, andiamo avanti e perdoniamoci a vicenda. Questa è una riconciliazione spuria, è non funzionerà a lungo andare. È possibile costruire una riconciliazione

salda soltanto quando viene detta tutta la verità. Allora, una volta detta la verità, è necessario fare un altro passo e muovere verso la riconciliazione. La verità senza la riconciliazione è una menzogna. Quando siamo privi della verità, allora non facciamo altro che creare le condizioni per un altro conflitto, un altro ancora, e così via. Per questo è importante muover verso la riconciliazione dopo avere espresso la verità. Noi in Ucraina ci troviamo in quello stadio, credo, della ricerca della verità. E non siamo capaci di andare oltre.

Adesso qualche parola a proposito della religione cattolica ortodossa. Sono stato, per un po' di tempo, membro della Commissione congiunta internazionale per il dialogo fra le chiese ortodossa e cattolica. E mi rendo conto dell'importanza del dialogo. Il dialogo è in effetti uno strumento di riavvicinamento fra le due chiese. Tuttavia, credo che il dialogo è stato strumentalizzato come conseguenza del conflitto in Ucraina, io la chiamo la guerra russo-ucraina, il cui teatro si trova nell'Ucraina orientale. Una delle due parti purtroppo impedisce il dialogo, crea ostacoli, e poi cerca di vendere soluzioni a dei problemi che ha creato. L'altra parte entra in questo gioco e ne accetta le regole, dicendo, va bene, chiudiamo un occhio su quello che sta succedendo in Ucraina, pur di continuare a dialogare. Ma io penso che in questo modo il dialogo non funzionerà. Il dialogo funzionerà quando di nuovo si dirà la verità, si riconoscerà la verità. E poi, sulla base di questa verità, sarà necessario andare verso le questioni specifiche del dialogo. È per questo che, secondo me, è importante non vendere la verità pur di mantenere il dialogo. In questo modo il dialogo si trasforma in un valore auto-sufficiente. Non avrà alcun risultato. Il dialogo è importante fintanto che esso è costruito sulla verità. Ebbene, ho usato un eufemismo, per non dare un nome alle parti, ma voi probabilmente riconoscerete le parti. Comunque, penso sia sbagliato ricorrere a eufemismi per quanto riguarda la situazione in Ucraina. Le cose dovrebbero essere chiamate con il loro nome. La guerra dobbiamo chiamarla guerra, i colpevoli vanno chiamati colpevoli, le vittime vanno chiamate vittime. È questa la via verso il dialogo, verso la riconciliazione, verso la costruzione di ponti. Grazie.

FOTO GRZEGORZ GALAZKA



GIOVANNI LAJOLO



FOTO GRZEGORZ GAŁAZKA

GIOVANNI LAJOLO

Italiano, diplomatico della Santa Sede e alto funzionario della Curia Romana. Ordinato sacerdote nel 1960, segretario presso la Nunziatura Apostolica in Germania (1969-1974), arcivescovo titolare di Cesariana (1988), Nunzio Apostolico in Germania (1995-2003), Segretario per i Rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato (2003-2006), creato cardinale nel 2007. Presidente del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano e della Pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano (2006-2011). Per la Santa Sede si è occupato della revisione di molti concordati con i paesi europei, compreso quello con lo stato italiano.

Eminenze, Eccellenze, Signori Ambasciatori, Signore e Signori,

SONO MOLTO ONORATO di poter intervenire come Delegato della Santa Sede in questo incontro tra rappresentanti dell'Episcopato Polacco e dell'Episcopato Tedesco nel cinquantésimo anniversario della lettera dei Vescovi polacchi ai Vescovi tedeschi del 18 novembre 1965. I Vescovi tedeschi risposero, «con commozione e gioia», con lettera in data 5 dicembre dello stesso anno. Vivo apprezzamento va ora dato ai Signori Ambasciatori della Polonia e della Repubblica Federale di Germania per aver ideato e organizzato l'odierno evento.

1. In pagine memorabili il Concilio Ecumenico Vaticano II dice che la Chiesa è per l'intera umanità segno e strumento di unità di tutto il genere umano, germe sicurissimo di unità, per tutti e per ciascuno, sacramento visibile di unità salvifica (*Lumen Gentium*, nn.1 e 9). Non potrebbe essere diversamente, perché essa è convocata dall'unico Padre, guidata dall'unico Signore, principio di unità e di pace, e animata dall'unico Spirito. Queste affermazioni dottrinali sono verificabili nel tessuto vivo della storia.

Esempio chiarissimo è lo scambio di lettere che oggi ricordiamo. In esse appare come, in un'epoca di aperto contrasto politico in Europa, la Chiesa abbia preso l'iniziativa – non l'unica, certo – per superare contrapposizioni e promuovere concordia, per sanare profonde e dolorose ferite che le vicende drammatiche della Seconda guerra mondiale avevano causato. Oggi, non da ultimo grazie alla presenza unificante della Chiesa, questi due grandi popoli, il polacco e il tedesco, sono al centro dell'esigente e coinvolgente processo unitario dell'Europa, che, per essere stabile, ancor prima che politico deve essere morale.

Nell'ideale continuità, credo, con gli interventi precedenti, vorrei ora offrire qualche considerazione, sia pure di natura molto sporadica, sulla cultura dell'incontro e della riconciliazione, tratta dal magistero di Papa Francesco: un magistero del tutto omogeneo a quello dei suoi predecessori sulla cattedra di Pietro, ma presentato con la freschezza di uno sguardo nuovo e di un linguaggio personale.

2. La cultura dell'incontro e della riconciliazione, secondo Papa Francesco, non può che radicarsi anzitutto nella custodia della memoria. Questa rappresenta per lui «una potenza che unisce e integra [...], il nucleo vitale di una famiglia o un popolo»¹. Ne ricordò l'importanza, rivolgendosi lo scorso anno al Consiglio d'Europa: «Per camminare verso il futuro serve il passato, necessitano radici profonde, e serve anche il coraggio di non nascondersi davanti al presente e alle sue sfide. Servono memoria, coraggio, sana e umana utopia»². Furono certamente coraggio e umanissima utopia, motivati dalla fede, che ispirarono l'episcopato polacco, *in primis* il Cardinale Kominek, a redigere la Lettera. È significativo che il suo messaggio ci abbia radunati qui non solo per commemorarne l'importanza storica, ma anche per avvalorare nel contesto odierno, dilaniato da profonde divisioni e gravi pericoli a livello mondiale, la cultura dell'incontro e della riconciliazione.

Papa Francesco se ne è fatto promotore in varie occasioni. Vorrei evocarne tre, che corrispondono ad ambiti dello scenario internazionale in cui la pace e il dialogo tra i popoli costituiscono sfide ancora aperte.

Nel primo atto ufficiale del recente Viaggio apostolico, il Santo Padre si è presentato come “pellegrino in preghiera” per chiedere alla Madre di Dio, venerata in modo particolare dal popolo cubano, che la nazione «percorra sentieri di riconciliazione». In questo quadro ha sottolineato l'importanza del processo di normalizzazione delle relazioni con gli Stati Uniti d'America, rilevando come, dopo anni di allontanamento, esso sia «un segno del prevalere della cultura dell'incontro». Ha poi incoraggiato i responsabili politici a proseguire nel cammino, affinché diventi «un esempio di riconciliazione per il mondo intero». Per concludere con un appello universale: «Il mondo ha bisogno di riconciliazione in questa atmosfera di terza guerra mondiale “a pezzi” che stiamo vivendo»³.

Dalle Americhe ci dirigiamo idealmente nel profondo Oriente, in terra coreana. A conclusione della visita là compiuta nell'agosto 2014, il Papa, quasi a segnalarne l'invito più accorato, ha celebrato una Santa Messa per la pace e la riconciliazione. Di fronte a un popolo segnato da perduranti lacerazioni ha affermato che «il perdono è la porta che conduce alla riconciliazione». Esso – ha riconosciuto – «da una prospettiva umana, sembra [...] impossibile,

1. JORGE MARIO BERGOGLIO, *Nel cuore di ogni Padre. Alle radici della mia spiritualità*, Milano 2014, p. 203.

2. FRANCESCO, *Discorso al Consiglio d'Europa*, Strasburgo, 25 novembre 2014.

3. FRANCESCO, *Discorso in occasione della Cerimonia di benvenuto*, Aeroporto Internazionale “José Martí”, L'Avana, 19 settembre 2015.

impercorribile e perfino talvolta ripugnante». Tuttavia si situa al centro del mistero cristiano e «Gesù lo rende possibile e fruttuoso attraverso l'infinita potenza della sua croce. La croce di Cristo rivela il potere di Dio di colmare ogni divisione, di sanare ogni ferita e di ristabilire gli originari legami di amore fraterno»⁴.

Nel giugno scorso il Santo Padre si è recato a Sarajevo, città dolorosamente simbolica del nostro continente, chiamata – come il Papa stesso ha ricordato – “Gerusalemme d'Europa”. A Sarajevo ha incontrato i rappresentanti delle Chiese e Comunità cristiane e delle altre religioni, rivolgendosi ad essi così: «Siamo tutti consapevoli che c'è ancora tanta strada da percorrere. Non lasciamoci, però, scoraggiare dalle difficoltà e continuiamo con perseveranza nel cammino del perdono e della riconciliazione. Mentre facciamo giusta memoria del passato, anche per imparare le lezioni della storia, evitiamo i rimpianti e le recriminazioni, ma lasciamoci purificare da Dio, che ci dona il presente e il futuro [...] . Questa città [...] oggi, con la sua varietà di popoli, culture e religioni, può diventare nuovamente segno di unità, luogo in cui la diversità non rappresenti una minaccia, ma una ricchezza e un'opportunità per crescere insieme [...] è possibile vivere uno accanto all'altro, nella diversità ma nella comune umanità, costruendo insieme un futuro di pace e di fratellanza»⁵.

Richiami e gesti rivelano quanto la cultura dell'incontro e della riconciliazione sia presente nella mente e nel cuore di Papa Francesco⁶. Vorrei provare ora a riflettere su alcuni dei suoi punti-cardine, mutando un'immagine da lui stesso utilizzata⁷. Potremmo immaginare che essa sia come un albero solido e abbia delle radici, un tronco e diversi rami.

Le radici affondano nella fede. Il Santo Padre ha parlato, anche recentemente, di uno «stile di riconciliazione di Dio», affermando che la missione stessa di Cristo nel mondo è consistita essenzialmente nel «riconciliare e pacificare»⁸. Vi è di conseguenza, ha detto in un'altra omelia, uno specifico “stile cristiano”, che non può differire da quello col quale Gesù ha realizzato la riconciliazione. Esso comporta il rigettare atteggiamenti superbi e di condanna, per diventare capaci «di sopportarci a vicenda, di perdonare, di essere misericordiosi, come il Signore è misericordioso con noi»⁹. Ha sottolineato inoltre due caratteri dello stile divino, che «riconcilia e pacifica *nel piccolo e nel cammino*», non in modo fragoroso e appariscente, bensì camminando con l'umanità e prediligendo realtà umili, che ac-

4. FRANCESCO, *Omelia*, Cattedrale di Myeong-dong, Seul, 18 agosto 2014.

5. FRANCESCO, *Discorso*, Centro internazionale studentesco francescano, Sarajevo, 6 giugno 2015.

6. È stato anche rivelato come il suo discorrere, familiare, colloquiale, corroborato da sentimenti accorati e dalla capacità di infondere fiducia e speranza non sia solo forma, ma anche sostanza, perché non è solo dichiarativo nei confronti di qualcosa, ma performativo nei riguardi delle persone e della realtà: cfr. ad es. FRANCESCO BOTTURI, *Nuova evangelizzazione e cultura dell'incontro*, Incontro internazionale “Il progetto pastorale di Evangelii Gaudium” (testo pubblicato in www.novaeangelizatio.va/content/nvev/it/eventi/Incontro-evangelii-gaudium/re_lazioniincontro-internazionale.html).

7. Cfr. FRANCESCO, *Discorso al Consiglio d'Europa*, Strasburgo, 25 novembre 2014.

8. FRANCESCO, *Omelia*, Domus Sanctae Marthae, 8 settembre 2015.

9. FRANCESCO, *Omelia*, Domus Sanctae Marthae, 10 settembre, 2015.

compagna con pazienza e speranza. Anche il cristiano, se vuole riconciliare e pacificare, è chiamato a coinvolgersi nel mondo, insieme con buoni e cattivi, perseguendo il solo intento di mettere in pratica – sono ancora parole sue – «il protocollo dell'amore per il prossimo». La via passa attraverso gesti concreti e uno sguardo di predilezione verso chi è più fragile, povero e debole. Dio, in definitiva, insegna agli uomini a realizzare «la grande opera della pacificazione e della riconciliazione nel piccolo, nel cammino, nel non perdere la speranza con quella capacità di sognare dei grandi sogni, dei grandi orizzonti»¹⁰.

Accanto allo “stile cristiano” vi è una seconda radice, che potremmo denominare “il rischio del Vangelo”. Esso richiede di uscire da sé stessi, da una logica dominata dai propri bisogni, per andare concretamente incontro all'altro, senza paure e pregiudizio. Così il Papa si è espresso nell'*Evangelii Gaudium*: «Il Vangelo ci invita sempre a correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo. L'autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile dal dono di sé [...], dalla riconciliazione con la carne degli altri»¹¹.

Ciò appare tanto più urgente oggi, in quanto a esigerlo sono la nuova evangelizzazione e quel «processo di riforma missionaria» a cui, con la citata *Evangelii gaudium*, il Papa ha voluto “mobilitare” la Chiesa e ogni fedele¹². Ha scritto infatti che «la nuova evangelizzazione sprona ogni battezzato ad essere strumento di pacificazione e testimonianza credibile di una vita riconciliata»¹³. Vale a dire che l'incontro e la riconciliazione non vanno tanto declamate quanto vissute, in primo luogo all'interno della comunità dei credenti, pena l'inefficacia della missione stessa. Ha difatti notato come «a coloro che sono feriti da antiche divisioni risulta difficile accettare che li esortiamo al perdono e alla riconciliazione, perché pensano che ignoriamo il loro dolore o pretendiamo di far perdere loro memoria e ideali. Ma se vedono la testimonianza di comunità autenticamente fraterne e riconciliate, questa è sempre una luce che attrae»¹⁴. In definitiva, la Chiesa è chiamata, oggi specialmente, ad essere “in uscita” come comunità evangelizzatrice che «sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro»¹⁵.

Dalle radici si sviluppa il tronco, nel quale possiamo vedere innestati i principi che sostengono la cultura dell'incontro. Due, in particolare, sono tematizzati ancora nella *Evangelii gaudium*: «L'unità è superiore al conflitto; il tempo è superiore allo spazio». Intendere la superiorità dell'unità nei confronti del conflitto

10. FRANCESCO, *Omelia*, Domus Sanctae Marthae, 8 settembre, 2015.

11. FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, 88.

12. FRANCESCO, *Laudato si'*, 3.

13. FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, 239.

14. *Ibidem*, 100.

15. *Ibidem*, 24.

16. *Ibidem*, 227.

implica il voler «accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo»¹⁶, senza fuggirlo o rimanerne ostaggi. In questo modo, prosegue il Papa, «si rende possibile sviluppare una comunione nelle differenze, che può essere favorita solo da quelle nobili persone che hanno il coraggio di andare oltre la superficie conflittuale e considerano gli altri nella loro dignità più profonda». Si tratta di imparare – rileva ancora – «uno stile di costruzione della storia», un «ambito vitale dove i conflitti, le tensioni e gli opposti possono raggiungere una pluriforme unità che genera nuova vita»¹⁷. Ciò non comporta, si noti, rinuncia alla propria identità, sincretismo o assorbimento dell'altro, ma la volontà, la pazienza e la creatività nel ricercare soluzioni ad un livello superiore, dove possano conservarsi le preziose potenzialità dei poli che si oppongono. La diversità assume allora tutto il suo valore quando gli interlocutori accettano di mettersi in gioco in un processo e nel dialogo, fino a generare una “diversità riconciliata”¹⁸.

Proprio sul tema del dialogo il Santo Padre si è più volte soffermato. Parlando ai rappresentanti della società civile in Paraguay, ha evidenziato che esso inizia dal comune rispetto di un presupposto fondamentale: l'identità propria. Da questo punto occorre partire per raggiungere il traguardo: «il bene comune per tutti». Il percorso è tuttavia effettivo se realmente animato dalla «ricerca della cultura dell'incontro». Dev'essere, secondo il Papa, «un incontro che sappia riconoscere che la diversità non solo è buona, è necessaria». Perché – ha proseguito – «l'uniformità ci annulla, ci rende automi, la ricchezza della vita sta nella diversità». Pertanto il dialogo deve essere umanizzato, così da diventare «un dare e un ricevere con il cuore aperto». In questo modo le difficoltà e le fatiche dell'incomprensione non lo compromettono, ma lo permettono. Il principale ostacolo del dialogo non risiede dunque nel conflitto, ma nella chiusura, che rappresenta il rischio peggiore per le nazioni e persino per le culture – «Le autentiche culture non sono mai chiuse in sé stesse [...] se si chiudono in sé stesse muoiono – ma sono chiamate ad incontrarsi con altre culture e creare nuove realtà»¹⁹.

Il secondo principio è quello della superiorità del tempo rispetto allo spazio. Ciò significa saper lavorare per la pace «a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili o av-

17. *Ibidem*, 228.

18. *Ibidem*, 230.

19. FRANCESCO, *Discorso in occasione dell'Incontro con i Rappresentanti della Società civile*, Asunción, 11 luglio 2015. Un invito a valorizzare l'unità come feconda sintesi delle differenze è stato rivolto all'Unione Europea: «Il motto dell'Unione Europea è Unità nella diversità, ma l'unità non significa uniformità politica, economica, culturale, o di pensiero. In realtà ogni autentica unità vive della ricchezza delle diversità che la compongono: come una famiglia, che è tanto più unita quanto più ciascuno dei suoi componenti può essere fino in fondo sé stesso senza timore. In tal senso, ritengo che l'Europa sia una famiglia di popoli, i quali potranno sentire vicine le istituzioni dell'Unione se esse sapranno sapientemente coniugare l'ideale dell'unità cui si anela alla diversità propria di ciascuno, valorizzando le singole tradizioni; prendendo coscienza della sua storia e delle sue radici; liberandosi dalle tante manipolazioni e dalle tante fobie», *Discorso al Parlamento europeo*, Strasburgo, 25 novembre 2014.

verse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone». Uno dei principali problemi al livello socio-politico, osserva il Papa, «consiste nel privilegiare gli spazi di potere al posto dei tempi dei processi». Occorre invece operare in prospettiva, coscienti delle conseguenze degli atti che si pongono e senza ricercare consensi immediati per autoaffermarsi: «si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici»²⁰. Sono processi di questo tipo a costituire i popoli, al prezzo di non arrecare quasi mai facili e immediate rendite politiche²¹. Perché si sviluppi una «cultura dell'incontro in una pluriforme armonia» occorre infatti «un lavoro lento e arduo»²². L'appello risuona urgente e chiaro: «È tempo di sapere come progettare, in una cultura che privilegi il dialogo come forma d'incontro, la ricerca di consenso e di accordi, senza però separarla dalla preoccupazione per una società giusta, capace di memoria e senza esclusioni»²³.

Veniamo infine ai “rami” dell'albero, ovvero alle conseguenze e ai frutti benefici che la cultura dell'incontro può apportare. Anzitutto, essa «riscatta dalla coscienza isolata e dall'autoreferenzialità»²⁴: ciò vale sia per il singolo individuo che per le comunità. Rende inoltre più autentica la conoscenza, in quanto “la vera sapienza” si acquisisce, oltre che con la riflessione, anche mediante il dialogo e l'incontro generoso fra le persone²⁵.

Ciò permette, a sua volta, di allontanare «una cultura del conflitto che mira alla paura dell'altro, all'emarginazione di chi pensa o vive in maniera differente». È convinzione del Papa che questa sia la via privilegiata per una ricerca duratura e reale della pace: educare a «riconoscere nell'altro non un nemico da combattere, ma un fratello da accogliere»²⁶.

A beneficiare della cultura dell'incontro è anche la comprensione dei diritti umani. Vi è, secondo il Santo Padre, una sorta di «bussola inscritta nei nostri cuori», che «permette di guardare all'uomo non come a un assoluto, ma come a un essere reazionale»²⁷. Seguendola, si evita il rischio, spesso insito nell'attuale cultura occidentale, di «affermare i diritti del singolo senza tenere conto che ogni essere umano è legato a un contesto sociale, in cui i suoi diritti e doveri sono connessi a quelli degli altri e al bene comune della società stessa». I diritti umani andrebbero pertanto ricompresi all'interno della cultura dell'incontro, unendo la dimensione personale a quella del bene comune. «Infatti – osserva ancora il Papa – se il diritto di ciascuno non è armonicamente ordinato al bene

20. FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, 223.

21. *Ibidem*, 224.

22. *Ibidem*, 220.

23. *Ibidem*, 239.

24. *Ibidem*, 8.

25. FRANCESCO, *Laudato si'*, 47.

26. FRANCESCO, *Discorso al Consiglio d'Europa*, Strasburgo, 25 novembre 2014.

27. FRANCESCO, *Discorso al Parlamento europeo*, Strasburgo, 25 novembre 2014.

più grande, finisce per concepirsi senza limitazioni e dunque per diventare sorgente di conflitti e di violenze».

La prospettiva dell'incontro, caratterizzata da visioni politiche di ampio respiro, in grado di analizzare le cause e agire su di esse senza la fretta di intervenire subito sugli effetti, potrebbe costituire anche la base per affrontare l'attuale emergenza migratoria che investe il continente europeo: «L'Europa – ha detto il Papa a Strasburgo – sarà in grado di far fronte alle problematiche connesse all'immigrazione [...] se saprà adottare politiche corrette, coraggiose e concrete che aiutino i [...] Paesi di origine nello sviluppo socio-politico e nel superamento dei conflitti interni – causa principale di tale fenomeno – invece delle politiche di interesse che aumentano e alimentano tali conflitti. È necessario agire sulle cause e non solo sugli effetti»²⁸. Ancora più concretamente, l'invito più volte ripetuto ai responsabili civili è quello di tradurre la cultura dell'incontro nel prendersi cura delle fragilità dei popoli e delle persone.

Vi sono tuttavia anche dei “rami secchi”, che vanno rimossi perché infettano gravemente. Ne menziono tre, di grande rilevanza: la “cultura dello scarto”, derivante dal consumismo esasperato e dal predominio della tecnica e del profitto, che pongono le cose al di sopra delle persone; la «globalizzazione dell'indifferenza», «che nasce dall'egoismo, frutto di una concezione dell'uomo incapace di accogliere la verità e di vivere un'autentica dimensione sociale»²⁹; e l'inganno che il conflitto bellico e tutto ciò che lo alimenta, non ultimo il traffico delle armi, possa apportare delle soluzioni. Al contrario «nelle guerre e nei conflitti ci sono persone [...] che piangono, soffrono e muoiono. Esseri umani che diventano materiale di scarto mentre non si fa altro che enumerare problemi, strategie e discussioni»³⁰.

Questi rami secchi coesistono con quelli buoni, ma la speranza, di sua natura combattiva, non deve mai arrestarsi di fronte al male. Essa si nutre della testimonianza di quanti hanno operato per la riconciliazione e l'incontro fra i popoli. Sono araldi della pace e profeti dell'avvenire. Oggi questa Conferenza, celebrandone alcuni, invita anche noi a seguirne l'esempio, infondendoci un «incoraggiamento a tornare alla ferma convinzione dei Padri fondatori dell'Unione Europea, i quali – animati da profondi ideali cristiani – desideravano un futuro basato sulla capacità di lavorare insieme per superare le divisioni e per favorire la pace e la comunione fra tutti i popoli del continente»³¹. Perché l'Europa, da cui è scoccata la scintilla di due guerre mondiali, proprio nella consapevolezza delle sue responsabilità storiche, possa operare nel mondo come fattore attivo della pace di cui esso ha grande ed urgente bisogno.

28. FRANCESCO, *Discorso al Consiglio d'Europa*, Strasburgo, 25 novembre 2014.

29. *Ibidem*.

30. FRANCESCO, *Discorso all'Assemblea delle Nazioni Unite*, 25 settembre 2015.

31. FRANCESCO, *Discorso al Parlamento europeo*, Strasburgo, 25 novembre 2014.

ANNETTE SCHAVAN



FOTO GRZEGORZ GALAZKA

ANNETTE SCHAVAN

Politico tedesco, segretario federale dell'Unione delle Donne della CDU (1987-1988), ministro della Cultura, della Gioventù e dello Sport del Land Baden-Württemberg (1995-2005), Vice Presidente nazionale della CDU (1998-2012). Membro del Landtag del Baden-Württemberg (2001-2005), Ministro Federale dell'Educazione e della Ricerca (2005-2013), membro del Bundestag tedesco (2005-2014). Ambasciatore della Repubblica Federale di Germania presso la Santa Sede dal 2014.

Eminenze, Eccellenze, Signore e Signori,

PERMETTETEMI, come Ambasciatrice della Germania presso la Santa Sede, alcune brevi riflessioni di chiusura.

Prima di tutto, il ringraziamento: ringrazio la Germania per questa lettera, e per il coraggio in tempi difficili, lettere che portano alla riconciliazione non sono necessarie nei giorni facili. Esse sono significative nei giorni difficili, nei tempi in cui sembravano essere quasi impossibili.

Grazie per il grande gesto e per l'ispirazione. Se la storia deve svilupparsi ulteriormente, se l'impossibile deve diventare possibile, allora ci vuole l'ispirazione – non la ripetizione del già conosciuto.

Grazie infine per l'iniziativa di questa conferenza. Grazie al mio collega, l'Ambasciatore di Polonia presso la Santa Sede: a te, caro Piotr, e ai tuoi collaboratori.

Stamattina abbiamo ricordato un particolare passo che è stato compiuto verso la riconciliazione. La forza della riconciliazione è in grado di spostare montagne, e di far cadere muri. In Europa essa è già riuscita a cambiare diverse realtà politiche, avviandole ad una maggiore libertà. Oggi, polacchi e tedeschi sono amici. Questo è un grande regalo, soprattutto per noi in Germania. L'Europa è di nuovo unita. E noi in Germania sappiamo che questa riunificazione della Germania con l'Europa non sarebbe stata possibile senza i gesti ispirati da molti cristiani. Essa soprattutto sarebbe stata impossibile – l'Europa non sarebbe oggi quella che è – senza il Santo Papa Giovanni Paolo II. Senza il suo incoraggiamento a Solidarność: “Non abbiate paura!” questa rivoluzione pacifica probabilmente non avrebbe potuto avviarsi. San Giovanni Paolo II – il loro com-

patriota – aveva una visione per l'Europa. Essa doveva tornare a respirare con tutti e due polmoni. Egli ha combattuto per la via che porta alla libertà e alla democrazia, e perché la rivoluzione si svolgesse pacificamente. Non vi è niente di ovvio in questo. Ecco perché con ragione possiamo parlare di una “svolta miracolosa”.

Stamattina sono state dette molte cose. Dobbiamo adesso riflettere sul tempo della memoria che viene dopo i testimoni. Ecco perché la Fondazione della gioventù tedesco-polacca è così importante. Ecco perché è importante che una nuova generazione in Polonia e in Germania sappia, e viva sempre di nuovo, che noi in Europa siamo uniti per nostra fortuna. Nel grande dialogo internazionale questo è molto importante. Noi siamo tutti insieme europee ed europei. E in questo sta una grande opportunità per il futuro delle giovani generazioni, in Polonia, in Italia, in Germania, in tutti gli stati membri dell'Unione europea. Uno sviluppo adeguato dei nostri paesi necessita di un buono sviluppo a livello europeo. Queste sono le due facce della stessa medaglia. Non pensi nessuno che mantenere una distanza dall'Europa sia un bene per il proprio paese.

Cosa significa il coraggio oggi? Nell'esposizione, così come negli interventi di oggi si percepiva cosa significò il coraggio allora. Senza il coraggio non ci sarebbe mai stata questa lettera. Era necessario prendere in considerazione la forte opposizione ad essa. Senza il coraggio questa ispirata forza per la riconciliazione non ci sarebbe mai stata.

Oggi, il coraggio – il coraggio della Chiesa in Europa, della Chiesa in Polonia, della Chiesa in Germania, e delle nostre società civili – è particolarmente necessario, adesso che migliaia di persone si mettono in cammino verso l'Europa. Giungono da zone di guerra, sono stati perseguitati per la loro religione, hanno vissuto la violenza in misura inimmaginabile. Adesso questa gente ha bisogno del coraggio dei cristiani d'Europa. Chi, in una simile situazione, viene messo più alla prova di noi, cristiani in Europa, in Polonia, in Germania, in Italia. Di nuovo ci troviamo di fronte ad una situazione in cui si vedrà quanto è forte la nostra passione per i valori dell'Occidente, per i valori del Cristianesimo. Adesso di nuovo si vedrà, quanto è salda la forza del coraggio e della pietà. I cristiani devono essere pronti a contraddire tutti quelli che pensano che questi profughi non appartengono all'Europa. Dobbiamo opporci a coloro che dopo 25 anni vogliono di nuovo costruire muri. Dobbiamo opporci a coloro per cui sono importanti le parole sui valori umani, ma per cui la realtà quotidiana è molto diversa. Questi sono tempi faticosi, tempi faticosi in Germania, in Austria, in Slovenia, in Macedonia, in molti paesi, anche qui in Italia. Il modo in cui affronteremo questi profughi è una prova di fatto. Adesso si vedrà con chiarezza se uomini e donne bisognosi possono fidarsi del fatto che noi non solo parliamo di valori, li viviamo ancora di più.

La storia non si ripete. È difficile paragonare tempi diversi. Tuttavia, ci sono delle situazioni che si somigliano in quanto possono essere dimostrazione della forza della pietà. Allora le nostre convinzioni diventano chiare, se il seme della

nostra fede fa differenza, e quanto Dio ci ha dato questo impegno verso gli uomini. Questo ai vescovi polacchi era chiarissimo allora. E dunque hanno mostrato una strada e molti hanno percorso con loro quella strada.

Una volta ancora: grazie per questa lettera, grazie per l'ispirazione di allora e per la speranza che noi oggi ci lasceremo di nuovo ispirare dal coraggio e dalla chiara consapevolezza che Dio ci ha dato questo impegno verso gli uomini.

Molte grazie!



IL NOVEMBRE DEL 2015 rappresenta per la Chiesa cattolica in Polonia e in Germania un particolare momento di festa. Cinquant'anni fa, il 18 novembre del 1965, i vescovi polacchi inviavano ai vescovi tedeschi una lettera contenente le famose parole "perdoniamo e chiediamo perdono".

Oggi, a cinquant'anni da quell'evento, è difficile comprendere quanto sia stato difficile e stratificato il processo che portò alla formulazione di quel messaggio. Un processo che durò all'incirca vent'anni, a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale e dai cambiamenti imposti dal trattato di Jalta sulla mappa politica europea.

Uno stimolo a scrivere lettera fu certamente il Concilio, ma anche la ricorrenza del Millennio del Battesimo della Polonia. In quell'occasione l'Episcopato di Polonia inviò a altre cinquantasei Chiese locali l'invito a partecipare alla cerimonia dell'anniversario. Il responsabile per l'invito della parte tedesca fu l'arcivescovo Bolesław Kominek, slesiano che si era diplomato in una scuola prussiana e che ben comprendeva la realtà socio-culturale delle terre occidentali.

Non è un segreto che quel documento divenne la pietra miliare per il processo di riconciliazione e di rinnovata unità dell'Europa, allora ancora divisa dalla cortina di ferro. L'immagine della Chiesa polacca, della Chiesa tedesca e della Chiesa universale di oggi sarebbero totalmente diverse, se l'episcopato polacco non avesse a quel tempo deciso di opporsi allo spirito politico dei suoi tempi. Il coraggio degli uomini di Chiesa derivò allora dalla consapevolezza che il cristianesimo va oltre l'hic et nunc, che il suo compito è quello di costruire un Regno di Dio di pace e concordia.

Mi viene in mente il concetto biblico che distingue il Kronos (χρόνος) dal Kairos (καιρός), che in pratica differenzia il nostro modo di vivere nella storia, di vivere nel quotidiano.

Il Kronos è il tempo profano, il tempo cronologico dei nostri orologi, identificato col trascorrere dei minuti, delle ore, dei giorni e degli anni. Quel Kronos è talvolta sottoposto all'azione di spiriti demoniaci, che non si manifestano ogni giorno, ma, quando appaiono, attaccano la storia umana provocando enormi dolori, nell'intento di distruggere l'uomo e la civiltà. Spesso tali spiriti demoniaci si uniscono, come fecero ad esempio Hitler e Stalin. E trovano sempre molte persone disposte a collaborare con loro. E spesso non sono le persone comuni, ma sono gli intellettuali a entrare in quel cerchio del male. Ed è la cosa più triste che si possa immaginare, che l'intelligenza, l'educazione, la cultura, le migliori energie spirituali acquisite dall'uomo nel tempo, invece di difendere l'individuo, tentino di soggiogarlo.

Basti pensare a come sia il comunismo sia il nazismo abbiano incontrato molti spiriti brillanti che si sono sottomessi alle ideologie del male e hanno collaborato volontariamente all'opera di soggiogamento di uomini e di intere nazioni. La collaborazione della povera gente al terrore di uno Stato non è tanto colpevole, ma la collaborazione di illustri uomini illuminati è un fatto orribile. Quindi, nella storia umana del Kronos, si verificano spesso questi brutti momenti; ma alla fine compare sempre un raggio di luce che annunzia la liberazione dall'odio.

Grazie a Dio arriva il tempo chiamato Kairos. Kairos è il tempo salvifico che unisce il tempo della storia con quello del regno di Dio. In questa storia di salvezza fanno la propria comparsa gli spiriti angelici, candidi, capaci con coraggio di eliminare le conseguenze del Kronos.

Spiriti di questa natura si sono manifestati proprio in quel 1965, in particolare nella persona del cardinale Kominek, al fianco del quale altri si unirono per cambiare la storia cronologica. Questi uomini forse non pensarono neppure al fatto che avrebbero patito, ma agirono solo interpretando lo spirito del Vangelo.

Vorrei, nel concludere, ringraziare tutti coloro che si sono prodigati per l'organizzazione e della mostra che abbiamo potuto ammirare presso i Musei Vaticani, e della Messa, e del convegno a cui oggi partecipiamo. Ringrazio dunque innanzitutto l'Ambasciatore della Repubblica di Polonia, Sua Eccellenza Piotr Nowina-Konopka, l'Ambasciatore Annette Schavan dell'Ambasciata tedesca presso la Santa Sede e il Cardinale Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio della Cultura in Vaticano, patrocinatore di questa conferenza.

Onorare oggi i nostri coraggiosi predecessori, felicemente ricordati nel corso di quest'incontro, è molto importante, per noi, per le nostre culture, per le nostre religioni e per l'Europa.